LA SFIDA "RIFORMISTA"

● Brutto scherzo davvero quello che il ministro delle Finanze ha tirato al Presidente del Consiglio socialista con il suo « libro bianco » sulle tasse degli italiani. L'inconsistenza della manovra economica del Governo era già stata segnalata da economisti di tutte le scuole. Franco Modigliani era arrivato a paragonare la contesa sul decreto sulla scala mobile ad una « battaglia per una tazza di tè ». Ma le crude cifre del « libro bianco » di Visentini sugli scandali fiscali valgono assai più di ogni giudizio e finiscono non soltanto per demolire dal punto di vista economico la manovra del Governo ma per svelarne tutta l'iniquità sociale e per mettere a dura prova perfino la credibilità morale della classe politica di governo.

D'ora in poi sarà alquanto difficile apprezzare l'effetto antinflattivo del decreto sulla contingenza se è vero che più della metà del deficit pubblico, da tutti ritenuto tra le cause decisive della febbre inflazionistica, potrebbe essere colmato dando realmente la caccia all'evasione fiscale. E sarà ancor più temerario ritenere socialmente equo il taglio di qualche punto di scala mobile dalle buste paga dei lavoratori dipendenti sol che si ricordi che un operaio paga più tasse di un industriale e di un commerciante. Come si fa a chiedere ai lavoratori dipendenti i sacrifici, pur necessari, per risanare l'azienda Italia quando commercianti ed imprenditori dichiarano, con disinvoltura, redditi medi attorno ai 7 o 8 milioni all'anno e quasi il 60 per cento delle aziende denunciano perdite o redditi nulli. « E' uno schifo! Un vero schifo » commenta con amarezza Visentini. E' il meno che si possa dire, ma stavolta l'indignazione — ahimè — non basta e corre il rischio di diventare ipocrisia se alle parole di condanna non seguono i fatti.

Eccola qua la sfida che non soltanto l'opposizione di sinistra e non soltanto i settecentomila del 24 marzo ma i contribuenti onesti e il suo stesso ministro delle Finanze lanciano a Craxi. Quale migliore occasione per prendere il toro per le corna e dimostrare al Paese che le riserve sul « decisionismo » possono essere legittime ma sono infondate, anzi colpevoli. Quando s'è trattato di concludere l'estenuante trattativa sul costo del lavoro, Craxi ha sfidato e ha deciso. Perché non fare altrettanto contro gli evasori fiscali? Ha ragione Scalfari: se il Presidente del Consiglio sfoderasse la grinta contro i cittadini disonesti che frodano il fisco e preparasse un decreto per porre fine alle loro nequizie verrebbe non soltanto osannato dalla maggioranza del Paese ma passerebbe alla storia!

Ma forse ha qualche ragione Claudio Martelli a prendersela anche con la sinistra, « rea » di aver dedicato anni a parlare di ideologie, di egemonie, di terze vie senza preoccuparsi invece di affinare gli strumenti per dare la caccia all'esercito dell'evasione fiscale. Un decreto può essere certamente il primo passo per far pagare le tasse a chi non lo fa ma è evidente che senza una amministrazione finanziaria degna di questo nome l'evasione fiscale che esce dalla finestra rientrerà dalla porta. In un clima già avvelenato da polemiche fuorvianti sarebbe di cattivo gusto ricordare al vicesegretario del Psi che, prima di Visentini, il ministero delle Finanze è stato retto, a lungo, da ben tre ministri socialisti.

Il punto in realtà è un altro. Non è del tutto senza fondamento che il Psi si accinge a celebrare il suo Congresso di Verona con l'orgoglio di chi vuol essere la punta di diamante della sfida riformista. Come non salutare con soddisfazione il fatto che il Psi voglia misurarsi sulle cose e voglia sfidare tutti, comunisti in primo luogo, a saggiare la bontà della propria iniziativa rinnovatrice? Quale occasione migliore allora per un Presidente del Consiglio socialista di passare dalle parole ai fatti e di dare corpo alla sfida riformista con una lotta senza quartiere alle schiere dell'evasione fiscale?

Stavolta l'attesa è davvero troppo forte perché possa andare impunemente delusa. Le promesse non bastano più. Se il miraggio di qualche voto in più, a destra o al centro, dovesse indurre Craxi a ritirarsi sotto la tenda riservando un trattamento di favore ai frodatori del fisco, non mancherebbe chi, a ragione, potrebbe sostenere che nel Psi il riformismo vero non è ancora nato. Se invece Craxi, pur volendo praticare nei fatti il riformismo, fosse ostacolato dalla sua stessa maggioranza di governo che nel campo dell'evasione fiscale raccoglie consensi a piene mani, allora il Presidente del Consiglio e il Psi non potrebbero nascondere la testa sotto la sabbia senza fare i conti con i limiti angusti dell'alleanza pentapartitica. Quel che è certo è che, come sempre succede quando sono in gioco corposi interessi sociali e politici, i giri di valzer non servono e la suggestione delle parole ancora meno: occorre scegliere da che parte stare. Pena la sconfessione di se stessi. ■

CRAXI, IL DECRETO L'OPPOSIZIONE

Alcuni aspetti di una battaglia contro un governo definito "pericoloso"

di Giorgio Ricordy

● Qualunque sia l'esito della battaglia parlamentare sul decreto di S. Valentino, è certo che non si potrà più far finta che le cose siano come prima: questo scontro, il cui esito è ancora aperto, lascerà il suo segno nella società, nell'assetto politico nazionale e nella stessa cultura politica stratificata in lunghi anni di comportamenti sempre iscritti in uno schema dialettico predeterminato.

La portata del cambiamento risulterà sicuramente vasta e importante, ma non è ancora, per noi, possibile avventurarsi in un'analisi compiuta di fenomeni che, mentre scriviamo, sono ancora in convulso svolgimento; quello che invece è possibile — e in qualche modo doveroso — tentare è uno sforzo per individuare alcuni elementi emersi nelle ultime settimane che debbono costituire un insegnamento e un'indicazione per comprendere ciò che, in un senso o in un altro, si va preparando per il Paese.

Il primo aspetto da valutare riguarda il ruolo di Craxi all'interno della coalizione di governo.

Il suo esordio, sul calare dell'estate '83, era stato guardato con sorpresa: abituati ad un suo stile autoritario e perentorio nel gestire il partito e nello stabilire i rapporti con gli altri partiti, non ci fu chi non sottolineò, in quei primi mesi di presidenza socialista, l'ineccepibile correttezza e la discrezione con cui il capo del governo assolveva al suo compito, scrupolosamente attento alla collegialità delle scelte e delle decisioni, accuratamente vigile nell'evitare sempre di sovrapporre la sua persona alla personalità collettiva del suo gabinetto. Craxi presidente era dunque diverso dal Craxi segretario? La risposta giusta, furono in pochi a trovarla, allora: la trovarono coloro che fecero ricorso alla memoria, riportandola alla vicenda che aveva caratterizzato la « presa del potere » di Craxi in seno al Psi.

I suoi primi mesi di segretariato furono anch'essi all'insegna della collegialità e della misura. Come oggi al governo, così allora nel partito, egli era espressione di un' esigua minoranza e doveva il suo posto di comando all'appoggio di una maggioranza che non era in grado di esercitare in prima persona il suo naturale compito di guida e che per questo aveva aperto la strada ad un personaggio che — secondo le convinzioni ripetute, allora, da molti suoi compagni di partito — poteva essere cacciato in qualunque momento lo si fosse voluto.

Nel Psi, tutti sanno com'è andata a finire.

Nel governo, dopo i primi mesi in cui prendeva faticosamente forma una politica della maggioranza ma niente lasciava trapelare una « politica di Craxi », qualcosa è cominciato a cambiare con la vicenda della Legge Finanziaria.

In quell'occasione, mentre si manifestavano ampie divergenze interne al pentapartito e soprattutto all'interno della Dc divisa fra « rigoristi » e « popolari » (e in moltissimi altri modi ancora, del resto), il Psi giocò d'anticipo assumendo da protagonista la gestione parlamentare del problema e discutendo da solo con l'avversario, il Pci, i termini in cui sarebbe stato possibile risolverlo. Il risultato fu un successo personale di Craxi e la prima « prova provata » che i suoi alleati gli servivano soltanto al momento dei voti, per assicurargli la maggioranza. Ma se in quella fase alcune apparenze furono comunque rispettate, adesso, sul decreto, non ce n'è più bisogno. C'è stato, in mezzo, un congresso democristiano che ha spuntato le unghie del suo più temibile avversario interno, e il « decisionismo » è diventato filosofia di governo.

Il clima di scontro frontale con il Pci non solo non costituisce ormai, per Craxi, un pericolo, ma diventa lo strumento grazie al quale i suoi non fidati alleati sono costretti ad una disciplina di maggioranza totale e senza defezioni. Il « muro contro muro » toglie spazio ad ogni possibile trabocchetto, ad ogni insidioso « distinguo », ad ogni imboscata parlamentare. Per poco convinti che siano, i suoi alleati devono filar dritti sui binari che lui ha tracciato anche se, per alcuni partiti della coalizione, si stanno trasformando in una trappola mortale.

Nel corso di un non dimenticato Comitato centrale del Psi, d'un colpo la maggioranza lombardiana, che si accingeva a rovesciare il segretario, si dissolse: Lombardi si autoescluse per non spaccare il partito, De Michelis passò con Craxi, Signorile e Cicchitto furono emarginati travolti, in forme e misure diverse, da incidenti di percorso particolarmente imbarazzanti.

De Mita, Spadolini, Longo e Zanone probabilmente coltivano, per se stessi, ambizioni e progetti diversi: ma si tratta di ambizioni e progetti che, fino a questo momento, non hanno trovato grande spazio per esprimersi né fatti concreti capaci di renderli attendibili.

* * *

Il secondo ordine di considerazioni riguarda l'opposizione esercitata dal Pci. Ai comunisti ha sempre dato fastidio che la loro opposizione in Parlamento fosse definita « morbida », e particolare insofferenza venne mostrata quando, proprio sulla Legge Finanziaria, qualcuno parlò

di accordi intervenuti con la maggioranza. Ma non c'è dubbio che fra l'opposizione di allora e quella messa in campo adesso, sul decreto, corre una sostanziale differenza. A spiegarne la natura ha provveduto Napolitano che ha indicato in questo decreto uno di quei casi su cui il Pci non può assolutamente transigere. Forse questo è vero adesso, al punto in cui sono arrivate le cose. E' più difficile accettare un giudizio simile per il momento in cui lo scontro ha preso le mosse: forse che l'accordo proposto da Craxi era più « compromettente » di quello firmato, un anno prima, con Scotti? O del taglio agli assegni familiari imposto da De Michelis a fine anno? I compagni del Pci risponderanno con dovizia di argomenti che sì, in questo caso la situazione è assai più grave, ma non è questo il punto.

Il fatto è che un'opposizione come quella che il Pci sta dispiegando in questa occasione, in Parlamento e fuori, non si vedeva da anni (10, forse?) e nessuno finge che ciò riguardi il taglio di 3 punti di scala mobile o un'insoddisfacente politica economica, anche se « iniqua ». Anche la Legge Finanziaria fu definita « iniqua » eppure ebbe un trattamento molto diverso.

Cosa, allora, ha innescato questo scontro?

Le risposte possono essere molte, ma tutte dovrebbero partire da un aggettivo che Berlinguer ha tributato a questo governo presieduto da un socialista: « pericoloso ».

In cosa veramente consista la « pericolosità » del governo Craxi, il Pci non lo ha mai indicato con la precisione che il caso richiederebbe e perciò non resta che mettere insieme alcuni fatti noti per capirne il senso.

Craxi guida un governo e un partito che con più solerzia di ogni altro in Europa hanno accolto sul suolo nazionale i missili americani. Non si tratta solo di disciplina agli obblighi di un'alleanza internazionale: il comportamento italiano ha avuto il ruolo di testa d'ariete per abbattere le resistenze di altri Paesi, e ha fornito la prima indispensabile garanzia, per gli Usa, allo sviluppo della nuova strategia sullo scacchiere del Mediterraneo.

Craxi ha ricevuto pubblicamente l'appoggio del capo della Fiat, Gianni Agnelli: quasi un'investitura. E Agnelli non è solito offrire una sponsorizzazione di tanto peso in base a criteri di simpatia personale, e neppure da scegliere i propri interlocutori fra gli amici del bar all'angolo. Agnelli è uomo saldamente collocato all'interno di robusti circoli internazionali capaci di concepire visioni politiche sovranazionali, non subordinate a condizionamenti ideologici ma fortemente ancorate alla conservazione di un potere che non è soltanto economico e finanziario.

Craxi è il capo di partito che più d'ogni altro ha mostrato indulgenza e tolleranza nei confronti della « questione morale ». Esponenti socialisti compresi nell'elenco di Gelli sono rimasti in posizioni chiave del Psi: uno presiede addirittura la Commissione Affari Costituzionali, un altro è a capo del dipartimento economico. Craxi è riuscito a far piegare la testa al capo dello Stato che assolutamente non avrebbe voluto firmare la nomina di un ministro il cui nome figurava nella lista P2, ed è riuscito a traversare indenne la valanga di scandali in cui si sono trovati coinvolti decine e decine di esponenti autorevoli del suo partito. Tutto ciò non deve dar luogo ad una pregiudiziale di carattere « morale » nei suoi confronti, ma dimostra una dose di spregiudicatezza e di disinvoltura che, accostata al suo « decisionismo » e alla sua abilità di giocatore di poker, contribuisce a tracciare, del presidente del Consiglio in carica, un profilo inquietante: diverso dall'immagine tradizionale di corruzione di certa Democrazia cristiana, sotterranea e ammantata di perbenismo, a cui l'Italia era avvezza, ma non per questo meno insidioso e meno potenzialmente eversivo.

* * *

Su questo sfondo anche l'impatto del decreto di S. Valentino si presta ad una lettura di gran lunga più dirompente di quanto non consentirebbe il semplice contenuto del decreto stesso.

Più dell'inefficacia e di certa gratuità del provvedimento che, per le stesse indicazioni fornite nei giorni scorsi da autorevoli esponenti dell'economia nazionale, non contribuisce granché né a frenare l'inflazione né a risanare la pubblica finanza, acquistano peso e significato alcuni effetti che esso potrebbe produrre: l'allineamento del sindacato su una logica « istituzionale » che sancirebbe il suo distacco dalla base; la liquidazione definitiva dei Consigli di fabbrica e della struttura organizzativa del movimento operaio cresciuto dal '69 in poi; l'affermazione di una linea di politica economica poggiata sul ripristino dell'autorità padronale nelle fabbriche e sulla subalternità delle rappresentanze opèraie sia a quell'autorità che all'altra della struttura centrale del sindacato; il ripiegamento dell'intera sinistra su un terreno mediatorio incapace di svilupparsi verso una strategia di cambiamento degli attuali equilibri di potere.

Infine, secondo quanto va emergendo, proprio lo scontro sul decreto mostra di offrire a Craxi lo spunto per mettere con forza sul tappeto la richiesta di modifiche regolamentari al funzionamento del Parlamento coerenti con i suoi disegni di « democrazia governante » e che potrebbero rivelarsi come un'imprevista offensiva sul terreno istituzionale.

Si tratta di effetti non dichiarati in anticipo come obiettivi politici, ma difficilmente contestabili alla luce dei fatti, e tali da fornire una spiegazione molto più convincente di quanto non siano 3 punti di scala mobile, alla svolta impressa da Craxi alla vita politica nazionale.

Se le ragioni che hanno indotto il Pci a sferrare l'offensiva appartengono anche a quest'ordine di fattori, trova poderosi motivi non solo la durezza di un'opposizione che altrimenti potrebbe sembrare eccessiva, ma anche il perché, in questa fase, si voglia cogliere l'occasione più opportuna e vincolante per chiamare alla mobilitazione l'intera base del partito, giocare la carte del sindacato « nuovo », riaprire spazi a possibili alleanze con lo stesso Psi, che i comunisti, in ogni polemica, collocano su un terreno accuratamente separato da quello di Craxi.

Se le cose stanno così, quella che si sta giocando è una partita la cui posta è l'assetto futuro del Paese e il tipo di democrazia che dovrà prendere le mosse da queste settimane e da questi mesi di scontro. E sembra incredibile che nessun altro, oltre Craxi e il Pci, voglia scendere in campo, assumendosi fino in fondo responsabilità che, comunque, ciascuno porta sulle proprie spalle. ■

SCALA MOBILE/SINDACATO GOVERNO

Alla ricerca dei punti perduti

di Pasquale Cascella

● « Il decreto è fatto, guai a chi lo tocca ». Più o meno questo è stato il grido di guerra lanciato da Craxi per trasformare i 3 punti di scala mobile tagliati con atto autoritativo in un fantoccio politico. Solo per spaventare il Pci? Forse è stato così in un primo tempo, quando lo scontro sul decreto ha messo in discussione contenuti e schieramenti all'interno della sinistra storica. Ma non più dopo il 24 marzo, la straordinaria giornata vissuta da centinaia di migliaia di lavoratori a due passi dal « Palazzo », che ha innescato un processo politico a tutto campo, scompaginando le stesse file del pentapartito.

Quell'invocazione di « giustizia » ha trovato eco in cifre economiche e fatti sociali che nessun esorcismo politico può mutare. Prima il dato statistico di un'inflazione che viaggia al ritmo del 12% contro il 10% programmato. Poi la stima di un possibile scatto a maggio di 4 punti di contingenza contro i 3 preventivati e i due predeterminati col decreto, che comporterebbe il taglio non di uno ma di due punti che, sommati ai 2 di febbraio, farebbero salire a 4 gli scatti di contingenza in meno soltanto nei primi 2 trimestri dell'anno. Infine, il « libro bianco » del ministro Visentini che documenta lo scandalo persistente dell'evasione fiscale.

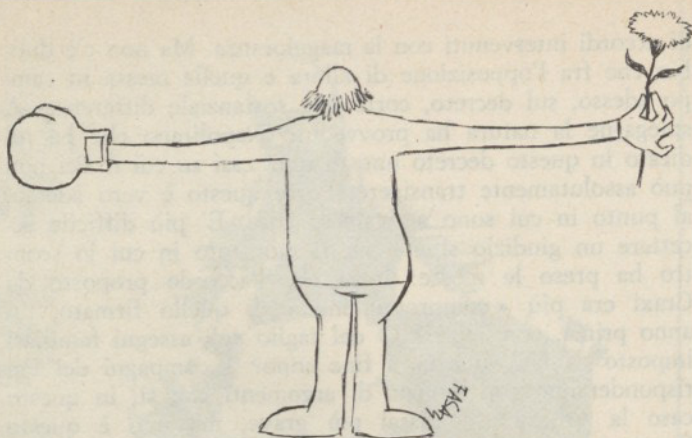
Si è, dunque, incaricata la cronaca di far piazza pulita di tutte le mistificazioni del « decisionismo », o « democrazia governante » che dir si voglia. Si decide, questa è la verità, di far pagare ancora di più chi già paga più del dovuto per sé e gli altri.

E, soprattutto, non si decide cosa decidere, perché è facile fissare un « tetto », più difficile imporlo per decreto a chi vive del proprio lavoro, ma prima o poi è chi ha in mano la leva del governo dell'economia che deve dar prova di non volerlo sfondare per primo.

Il nodo gordiano che si era tentato di tagliare di netto col decreto sulla scala mobile si è, così, riformato. Finché in discussione è stata la propria immagine, il pentapartito è riuscito a vendersi. Ma quando ha dovuto mostrare di sapersi muovere, ecco che lo si è visto traballare e cercare un appiglio.

Pagato il prezzo della « lealtà » al presidente del consiglio, con il voto di fiducia al Senato la maggioranza ha cominciato a chiedersi se non sia meno oneroso pagare il prezzo del «consenso ».

Per riuscire ad ottenerlo, però, non basta sfogliare la margherita: recupero sì, recupero no. Lama e la CGIL hanno messo in campo una proposta di compromesso la cui coerenza è data dalle posizioni assunte prima e dopo il 14 febbraio. Si regge su 3 pilastri:

1) il taglio della scala mobile va quantomeno delimitato nel tempo: si è voluto concentrare l'intervento nei primi due trimestri, al-

SCALA MOBILE/Intervista a Giorgio Liverani

a cura di Giuseppe Sircana

"Senza il consenso non c'è rigore"

Nella fase più acuta della polemica in seno al movimento sindacale la componente repubblicana della Uil ha assunto una funzione mediatrice proponendo la semestralizzazione della scala mobile e l'accorciamento delle scadenze contrattuali. Al di là del merito della proposta, l'iniziativa repubblicana ha mirato a rompere il ghiaccio, a sciogliere il gelo tra due posizioni cristallizzate all'interno del sindacato. Un tentativo dettato da una responsabile valutazione della crisi in atto, ma che si colloca coerentemente nel solco della tradizione lamalfiana cercando di conciliare rigore economico e consenso sociale. « E' un obiettivo sempre valido, da perseguire tenacemente oggi più che mai — afferma Giorgio Liverani, segretario confederale della Uil e leader dei sindacalisti repubblicani — Può apparire la quadratura del cerchio, ma senza il coinvolgimento del mondo del lavoro in un'azione di risanamento c'è il rischio di collocare una mina dirompente nel tessuto già rovinato delle relazioni industriali e sindacali, con conseguenze forse irreparabili per il futuro della nostra economia ».

● *Attualmente questo consenso pare proprio non esserci...*

Occorre dire subito una cosa: c'è una maggioranza favorevole al decreto. A questo aggiungerei un'altra considerazione: le confederazioni sindacali, pur potendo rivendicare un ruolo di guida tra i lavoratori di tutti i settori, non esauriscono la rappresentanza di tutti gli interessi presenti nella società e nelle diverse articolazioni del mondo del lavoro. Detto questo posso tranquillamente affermare che i processi sociali non si governano con la regola del 51% valida in Parlamento. Certo la lotta all'inflazione si può anche fare contro i lavoratori, come insegna la Thatcher, ma sicuramente è meglio per tutti se si riesce a conciliare il controllo dell'inflazione con la battaglia per l'occupazione. Questo è possibile perseguendo una politica dei redditi, sforzandoci di portare l'intero movimento sindacale a condividere questa linea.

lora la contingenza deve essere libera di seguire il reale andamento del costo della vita nei successivi due trimestri;

2) se si è deciso il sacrificio di 3 punti di scala mobile, bisogna predeterminare a rovescio: non, come è ora, quanti punti debbono scattare comunque, ma i 3 da togliere a quelli calcolati dall'apposita commissione;

3) trascorso il periodo stabilito per la manovra, il meccanismo di adeguamento dei salari al costo della vita deve tornare ad agire nella sua integrità, quindi con il recupero dei punti di contingenza bloccati.

Il valore di questa proposta sta nell'intreccio con una linea di riforma del salario (scala mobile compresa) e della contrattazione che si propone di calare la politica rivendicativa del sindacato nel vivo delle trasformazioni avvenute e in atto nel mondo del lavoro. La CGIL ha così dimostrato di voler fare sul serio, e con l'apporto diretto della propria base (sono già migliaia i delegati e i quadri coinvolti in questi giorni nella discussione che sta preparando la conferenza nazionale dei quadri e dei delegati), quella revisione degli strumenti e delle politiche che l'intero sindacato per tre anni ha professato invano.

Di questo tutti hanno dovuto dare atto. Ma senza trarne fino in fondo le conseguenze politiche nella partita in atto sul decreto. Perché il rinnovamento e la riforma della contrattazione e del salario costituiscono nel metodo e nel merito la vera alternativa all'intervento autoritativo. E ciò impone che sia ristabilito in tempi certi l'assetto dei diritti e dei poteri sindacali precedenti lo « strappo » del 14 febbraio.

Il recupero dei punti per- ➛

● *Significa proporre un nuovo patto sociale?*

L'esperienza drammatica che stiamo vivendo dal 14 febbraio dimostra quanto il nostro Paese sia ancora lontano da un giusto equilibrio nelle relazioni industriali e sindacali, nel rapporto tra consenso ed autorità, tra legge e contrattazione nella determinazione di quelle relazioni sociali su cui si fonda il successo della manovra contro l'inflazione, la praticabilità stessa della politica dei redditi, la possibilità di ripresa dello sviluppo. Pesano sulla situazione italiana i ritardi delle forze sociali, le difficoltà negli equilibri politici, la presenza fondamentale del partito comunista, che non si può certo isolare. La verifica culminata nella emanazione dei decreti del 14 febbraio ha significato un passo in avanti rispetto ad una situazione di paralisi, ma, a questo punto, bisogna individuare una soluzione più consona non solo agli equilibri politici del Paese, ma anche agli equilibri esistenti nel mondo del lavoro.

● *Equilibri che poggiano sempre più chiaramente su diversi modi di essere del sindacato. Al di là delle concezioni anche opposte sul ruolo del sindacato, tutti concordano sulla necessità di recuperarne la rappresentatività rivitalizzando la partecipazione democratica dei lavoratori e di stabilire nuove regole per l'unità. Anche lei è d'accordo?*

Certo. Non possiamo mica andare avanti a farci dire dalla Makno o dalla Demoscopea quello che pensano i lavoratori. Dobbiamo trovare gli strumenti per andarlo a verificare noi. La Federazione unitaria è colpevole perché sono almeno tre anni che ha avvertito questo problema, ma non lo ha mai affrontato. Il vecchio patto federativo, concepito come passo verso l'unità organica, ci ha imposto per troppo tempo la ricerca ossessiva della mediazione che ha finito per espropriare il confronto reale tra le diverse posizioni che oggi si scoprono esistere nel sindacato. Abbiamo gestito il rapporto con i lavoratori e tra le confederazioni con regole da « democrazia all'ingrosso ». Il problema non è quello di riproporre nel mondo sindacale uno schema di rappresentanza sul modello di quello esistente in Parlamento, né di ipotizzare assurde divisioni tra un sindacato « marxista » ed uno « democratico ». Le difficoltà di questi giorni non hanno solo evidenziato diverse concezioni del ruolo del sindacato, ma anche prefigurato una sempre più marcata differenziazione nei riferimenti sociali di ciascuna componente sindacale. Questo non esclude però la possibilità di una sintesi unitaria pur nella rappresentanza di interessi diversi ma non contrapposti. La nostra speranza è che non vada perduto il patrimonio unitario, che un nuovo patto federativo consenta l'unità di azione per non compromettere il potere contrattuale del sindacato. Garantito questo, bisognerà far partecipare e decidere la gente, non dietro gli slogans, magari di partito, ma sul merito dei problemi e sulle scelte.

● *Su quali terreni di confronto è possibile recuperare almeno l'unità d'azione?*

Il principale terreno è quello della riforma della struttura del salario e della contrattazione, al quale la Uil dedicherà un Convegno a Roma il 10 aprile. Con adeguate soluzioni possono essere tutelati i diversi interessi rappresentati, in termini di nuova articolazione della struttura del salario e delle retribuzioni: il principio di una differenziazione del punto di scala mobile per fascia di salario professionale, la salvaguardia di una fascia minima di salario coperta integralmente dall'inflazione, una periodicità più ampia della scala mobile ed una più ravvicinata contrattazione salariale nazionale.

● *Ci vorrà del tempo e non sarà comunque facile pervenire ad un'intesa su questi punti...*

Certo, soprattutto perché dovranno essere ridisegnati tutti i livelli e i contenuti della contrattazione. Ci vorranno probabilmente tempi più lunghi di quelli concessi per l'approvazione o meno dei decreti. Ed è per questo che abbiamo ritenuto utile proporre tra le soluzioni possibili anche la semestralizzazione della scala mobile nell'ambito della più ampia manovra contro l'inflazione. Questa soluzione potrebbe non solo avere la forza di consentire l'immediato avvio di un confronto unitario sulla struttura del salario e realizzare quel minimo di unità capace di avviare il complesso della manovra, ma anche di ridurre le aspettative inflazionistiche e soprattutto di diminuire le gravi conseguenze della spirale perversa che lega tra loro inflazione, cadenza degli automatismi e costo del lavoro. In ogni caso non voglio ritrovarmi, a dicembre, a dover rinegoziare col governo un'altra predeterminazione per il 1985, un anno in cui verranno a scadere tutti i contratti. ■

duti, cioè, non è una rivendicazione di massimalismo salarialista, bensì la condizione perché si possa trattare senza ipoteche. Una cosa sarebbe, infatti, avere sul tavolo di negoziato una scala mobile con un grado di copertura inferiore al 50% com'è attualmente a causa del decreto, un'altra la contingenza sancita dall'accordo del 22 gennaio '83 con una copertura di circa il 70%. L'ha capito bene Ottaviano Del Turco, tant'è che ha suggerito di stabilire per la trattativa sulla riforma del salario un grado convenzionale di copertura della scala mobile. E' un passo in avanti, ma ancora troppo timido per un sindacalista che sa bene come i rapporti di forza negoziali siano dati dal potere effettivo delle rispettive parti e non da approcci convenzionali. Né vale l'obiezione di marca CISL sul rischio di una « esplosione inflazionistica » (i famosi « zuccheri al diabetico » temuti da Carniti), perché sul « come e quando » realizzare il recupero c'è uno spazio enorme in cui è possibile tranquillamente neutralizzare con un accordo ogni ipotetico rischio.

Tutto, insomma, conferma che la controversia resta solo politica, anzi di immagine politica.

Ora, se si vuole il consenso, è Craxi a dover tornare sui suoi passi, e con lui quanti il decreto sulla scala mobile hanno vissuto come occasione per la prova di forza. Non si tratta di andare a Canossa, ma di dar prova di voler riprendere il filo di un confronto strategico senza prevaricazioni di modelli politici e sociali, come — invece — è avvenuto la notte di San Valentino a Palazzo Chigi.

P. C.

SCALA MOBILE/SINDACATO

La "base" ha qualcosa da dire

● Nell'intervista al nostro giornale, Giorgio Liverani afferma che il sindacato non può affidarsi ai sondaggi demoscopici per conoscere l' opinione dei lavoratori, ma deve trovare gli strumenti idonei per verificare esso l' orientamento, la volontà dei suoi rappresentati. Su questo concordano tutti, ma poi, alla prova dei fatti, insorgono riserve e perplessità di vario genere: come garantire una corretta informazione ai lavoratori sulle varie ipotesi o posizioni? Come organizzare il voto? Su quali domande chiamare ad un sì o ad un no? Come dare modo di esprimersi anche alle posizioni intermedie tra un rifiuto ed un'adesione totali? Quali garanzie ci sono per la partecipazione libera di tutti gli aventi diritto al voto, per la segretezza del voto, la regolarità degli scrutini, la certezza del responso delle urne? Possono sembrare questioni tecnico-procedurali, ma esprimono invece una perplessità tutta politica sul ricorso al referendum per conoscere le valutazioni dei lavoratori o, in casi più delicati, per dirimere le controversie che insorgono ai vertici del sindacato. Il fatto che non si sia potuto svolgere un referendum, indetto unitariamente dalle tre confederazioni, sui contenuti del decreto sta lì a dimostrarlo; anche se non è stata questa la sola causa d' impedimento. La gestione paritetica del sindacato, la ricerca della mediazione ad ogni costo ha forse disabituato da uno sciolto esercizio della prassi democratica. Così la legittima espressione di una maggioranza pare a qualcuno una prevaricazione, una forzatura della parte sindacalmente più attiva e politicamente più omogenea nei confronti di quella meno partecipe Il ricorso al referendum viene concepito solo come una ratifica dell'operato dei gruppi dirigenti. E' facile intuire come in casi del genere la consultazione sarebbe falsata: più che pronunciarsi sul merito della questione i lavoratori verrebbero chiamati ad esprimere una sorta di voto di fiducia ai dirigenti. E' vero che un risultato avverso alle scelte del sindacato non andrebbe drammatizzato e considerato un fatto normale in un confronto democratico aperto, ma in una situazione di logoramento dei rapporti tra sindacato e lavoratori, ciò avrebbe avuto un effetto dirompente. Molti sono anzi convinti che se non ci fosse stata la dissociazione della Cgil saremmo andati incontro alla Caporetto del sindacato (e come nella grande guerra qualcuno avrebbe voluto « tutti eroi o tutti accoppati », magari fidando in buona fede in un improbabile Vittorio Veneto con la disfatta dell'inflazione). Assumendo la direzione politica della protesta la Cgil ha arginato le spinte divaricatrici presenti nel movimento e scongiurato un suo sbocco antisindacale. Quali che siano state le diverse ragioni che hanno indotto la maggioranza della Cgil ad assumere questa posizione la cosa più logica sarebbe stata comunque quella di rimettere il giudizio ai lavoratori.

Chi si è assunto certe responsabilità nelle trattative avrebbe dovuto mostrare pari coraggio sottoponendosi al giudizio dei lavoratori. Come verificare altrimenti l' opinione della base? Nessuno ha avanzato proposte alternative e, mentre qualcuno agitava strumentalmente i risultati di poco credibili sondaggi, il movimento operaio si è espresso spontaneamente nelle forme tradizionali della sua storia, della sua cultura democratica, con assemblee, raccolta di firme, scioperi, manifestazioni, referendum autogestiti.

Dal 14 febbraio alla grande giornata del 24 marzo e poi ancora dopo è stato un susseguirsi d'iniziative; certo di lotta al decreto, ma soprattutto di riappropriazione da parte dei lavoratori del

sindacato e degli strumenti della partecipazione e della democrazia. Eppure di fronte a questo fenomeno di grande portata c'è stato il tentativo di minimizzarlo e poi di ridurlo ad una dimensione tutta partitica, ad una mobilitazione comunista.

Si è continuato ad insistere su questo tasto anche dopo il 24 marzo, sempre col proposito di accreditare l'idea di una maggioranza del « mondo del lavoro » favorevole alla manovra del governo. E' appunto un'idea, perché la realtà che emerge sempre più chiaramente dai risultati dei referendum dimostra tutto il contrario. Non esistono ovviamente dati generali nazionali, ma quelli che si conoscono e che si riferiscono a realtà piccole, medie e grandi di ogni parte d'Italia sono di per sé significativi ed indicano incontestabilmente un « no » della grande maggioranza dei lavoratori al decreto. Possiamo riferirci ai dati giunti alla Fiom nazionale alla data del 24 marzo e relativi a 310 stabilimenti del settore metalmeccanico, di varie dimensioni, distribuiti in tutto il territorio nazionale, con circa 81.000 addetti. Dei 76.454 presenti nei luoghi di lavoro hanno votato in 61.131 (78,6 per cento) con questo risultato: favorevoli al decreto 7.316 (12,2%), contrari 50.020 (83,2%), astenuti 2.795 (4,6%). Vale la pena approfondire i dati di qualche realtà significativa, come quelli delle zone bianche di Brescia e della Brianza (qui la Dc ha il 60% dei voti). Nel comprensorio Brianza-Monza i referendum svoltisi in 22 aziende (tra cui Autobianchi, Alfalaval, Zanussi) hanno espresso 778 favorevoli (14,4%), 4.387 contrari (81,3%), 233 tra bianche e nulle (4,3%) sulla manovra economica del governo. A Brescia 28 aziende con 6.670 dipendenti hanno espresso 5.043 votan-

SINDACATO/Intervista al presidente delle Acli

"Contano le cose che si fanno insieme"

Più importante del decreto è l'unità sindacale, che si può ricostruire su nuove basi: così Domenico Rosati interviene sulla polemica tra le confederazioni.

Perché avete deciso di rivolgervi direttamente a Lama, Carniti e Benvenuto con un appello all'unità sindacale, anziché dichiararvi a favore o contro le posizioni assunte dalle diverse Confederazioni?

Alla vigilia della manifestazione del 24 marzo abbiamo scritto a tutti e tre i leaders sindacali, e non soltanto al segretario della CGIL che aveva promosso la manifestazione, proprio per sottolineare che, a nostro giudizio, l'unità sindacale va salvaguardata con ogni mezzo e considerata più importante dello stesso decreto.

A me è stato chiesto più volte: con chi stanno le ACLI? Con Lama, Carniti o Benvenuto? Ho sempre risposto e rispondo che le ACLI stanno con tutti e tre se tutti e tre stanno insieme. Si tratta certamente di una posizione scomoda e ingrata, che può essere esposta ad utilizzazioni strumentali da parte di chi di volta in volta vuole apparire il più unitario; ma noi crediamo che in questa fase di lacerazione del tessuto unitario sia stato utile mantenere aperto un varco, lasciare libera una sponda, cercare di non pregiudicare in tutte le direzioni la consistenza dei fili dell'unità. La nostra non è una posizione equidistante.

Vi è una sproporzione, a nostro avviso, tra l'entità del problema e le reazioni che esso ha suscitato, i comportamenti che ha determinato. Per questo tipo di misure (quelle contenute nel decreto) si poteva anche aspettare un po' di più da parte del Governo e da parte degli stessi sindacati. Noi avevamo proposto a suo tempo una soluzione di tipo interlocutorio che lasciava impregiudicato anche il problema del recupero dei punti, pur garantendo immediatamente un taglio sostanziale dei salari. Questa proposta non è stata accolta ed oggi abbiamo di fronte l'amara constatazione di un economista, come Modigliani, che ci dice che questa grande battaglia si svolge in fondo intorno ad una tazza di thè...

Credo che se ritrovassimo il senso delle proporzioni e vedessimo cosa sta prima e cosa sta dopo — e per noi l'unità sta prima — forse qualche passo in avanti si potrebbe compiere.

Un vescovo giorni fa ci ha detto: non contano tanto le cose che si fanno, quanto le cose che si fanno insieme. Questa è una considerazione che vale certamente per la Chiesa, per la pace, per l'ecumenismo, ma credo che possa valere anche per il mondo del lavoro.

● Dopo la manifestazione del 24 marzo, le condizioni per l'unità sindacale sono divenute più concrete? E comunque questa manifestazione può contribuire alla soluzione del problema del decreto in discussione in Parlamento?

Le dichiarazioni distensive di Lama, il rifiuto dello sciopero generale, il superamento della minaccia di andare a recuperare in sede aziendale i punti tagliati, sembrava che avessero aperto un varco per un aggiustamento in Parlamento. Io sono tra quelli che pensano che la questione non è più soltanto in mano ai sindacati, e che sia sbagliato chiedere solo ai sindacati di prendere una iniziativa per aggiustare le cose. C'è un ruolo ed una responsabilità del Governo e del Parlamento.

Il fatto che dopo i primi segnali successivi alla manifestazione del 24 marzo non vi sia stato un seguito, anzi si sia ritornati ad una certa asprezza anche negli scambi polemici tra le varie Confederazioni, lascia intendere che la battaglia sul decreto verrà portata avanti fino alla fine. Le previsioni più attendibili dicono che il decreto non passerà; e a quel punto la palla tornerà al Governo.

Certo, se nel frattempo fosse possibile — e in questo senso mi pare che andrebbero colte alcune sollecitazioni che sono venute ultimamente dalla CISL e dalla UIL — un incontro tra le parti sociali ed il Governo, questo potrebbe facilitare la ricerca di una via d'uscita.

Ma dopo questa vicenda, è un fatto che l'unità sindacale non è più ormai una formula definita, ma torna ad essere un « processo », dove ciascuno deve essere se stesso nella ricerca e nella proposta, da cui deve scaturire una nuova sintesi unitaria. In questo senso la nostra è una posizione pregiudiziale. Il confronto va portato sui problemi, sui contenuti, sulle scelte da compiere. Il nuovo processo unitario non si potrà limitare ad una nuova edizione delle diatribe sul ruolo delle Confederazioni, sulla funzione dei Consigli, ecc., né tantomeno ad un dibattito giuridico e regolamentare. Bisognerà invece partire da una analisi sociale, economica e politica delle condizioni attuali della società e dei lavoratori.

Per quel che ci riguarda come ACLI noi riteniamo che oggi — e certamente anche nei prossimi anni — l'obiettivo fondamentale sia quello dell'occupazione. Se il nuovo movimento sindacale unitario punterà a questo obiettivo, sono convinto che strada facendo si risolveranno anche i problemi di rapporto tra le varie componenti e molte questioni ideologiche troveranno soluzione.

P. C.

ti (75,6%) di cui favorevoli 1.182 (23,4%), contrari 3.709 (73,6%) e 152 (3%) astenuti. In provincia di Brescia è da segnalare il caso della GS di Lumezzane, il cui Consiglio di fabbrica non aveva aderito allo sciopero autoconvocato contro il decreto. Ebbene il 98% dei lavoratori di questa fabbrica hanno partecipato al referendum con questo risultato: 59 sì, 131 no e 10 schede bianche. Il no al decreto diventa plebiscitario in molte realtà produttive: dall'Alfa Sud di Pomigliano d'Arco (90,2%), alla Ercole Marelli (75%) e alla Nuova Innocenti di Milano (80%), all'Arsenale di Trieste (92%), alla Fatme di Roma (93%).

Il risultato in aziende come l'Ansaldo con dipendenti ad alta qualificazione professionale (89,65% di no) testimonia il rifiuto generalizzato della manovra economica della grande maggioranza dei lavoratori dipendenti, al di là del settore operaio. Un dato questo che emerge anche dal risultato dei referendum svoltisi a Roma a tutto il 28 marzo: i no sono stati l'85,31% nella scuola, l'82,28% nel settore del credito; l'87,46 per cento nella funzione pubblica.

Insomma dalle roccaforti « rosse » alle zone tradizionalmente bianche, dai grandi concentramenti operai alle realtà dove prevalgono impiegati, tecnici, quadri professionalizzati, al Nord e al Sud, la tendenza è chiaramente espressa. Si può continuare a far finta di non accorgersene proclamando, ancora la sera del 24 marzo, che la manovra del governo è « sorretta dal consenso della maggioranza del mondo del lavoro ». Ma fino a quando?

G. S.

Quale sarà il vero volto del nuovo presidente della Confindustria

Dimenticare Brescia

Lucchini

● Ma un « falco » può diventare una « colomba »? I dubbi e la curiosità che circondano l'attesa per l'arrivo di Luigi Lucchini alla testa della Confindustria sono tutti racchiusi in un solo grande interrogativo: quale sarà la versione romana del Cavaliere bresciano? Farà sempre e soltanto il « muso duro » ai sindacati o impegnerà la sua Presidenza, tanto spregiudicatamente voluta dall'Avvocato Agnelli, per convincere gli imprenditori e il Paese che i problemi dell'industria italiana sono un po' più seri di qualche punto in meno di scala mobile? In questa occasione azzardare un pronostico sul futuro prossimo della Confindustria è quanto di più arduo possa esserci. Certo il pedigrée del Presidente designato e il contesto stesso nel quale è maturata la sua candidatura dovrebbero indurre la sinistra e il movimento sindacale a stracciarsi le vesti. Lucchini, si sa, è balzato agli onori della cronaca nazionale non solamente per il successo delle sue iniziative imprenditoriali e per la sua sempre più vistosa presenza — non priva di disavventure — nel gotha della finanza italiana ma essenzialmente per il « pugno di ferro » usato nei confronti dei sindacati quando la forza del movimento dei lavoratori era almeno dieci volte l'attuale. In tempi non sospetti Lucchini arrivò a teorizzare, vantandosene, l'utilità di « investire in scioperi » ed è ormai risaputo che la « passione » dell'Avvocato per il Cavaliere bresciano nacque proprio all'indomani della marcia dei quarantamila della FIAT. Lucchini fu tra i pochi a solidarizzare con Agnelli e Romiti nei giorni più difficili della vertenza FIAT del settembre '80 e non esitò a criticare pubblicamente Merloni per lo scarso sostegno offerto dalla Confindustria alla causa della società torinese. L'appoggio determinante che Gianni Agnelli ha dato a Lucchini nella sua corsa alla successione di Merloni è la più importante cambiale che l'Avvocato ha pagato all'industriale bresciano per la precedente apertura di credito.

Ma come nascondersi che l'imprimatur dell'Avvocato è anche una precisa ipoteca che la FIAT pone sul futuro presidente della Confindustria? C'è sicuramente del vero in quanto va dicendo da tempo Napoleone Colajanni sulla linea di condotta di casa Agnelli, più propensa ai piccoli affari che ai grandi disegni, ma le pur contingenti simpatie che l'avvocato non nasconde per Bettino Craxi chiudono il cerchio entro il quale Lucchini, se non vorrà dispiacere alla FIAT, dovrà muoversi. Insomma, caro Cavaliere — pare avvertire Agnelli — niente flirt col sindacato e tanto meno col Pci, anche se da Botteghe Oscure dovessero arrivare le serenate per fare il patto dei produttori.

Se questi sono i presupposti da cui nasce la Presidenza Lucchini ben si comprendono i timori che Luciano Lama ha voluto esprimere davanti all'immensa platea di Piazza San Giovanni sabato 24 marzo.

Tuttavia sarebbe invero riduttivo supporre che solo per esorcizzare l'avversario esponenti autorevoli delle tre Confederazioni sindacali e dello stesso partito comunista abbiano esplicitamente ipotizzato che la versione romana di Lucchini non sarà la fotocopia di quella bresciana. Dice Morese, il segretario dei metalmeccanici della FIM-CISL: « Giudicare Lucchini per quello che ha fatto a Brescia sarebbe insufficiente, mentre sarà invece necessario vedere come se la caverà con l'eredità assai grama che gli ha lasciato Merloni ».

Sul pragmatismo dell'uomo, confidano anche alla UIL. E la speranza che, da Presidente della Confindustria, Lucchini non riproponga la strategia dello scontro « muro contro muro » con il movimento operaio c'è l'ha anche Gianfranco Borghini, il responsabile della sezione Industria della Direzione del Pci che, da buon bresciano, conosce da vicino il Cavaliere. Non è forse casuale che proprio Borghini — insieme a Reichlin e Napolitano — abbia voluto, giocando d'anticipo anche sul « libro bianco » di Altissimo, presentare nelle scorse settimane la ricetta che il Pci suggerisce per curare i mali dell'industria italiana e collocare la battaglia per l'innovazione tecnologica in un orizzonte sociale e politico capace di evitare traumi nel mercato del lavoro.

Alla vigilia dell'elezione di Lucchini alla Presidenza della Confindustria, il Pci gli manda, insomma, a dire che l'alternativa all'ambizioso patto tra i produttori non è necessariamente lo scontro ma che lo spazio per ricer-

care convergenze costruttive tra il mondo delle imprese e il movimento operaio in vista di una politica industriale degna di questo nome esiste ed è grosso. Basta affrontare la realtà senza gli schemi fuorvianti delle scelte di schieramento. Saprà il Cavalier Lucchini muoversi in questa direzione e, soprattutto, vorrà e potrà farlo? Già la scelta dei vicepresidenti della Confindustria e la piattaforma programmatica che l'industriale bresciano definirà nei prossimi giorni saranno una prima cartina al tornasole. Ma, al di là delle dichiarazioni d'intenti, saranno soprattutto i fatti concreti a dirci se, dopo l'infausta presidenza Merloni, la Confindustria sarà in grado, pur nella difesa degli interessi di parte dei suoi associati, di aprirsi al confronto con le forze più vive del Paese per disegnare il futuro di un'industria che — senza una politica di programmazione (altro che deregulation!) — rischia di perdere definitivamente la sfida lanciata dai Paesi più tecnologicamente avanzati. Lucchini non potrà certamente deludere la passione « decisionista » dell'avvocato Agnelli ma dovrà fare anche i conti con le assai più lungimiranti attese di Carlo De Benedetti, di Leopoldo Pirelli, di Luigi Orlando, di Giancarlo Lombardi, degli stessi « giovani » imprenditori e di quanti altri mal sopportano una Confindustria da troppo tempo propensa a scegliere la scorciatoia deviante della sfida al sindacato, anziché la ben più ambiziosa battaglia contro i lacci e i lacciuoli assistenziali che paralizzano il rilancio e la riconversione del nostro apparato produttivo. Gli imprenditori più avvertiti sanno bene che una trasformazione radicale come quella che la nostra industria ha avviato non si può condurre senza o addirittura contro il movimento sindacale. E se perfino il tetragono Romiti comincia a preoccuparsi delle troppo acute divisioni che solcano oggi il sindacato, è proprio illusorio aspettarsi qualche sorpresa anche dal Cavalier Lucchini?

A. S.

Fondi di investimento
il caso «Europrogramma 69»

Se il governo non tutela il risparmio

di Renzo Bonazzi

● E' auspicabile che il Governo si decida ad assumere le responsabilità e le iniziative che gli competono, per assicurare la corretta gestione dell'*Europrogramme 69* dell'Ing. Orazio Bagnasco, fondo comune immobiliare, aperto, di diritto svizzero.

Il Ministero del Commercio Estero dal 26 novembre ha autorizzato l'operazione, prescrivendo condizioni determinate essenzialmente da apprezzamenti di carattere valutario.

Essa ha avuto l'effetto di fare operare in Italia un'attività finanziaria estera sulla quale le autorità italiane si erano limitate ad esercitare un controllo meramente valutario, e le autorità svizzere incontravano tali difficoltà ad effettuare i controlli previsti dalla loro legislazione, da indurli a non autorizzare più altre iniziative simili.

L'entrata in vigore della L. 23 marzo 1983, n. 77, lasciando inalterate le responsabilità delle decisioni assunte in precedenza dal Ministero del Commercio Estero, ha modificato il quadro istituzionale.

Nel corso del dibattito svoltosi al Senato per l'approvazione della L. 23 marzo 1983, n. 77, il gruppo comunista sottolineò la necessità della applicazione rigorosa e severa della nuova normativa.

Di questo non ha tenuto conto la CONSOB, nel periodo della gestione Milazzo; poiché, a prescindere da comportamenti illeciti per i quali il dott. Gianni Pasini ha investito la magistratura, essa ha rinunciato ad esercitare pienamente la sua funzione di garanzia di pubblicità della situazione reale delle operazioni a lei comunicate.

Il comportamento sia del Ministero del Commercio Estero che della CONSOB, non solo ha consentito che si creasse una situazione allarmante, ma è stato spregiudicatamente utilizzato per ingannare l'opinione pubblica, se è vero che l'Ing. Orazio Bagnasco lo ha vantato come una garanzia per i sottoscrittori.

Ciò che importa, tuttavia, è, in definitiva, aver chiara la situazione in cui si trova il fondo *Europrogramme*.

Dal rapporto di gestione al 30 giugno 1983 si desume che gli immobili compresi nel suo patrimonio sono 78, per il 90% situati in Italia.

Gli immobli sono gravati da mutui fondiari erogati, ed in via di definizione, per circa il 20% sui valori contabili.

Richiedono, per essere ultimati, investimenti per alcune centinaia di miliardi.

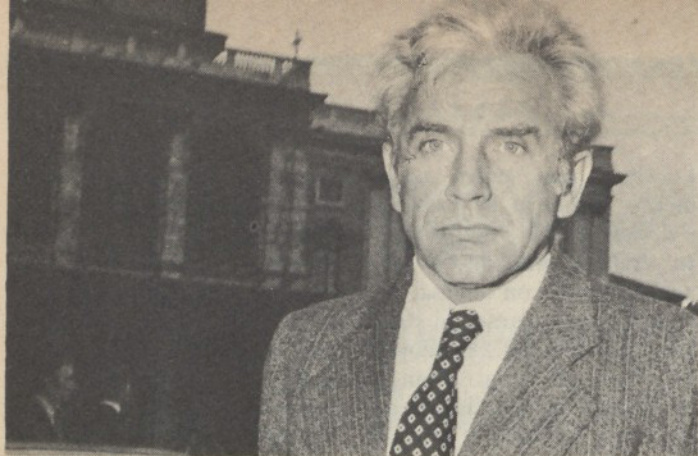
Nell'esercizio 1982-83 il patrimonio netto, calcolato a valore venale è risultato di 1406 milioni di franchi svizzeri (1082 miliardi di lire) ed ha registrato rispetto al precedente esercizio un incremento di 54,4% milioni di franchi svizzeri pari solo a 4%.

L'aumento del valore delle quote, espresso in lire correnti, è stato, nei 12 mesi, dell'11,4% inferiore sia al saggio di inflazione che al rendimento dei titoli di Stato.

E', infine, diminuita la liquidità mentre aumentano le richieste di rimborso delle quote da parte dei sottoscrittori.

Questa situazione era prevedibile ed inevitabile, proprio perché si tratta di un fondo immobiliare aperto, a prescindere da errori o abusi di chi ha gestito il fondo.

A questo punto può la CONSOB, può la Banca d'Italia; possono il Ministero del Tesoro e del Commercio con l'Estero; possono il Presidente del Consiglio ed il Governo nel suo complesso coprirsi con l'argomento usato recentemente dal Ministro del Tesoro che « non sono possibili interventi autoritativi »? Si tratta anche di evitare che possono essere tentate, ingannando gli interessati, operazioni impossibili o spericolate, come quelle, ventilate in questi mesi: trasformare il fondo di diritto svizzero in un fondo chiuso, quotato in borsa, di diritto italiano, per il quale non esiste una legislazione vigente; contrarre un mutuo fondiario, richiesto da alcuni istituti di credito, che accollerebbe alla gestione l'onere di interessi per altri 300 miliardi di lire.

Il Governo, i ministri più interessati, anche tramite la Banca d'Italia e la CONSOB, non solo per le responsabilità che hanno assunto nel corso di questa vicenda, ma anche per il dovere di controllare le attività finanziarie e tutelare il risparmio, devono prendere l'iniziativa di prospettare agli organi federali lo stato delle cose e concordare con loro misure che, escludendo la gestione attuale, promuovano la chiusura e la liquidazione, alle migliori condizioni e nei tempi necessari, del fondo *Europrogramme 1969*. Solo in questo modo si potrà garantire che il cospicuo patrimonio del fondo sia adeguatamente realizzato, e destinato a rimborsare i sottoscrittori; che il nascente mercato nazionale dei fondi comuni mobiliari non sia pregiudicato dagli allarmi e dagli, altrimenti probabili, esiti negativi dell'*Europrogramme*; che infine il sistema finanziario italiano non continui a covare una situazione esplosiva, per scoprirne la pericolosità, come in altri casi clamorosi è accaduto, solo quando non resta che rassegnarsi a raccogliere i cocci. ■

CONGRESSI/Pdup

Sul sentiero dell'alternativa

Merito di Lucio Magri è di avere riaperto la ricerca della nuova strategia. Una esplorazione appena cominciata non priva di contraddizioni. Gli operai e gli operatori delle nuove tecnologie. L'orizzonte dell'eurosinistra.

di Italo Avellino

● Merito di Lucio Magri e del Quarto Congresso del PDUP consumatosi a Milano, è di avere rianimato — se non proprio rilanciato — il dibattito sul sesso della alternativa. E non è poco malgrado le ampie riserve che possono, e sono emerse anche nel PDUP sulla impostazione « provocatoria » delle tesi congressuali. Anche se non sono per niente sparite molte ambiguità, a cominciare da cosa intenda Lucio Magri « per comunismo » visto che il PDUP ha ribadito questa scelta di campo.

L'interesse del congresso era tutto e soprattutto lì in un momento delicato, di transizione dell'equilibrio politico italiano di cui si sa fino alla nausea cosa lascia, ma non si sa dove va a parare. Magri con la fantasia che lo ha sempre contraddistinto fino a una qualche spregiudicatezza, si è buttato nella foresta inesplorata della alternativa aprendo un sentiero. Il suo sentiero che ha trovato cauto Renato Zangheri che al congresso del PDUP ha portato qualcosa di più di un saluto del Pci. Che poi lo stesso Lucio Magri abbia corretto l'itinerario illustrato nelle tesi congressuali per i richiami di Lidia Menapace che lo ha pizzicato, e non soltanto lei, su alcune contraddizioni, non cambia molto. Anzi rende più interessante l'esplorazione appena avviata. Dove intende portare questo sentiero che dovrebbe allargarsi fino a diventare la via della alternativa?

Il primo cartello stradale che potrebbe essere piantato è una freccia che indirizza chiaramente gli esploratori in direzione della « eurosinistra », coacervo del riformismo più progressista delle socialdemocrazie europee solidali in alcuni importanti rifiuti (quello degli euromissili, in priorità), meno compatti sul terreno propositivo (a cominciare dal problema della difesa europea e delle zone denuclearizzate). Sul piano europeo un panorama di riferimento lo si distingue nella strategia del PDUP i cui poli sono l'asse Nord-Sud in alternativa alla bipolarità Est-Ovest. Sul sentiero ancora non interamente luminoso ma neanche tenebroso, Luciana Castellina un cartello lo ha dunque piantato, quello dell'eurosinistra. Ma il punto è verso quali radure si orienta il PDUP in terra propria, in Italia. E qui qualche divergenza c'è stata al congresso. E qualche correzione.

Le tesi di Magri parevano orientare l'esplorazione piuttosto in direzione dei partiti e delle forze politiche e ideali organizzate. L'allusione al « compromesso per l'alternativa » andava in quella precisa direzione. Suscitando le riserve di Lidia Menapace e di altri che per la qualità, più che per la quantità, delle loro argomentazioni hanno finito per condizionare qualcosa nei piani esplorativi di Magri. La polemica sulle distrazioni delle tesi alla « questione donna », più che un argomento è parso un elemento dialettico per sollevare un problema più di fondo: alternativa che privilegia le forze costituite o i « movimenti »? I vecchi partiti o i nuovi soggetti emergenti? Gli stati maggiori dei partiti o gli

CONGRESSI/Pli

Zanone, il più sicuro alleato di Craxi

di Neri Paoloni

● Sulla carta si trattava di un appuntamento del tutto inutile. Cosa avrebbe avuto da dire un partito che raggiunge a mala pena il 3% dei suffragi, pressato da vicino dal PRI, analogo per linea politica e per inserimento nella società, corteggiato e insieme insidiato dal PSI riformista di Craxi, mentre la stessa DC oggi converge sull'area « laica » del Paese che in passato aveva orbitato attorno alla tradizione liberale e liberista di cui il PLI era portabandiera?

Eppure il 18° Congresso del Partito Liberale Italiano, celebrato a Torino dal 28 marzo al 1° aprile, offre a tutte le forze politiche ed in particolare alle forze di sinistra motivi di riflessione. L'appuntamento si è avuto in un momento politico abbastanza complesso.

Un mese fa, appena, si era concluso con un « serrate al centro » il congresso della maggiore forza politica italiana. La tormentata rielezione di Ciriaco De Mita ha dimostrato soprattutto al PSI di Craxi che la spinta a sinistra di questo partito, ancora forte due anni or sono quando lo stesso De Mita fu eletto per la prima volta segretario della DC, si andava esaurendo. E ciò senza che emergano ben chiare le prospettive future. Questo partito, infatti, si ritrova « ristretto » all'interno di una maggioranza di cui non è alla guida, ma che non può abbandonare, perché considerata senza alternativa nell'immediato. Il suo atteggiamento nei confronti del

« operatori delle nuove tecnologie »? Questi o quelli, comunque, da riunire attorno alla classe operaia nucleo avanzato e dinamico della alternativa. Se un appunto al congresso del PDUP si può muovere, con rispetto e senza ironia, è che si è dato per scontato, ovvio, naturale, certo il concorso degli operai, del proletariato in tuta blu. E' mancata su questo punto fondamentale una vera analisi, è stata elusa la « questione di classe » che non è meno rilevante della questione donna, della questione giovani, della questione pensionati. Non basta dirsi «per il comunismo » se non si esplorano anche, e soprattutto, i rapporti di classe. Non che il tema sia completamente mancato, ma è stato semplificato — in un senso o nell'opposto — eccessivamente un elemento indispensabile per l'alternativa, dandolo per scontato. Il nuovo proletariato è anche quello con il colletto bianco, oltre che quello con la tuta blu. Può darsi. Ma l'incontro è poi così armonico, naturale? Oppure c'è il rischio di ripetere le divisioni e le incomprensioni fra studenti e operai del Sessantotto?

La manifestazione del 24 marzo nella sua grandiosità, per chi ha avuto lo sforzo fisico di farsi per chilometri e chilometri i quattro principali cortei che confluivano a San Giovanni, ha detto molte cose. Che c'erano tutti gli operai, ma pochi ceti emergenti. Che quella era la manifestazione, grandiosa, di una classe soprattutto, quella operaia. Che nei cortei non erano rispettate statisticamente e all'incirca, le suddivisioni percentuali del mondo del lavoro nelle loro gerarchie produttive. Che quindi portare tutte le fasce, o i ceti, alla alternativa non è così semplice. Appare pertanto molto apprezzabile la decisione del congresso del PDUP di dare vita a una « costituente programmatica per l'alternativa » che, se si è ben capito, dovrebbe avere il compito di esplorare i contenuti della alternativa. Affinché non sia una « araba fenice ». Il Quarto Congresso del PDUP ha dato il suo contributo, ha avviato la sua esplorazione. Il suo esito non può essere che positivo anche se si tratta dell'inizio di un tracciato, l'inizio di un sentiero che con il contributo di tutta la sinistra — anche di quella che oggi appare lontana e ostile — deve, può diventare la « via ». L'alternativa. ■

« decisionismo » di Craxi più che generato da motivazioni critiche, sembra giustificato dall'invidia.

Nel frattempo l'altro grande partito dello schieramento politico italiano si è trovato di fronte al dilemma di una scelta impossibile. La strada del « compromesso storico », della riapertura di credito alla sinistra democristiana, del tutto bloccata, non essendo sufficienti i deboli segnali di una segreteria dc costruita attorno a due « sinistre », quella politica e quella cosiddetta « sociale » più immaginarie che reali, a riaprirle.

La strada dell'alternativa « democratica » divenuta un vicolo sempre più stretto e sempre più in salita, grazie all'incapacità dei dirigenti comunisti di decidere con chi percorrerla, a meno di ritenere sufficienti le pattuglie senza seguiti collocate ai suoi fianchi, gli indipendenti di sinistra e il PDUP. Così il sacro terrore di perdere contatto con la terra da cui il PCI trae vigore, la classe operaia, e la paralisi mentale che blocca anche i comunisti più aperti quando sentono il nome di Bettino Craxi hanno messo fine al tentativo di vedere proprio nelle forze della sinistra moderata e riformista e nei partiti « laici » possibili e consistenti alleati con cui « costruire » lentamente l'alternativa.

E' comprensibile quindi come al congresso liberale abbia trovato più consensi ed applausi il socialista Martelli quando ha affermato che proprio dalle difficoltà dei due partiti maggiori traggono maggior respiro e spazio i partiti intermedi, laici e socialisti, che il tentativo del leader repubblicano Spadolini, quando dalla stessa tribuna liberale, immediatamente dopo Martelli, ha cercato di ritagliare ai laici un proprio maggiore spazio di terza o quarta forza rispetto ai partiti maggiori, alleati o avversari.

Le conclusioni del congresso: il mantenere Zanone ancora le distanze dalla destra del partito, ritenuta eccessivamente « liberista »; lo stesso ruolo scelto per la strategia politica liberale nel prossimo futuro, quello di cerniera tra PRI e PSI, nell'intento di ampliare l'area liberal-democratica, e di « mantenere una collaborazione positiva nella diversità tra l'area di democrazia liberale e l'area di democrazia socialista », dimostrano la coincidenza di interessi tra Zanone e Craxi, riassumibile in un altro obiettivo indicato dal segretario liberale nella sua replica: quello dell'incremento dei quattro partiti laici, sia pure nella loro diversità, a scapito del « bipolarismo » DC-PCI.

Il PLI che esce dal congresso non è più soltanto un piccolo partito laico, un tempo attratto nell'orbita democristiana ed ora in quella socialista. Se l'area laico-socialista, come afferma Spadolini, non esiste, come ipotesi politica, essa esiste tuttavia, nell'impasse dei due partiti maggiori e nella necessità di ripensare ad alcune « riforme » troppo improvvisate o ad alcuni spazi di libertà e di democrazia ancora da conquistare. Esiste, cioè, un ruolo per le forze intermedie. Ed al congresso di Torino, il 18° della storia moderna del più vecchio partito italiano, il PLI sembra avere trovato anche la strada da battere, come sua peculiare: quella dei diritti civili che sono una prerogativa dei paesi liberi e che, fino ad ora, erano apparsi, per l'incuria delle forze maggiori, il pasticciato monopolio del Partito Radicale.

Ma siccome, tutto sommato, il PLI non nega le sue radici di partito conservatore, questi obiettivi vanno raggiunti in un Paese in cui l'invadenza dello Stato (nei campi dell'economia e della socialità, soprattutto quando si tratta di uno Stato ammalato sul piano morale e sul piano economico, e conseguentemente sul piano dell'efficienza dei servizi resi al cittadino) va rapidamente limitata. Un obiettivo, questo, che potrebbe permettere al PLI di sopravvivere ancora, malgrado « l'appuntamento in centro » che tutte le forze politiche italiane si sono date da qualche mese a questa parte. ■

A proposito di un dibattito sull'« Unità »

Indipendenti e PCI

UN RAPPORTO DIFFICILE

di Aldo Garzia

Sulle pagine dell'« Unità », Vittorio Foa ha aperto un dibattito sul rapporto tra Pci e Indipendenti di sinistra, che ha visto, volta a volta, l'intervento di parlamentari eletti come indipendenti nelle liste del Pci, di esponenti di aree e settori vicini e interessati alla proposta politica del partito comunista, di autorevoli personalità della sinistra. Ne è emerso — e ne costituisce, si può dire, la costante — un senso diffuso di disagio, e una richiesta a meglio definire il ruolo degli indipendenti e la partecipazione all'elaborazione politica del partito. L'apertura delle liste comuniste ad esponenti di una vasta area culturale e sociale non immediatamente riconducibile alla realtà organizzata del partito ha rappresentato un segnale nuovo, e importante. Tuttavia, diventa sempre più evidente il rischio di chiuderne gli esponenti in uno « specialismo » che se contribuisce ad arricchire il dibattito non è di per sé sufficiente alla messa a punto di un lavoro comune intorno al progetto dell'alternativa. Su questo numero, introduciamo questo tema di riflessione presentando intanto il panorama — in sintesi — delle posizioni che si sono espresse.

● Le elezioni dello scorso 26 giugno hanno rappresentato una « svolta » nel rapporto tra Pci e indipendenti di sinistra. Non solo perché, per la prima volta, si è formato alla Camera un Gruppo parlamentare autonomo degli indipendenti di sinistra (fino alla scorsa legislatura presenti nel Gruppo misto) ma per la qualità nuova dell'apertura delle liste comuniste a movimenti e personalità della sinistra italiana. In quelle liste, infatti, confluivano militanti dei movimenti ecologisti, rappresentanti del movimento delle donne, dell'antipsichiatria, della sinistra sindacale, del dissenso cattolico, fino a esponenti del Pdup. Era il segnale che la politica dell'alternativa chiedeva il concorso di una ricca articolazione culturale e sociale della sinistra, che il Pci da solo non poteva rappresentare quella ricchezza di esperienze e di elaborazioni che hanno attraversato la società italiana in tutti gli anni '70. Il Pci, con quella scelta di apertura delle sue liste, si dimostrava disponibile a stabilire un diverso rapporto con le aree della sinistra che non sono immediatamente riconducibili — per tradizione e esperienza — alla sua realtà organizzata di partito. Questa scelta era il segnale che il processo di rinnovamento del Pci non poteva avvenire solo per vie interne: doveva assumere il contributo di tutta l'articolazione politica e culturale che vive fuori dalla sua forma-partito.

Dopo il 26 giugno le attese sul proseguimento di questa esperienza erano molte, come lo sono tutt'ora. Finora — è utile ammetterlo — sono state in parte disattese. Il ruolo dei Gruppi della Sinistra indipendente alla Camera e al Senato trova difficoltà a interagire con la realtà del Pci. Così il confronto tra queste aree culturali.

La chiusura a settembre del settimanale *Pace e guerra,* per esempio, dove pure confluiva l'esperienza del Pdup e di una parte importante della Sinistra indipendente (Rodotà, Bassanini, Napoleoni) è stato il segnale di arresto di un modo originale di dar corpo al dibattito della sinistra.

Bene ha fatto, quindi, Vittorio Foa ad aprire sulle pagine dell'*Unità* un dibattito sul rapporto tra Pci e indipendenti di sinistra. Già dopo le elezioni, in un'intervista a Ferdinando Adornato, Foa aveva posto il problema del proseguimento di quella positiva esperienza: valutava l'area raccolta dalle liste comuniste l'embrione del progetto sociale dell'alternativa e proponeva sedi permanenti di confronto in cui far confluire l'elaborazione programmatica per l'alternativa.

A gennaio, Foa torna a porre alcuni interrogativi che daranno il via a un dibattito che prosegue ancora in queste settimane. Partendo dalla considerazione che il confronto rischia di segnare una battuta d'arresto, si chiede se l'indipendente non finisca per essere considerato un semplice specialista, un esperto, a cui chiedere un contributo specifico fuori dal lavoro quotidiano del partito. « Non penso che i politici debbano andare a scuola dai ricercatori — scrive Foa — penso che i politici devono farsi ricercatori. La politica dell'alternativa non ha preso corpo perché non poteva risultare dalla somma delle formazioni esistenti, ma solo da una revisione in ciascuna di esse ».

Partendo da qui, Foa sottolinea come l'area degli indipendenti non debba interessare il Pci per l'accordo che manifesta con la sua politica, ma soprattutto per il

dissenso su questioni specifiche. Da questo rapporto, inoltre, sostiene Foa, si può superare una divisione tradizionale che attraversa il Pci tra sostenitori della « diversità » a ogni costo e « innovatori ». Il confronto — è la sua conclusione — non deve perciò limitarsi alle formazioni della sinistra, ma deve allargarsi anche a coloro che non si riconoscono nella forma-partito.

Il dibattito sollecitato da Vittorio Foa ha toccato molti punti. Ricapitoliamone i più importanti.

Gianfranco Pasquino, pur valutando positivamente la sua esperienza di neo-senatore della Sinistra indipendente e la piena autonomia nei confronti del Pci, sottolinea il pericolo di un « isolamento dorato » per l'esperienza avviata il 26 giugno. Ricorda che è giusto utilizzare gli specialismi introdotti dagli indipendenti di sinistra soprattutto nel lavoro parlamentare, ma che sarebbe un grave limite fermarsi a questo. Pasquino chiede un confronto più serrato e propone un Comitato centrale del Pci sui temi dell'alternativa, sul bilancio di questa politica, in cui anche gli indipendenti possano portare il loro contributo come inizio di un lavoro comune più stringente.

Anche Luciano Guerzoni, nel suo intervento, ricorda che gli indipendenti non possono limitarsi a razionalizzare quanto il Pci non fa su vari terreni dell'azione politica. Elio Giovannini, invece, pone il problema del rapporto con il Pci dentro lo sforzo di rinnovare il « partito nuovo » modellato da Togliatti. L'esperienza degli anni '70 — scrive — ha arricchito la sinistra, ecco perché occorre ricavarne un contributo verso il rinnovamento delle forme della politica. Giovannini propone che la discussione non si chiuda con l'ennesima tavola rotonda, ma intorno a proposte di lavoro concrete e a comuni impegni organizzativi.

Giorgio Nebbia, tra i fondatori del movimento ecologista italiano e neo-deputato, sottolinea il contributo che nuove tematiche come quella « verde » possono portare alla politica del Pci. I valori collettivi di una politica ambientale devono entrare a pieno titolo nella politica della sinistra — scrive — e gli indipendenti che sono impegnati in questi nuovi movimenti possono portare un notevole contributo perché queste elaborazioni facciano parte integrante della strategia dell'alternativa. A condizione — precisa — che il rapporto con queste istanze sia permanente e non legato alle singole scadenze elettorali.

Giorgio Ricordy, coordinatore della redazione de *l'astrolabio*, segnala il tratto peculiare dell'esperienza di questo quindicinale dalle grandi tradizioni. Nonostante la forte domanda politica che raccogliamo intorno a noi — sottolinea Ricordy — *l'astrolabio* non riesce a trasformare « un potenziale esistente e disponibile in un atto politico e operante ». « C'è nella Sinistra indipendente una incertezza di fondo sul chi siamo e una diffusa conflittualità sul dove andiamo — continua — che limita le sue potenzialità politiche e inibisce le sue capacità di proposta, di cui il deliberato assenteismo nei confronti di quello che potrebbe essere il suo strumento di intervento giornalistico non è che una conseguenza (e probabilmente nemmeno la più grave) ».

Giovanni Benzoni, assessore al Comune di Venezia, anche lui eletto come indipendente nelle liste del Pci, lega il rapporto tra le due realtà al tema del rinnovamento politico e organizzativo del Pci. Per lui, gli indipendenti sono il segnale di una ricerca che procede in forme meno rigide di quelle del partito e perciò più aperta a recepire quello che di nuovo si muove nella società. « Gli indipendenti — scrive — possono essere riconosciuti e riconoscersi come coloro che alla categoria dell'autosufficienza antepongono la categoria dell'adeguatezza; nel riconoscersi inadeguati cercano di concorrere a far crescere una forza politica, partitica e no, adeguata ».

Pierluigi Onorato ritorna sul tema del rapporto tra rinnovamento della forma-partito e complessità della società moderna. Il pericolo che scorge nel rapporto tra Pci e indipendenti di sinistra è quello che « finiscano per diventare un modo laterale e obliquo di modernizzare la politica ». Propone, perciò, una maggiore partecipazione e intreccio tra le due aree soprattutto nei Centri di ricerca (Cespe, Crs, Cespi, Istituto Gramsci) dove il comune lavoro può avere uno sbocco di proposta. Contesta, infine, l'idea che il contributo degli indipendenti possa essere solo di natura tecnica: propone un maggiore ancoraggio con i nuovi movimenti che attraversano la società civile perché «soltanto dalla mediazione di saperi moderni e di valori di cambiamento può nascere l'alternativa strategica in cui tutti ci riconosciamo ».

Il limite maggiore che ha incontrato questo interessante dibattito che si svolge sulle colonne dell'*Unità* è l'assenza di interventi da parte di esponenti del Pci. Quasi che la discussione debba avere come protagonisti i soli indipendenti e non approdare, invece, a proposte e prime conclusioni che investano il modo di rapportarsi del Pci a quest'area così vasta di esperienze e di specialismi. Giuseppe Gavioli, unico esponente del partito finora espressosi, sottolinea il limite di un modo « esterno » di rapportarsi a questa discussione. Sottolinea le differenze tra il '75-'76, quando il rapporto tra Pci e indipendenti era soprattutto fondato sulla necessità di allargare il fronte delle alleanze sull'onda montante di uno spostamento a sinistra di vasti settori d'opinione, con le novità introdotte dall'esperienza del 26 giugno. Gli indipendenti di sinistra — è la sua opinione — devono e possono incidere di più e meglio non solo sull'elaborazione del Pci, ma sul suo modo di essere partito realmente recettivo alle istanze di rinnovamento.

La discussione continua e finora non ha trovato sintesi. L'articolazione dei vari contributi ha messo molta carne a cuocere, ha posto problemi ineludibili al dibattito della sinistra. Pur con i limiti che abbiamo ricordato e con alcune assenze di rilievo che fin qui si sono riscontrate in questo confronto a distanza, un passo in avanti si è sicuramente fatto. Il rapporto tra Pci e l'area più vasta che confluisce elettoralmente sulle sue proposte torna a essere tema di grande attualità e investe il problema del rinnovamento ideale e organizzativo della sinistra. E' il passaggio obbligato della sperimentazione di nuove forme organizzative, progettuali, della politica di alternativa.

Siamo solo ai primi passi, ma è troppo ottimistico pensare che vadano nella direzione giusta? ■

Craxi e il caso Palermo

LA TOGA E LO SCETTRO

di Massimo Brutti

● Il traffico internazionale delle armi — e in particolare l'attività di intermediazione — è oggi alla base di nuovi poteri criminali.

In questo campo, il commercio lecito si intreccia con quello illecito. Gli affari più vantaggiosi dell'industria bellica si concludono con paesi in guerra e le imprese produttrici cercano di non figurare direttamente in operazioni di compravendita che sostengono l'impegno militare dell'uno o dell'altro. Ciò potenzia il traffico illecito e rafforza la mediazione di commercianti privati non autorizzati, che ottengono guadagni altissimi senza rischio. Si determina così una forma di accumulazione illegale di capitali, simile a quella per cui la mafia è diventata imprenditrice, usando il metodo della violenza e dell'intimidazione. Ma nel traffico di armi non è la violenza a determinare il primato dell'imprenditore illegale. Sono piuttosto le protezioni di cui gode: è l'appoggio degli ambienti e dei poteri interessati al commercio dei mezzi bellici. Qui ancora di più contano i fini politici che i singoli atti di compravendita mirano a realizzare. A chi servono le forniture? E chi ne decide la destinazione? Per diverse vie, possono intervenire nelle attività di intermediazione settori degli apparati statali e in particolare servizi segreti.

Proprio su questo accidentato terreno d'indagine un giudice istruttore di Trento, Carlo Palermo, stava svolgendo da tempo una complessa istruttoria, ora trasmessa al capo del suo ufficio. In una materia del genere l'accertamento giudiziario è più difficile che in altre; la scarsità di mezzi pesa di più, perché il fenomeno da indagare è esteso ed ha ramificazioni internazionali. In linea generale occorre in questi casi il massimo scrupolo e rigore da parte dei magistrati, per quanto riguarda sia la determinazione dell'ambito di accertamento, sia l'esame dei fatti, sia il rispetto dei diritti degli imputati. Ma al tempo stesso, proprio quando l'iniziativa giudiziaria si volge contro avversari della legalità così potenti, bisogna garantire l'indipendenza della magistratura. Soprattutto il potere esecutivo dovrebbe evitare ogni comportamento tale da scoraggiare o condizionare in qualsiasi modo le indagini giudiziarie « di frontiera »: quelle volte a colpire attività criminose che coinvolgono parti del sistema politico o apparati dello Stato ed inquinano la vita pubblica. Anche solo il sospetto che dal governo possa venire un impedimento o una censura al lavoro di questi magistrati segna un precedente nocivo e non giova al funzionamento corretto né alla credibilità delle istituzioni.

C'è stato invece, proprio nei confronti del giudice Palermo, un attacco durissimo che proveniva direttamente dal Presidente del Consiglio. I giornali hanno narrato i fatti. C'è da notare che Craxi aveva altre possibilità per tutelarsi contro le insinuazioni a cui poteva dar luogo il riferimento alla sua persona negli atti processuali disposti dal giudice Palermo. Poteva, dopo aver avuto notizia del fatto, chiedere di essere sentito dal magistrato per diradare le ombre, con un atto di spontanea collaborazione e di rispetto per l'istituzione giudiziaria. Oppure, se risultava al Presidente del Consiglio che il giudice istruttore di Trento avesse compiuto atti in contrasto con i suoi doveri, egli poteva inviare un esposto al Consiglio Superiore, perché verificasse se era il caso di investire della questione i titolari dell'azione disciplinare.

Craxi ha preferito intervenire direttamente sul Procuratore Generale, formulando, a quanto sembra, in forma ufficiale l'invito a prendere provvedimenti. D'altro canto, rispondendo alle prime indiscrezioni dei giornali, egli ha inviato una lettera (pubblicata su *Panorama* il 20 febbraio), nella quale sottolineava il proprio « dovere » di reagire e lamentava altri abusi del giudice Palermo. La via seguita è quella di una censura da parte del capo del Governo nei confronti di un magistrato. E si tratta di una scelta preoccupante.

La verità è che l'indignazione ostentata da Craxi è tutta fondata sul richiamo ad accuse e a fatti processuali rispetto ai quali egli non può avere elementi di valutazione se non di seconda o terza mano, poiché si tratta di circostanze coperte dal segreto istruttorio. Come ha potuto il Presidente del Consiglio allegare una copia dei decreti di perquisizione a carico di Mach? E in base a quali racconti o testimonianze, nella sua lettera a *Panorama* egli getta sulle spalle del giudice « documentate accuse di abuso di potere, interesse privato in atti di ufficio, falsità ideologica ed altre violazioni di legge »?

Non mi sembra sufficiente a diradare le preoccupazioni l'atteggiamento del Procuratore Generale della Cassazione, che ha sminuito la portata dell'esposto. A suo parere, quella di Craxi era la lettera di un qualsiasi privato. Tuttavia essa ha rivelato un'efficacia intensissima, come mostrano i tempi assai rapidi di esercizio dell'azione disciplinare.

Infine, la questione ha investito il Consiglio Superiore della magistratura. Fin dal 13 febbraio viene avanzata la richiesta di un'informazione e di un dibattito in seduta plenaria, attorno alle modalità di esercizio dell'azione disciplinare in questo caso, senza entrare nel merito di essa, ma per chiarire se siano stati compiuti atti tali da mettere in discussione l'indipendenza della magistratura. Per più di un mese l'argomento non è iscritto all'ordine del giorno. Di qui una nuova richiesta con carattere di urgenza, nella seduta del 21 marzo, da parte dei consiglieri Luberti e Assanti (membri eletti dal Parlamento, su indicazione del Pci). Il Consiglio di presidenza del CSM (di cui fanno parte assieme al vicepresidente De Carolis, il Procuratore Generale e il Primo Presidente della Cassazione) sostiene che sia in linea di principio inammissibile una discussione sull'intervento del capo del Governo e sulla stessa iniziativa disciplinare del Procuratore generale, mentre è pendente il relativo procedimento.

Questa ipotesi non viene accolta dal plenum del Consiglio, anche se a maggioranza esso respinge l'iscrizione dell'argomento all'ordine del giorno. Si vota la inopportunità, allo stato attuale dei fatti: una singolare qualificazione, di cui è difficile definire il significato giuridico, ma che comunque non costituisce un precedente. Dichiarare la inammissibilità, al contrario, significherebbe escludere del tutto che in adunanza plenaria possano prendersi in esame le modalità, i tempi e le procedure di avvio o di archiviazione relativi a provvedimenti disciplinari. E se nell'ambito di questi atti si determinano situazioni lesive dell'indipendenza dei giudici? Non è utile che il Consiglio eserciti tempestivamente una funzione di controllo? Non basta ad escluderla — mi sembra — la considerazione, espressa in una lettera del Presidente Pertini ed in sé giusta, che sia necessario evitare ogni interferenza rispetto al procedimento disciplinare. Infatti, l'informazione e il dibattito sulle modalità di avvio di tale procedimento, purché non tocchino il contenuto dell'accusa, non rappresentano un intralcio, ma piuttosto una garanzia di trasparenza. Soprattutto, quel che va potenziato è il controllo sulle sollecitazioni e gli stimoli all'iniziativa disciplinare, perché è qui che può verificarsi l'ingerenza di altri poteri, estranei alla giurisdizione.

■

PACE/Intervista a Raniero La Valle

HIROCOMISO

a cura di Ornella Cacciò

« L'operatività dei missili a Comiso cambia l'identità e la storia del nostro Paese. Di fronte ad un cambiamento di questa natura ritengo che tutte le cose debbano essere ripensate ed ognuno, sia singolarmente sia come forze politiche, culturali e morali, di questo Paese, debba assumersi le proprie responsabilità ».

● *Senatore La Valle, vorrei entrare subito nel merito della questione: l'operatività dei missili di Comiso. Verso metà marzo il governo aveva fatto sapere che per motivi tecnici si imponeva uno slittamento dei tempi di attuazione del progetto.*

Questo non è vero.

● *La notizia diffusa dai giornali e dalla Radio televisione suonava così.*

No, no, semplicemente Mammì aveva detto alla Camera che se ne parlava il 26 perché la ragione del dibattito non sussisteva. Ma il governo non ha mai detto che ci fossero dei motivi tecnici che imponevano uno slittamento, semplicemente si è rifiutato di rispondere prima del 26; data che aveva fissato per una comunicazione sull'operatività dei missili, cosa che ha regolarmente fatto. Non dobbiamo vedere nelle cose quello che non c'è, mettendoci gli occhiali rosa per vedere la realtà! Il governo ha detto che prima di quella data non c'era motivo di fare un dibattito.

● *Più che di un dibattito si è trattato però della dichiarazione dell'operatività dei primi missili, sottolineando che questo gesto deve servire a promuovere una ripresa delle trattative, che rimane l'obiettivo fondamentale della nostra politica internazionale. Ma lei come vede possibile oggi un ruolo dell'Italia nella mediazione est-ovest? Andreotti sta andando a Mosca, Craxi dovrebbe andare a Budapest, almeno stando a quanto annunciato da parecchio tempo; come pensa vogliano — ma soprattutto possano — gestire questo nuovo elemento politico dichiarato con forza con l'annuncio dell'operatività dei missili in Sicilia?*

Io penso che il ruolo dell'Italia, la mediazione, si potrebbe fare non con le parole ma con i fatti. L'unico modo serio in cui l'Italia potrebbe oggi influire sul rapporto est-ovest e promuovere una inversione della tendenza alla corsa al riarmo nucleare è quello di revocare la decisione sull'installazione dei missili e non dar luogo alla loro operatività, per prima cosa.

● *L'operatività è però già dichiarata.*

Ma se ci si chiede che cosa può fare l'Italia, non si può che rispondere che l'Italia deve cambiare questa politica.

● *Craxi aveva detto che nel tempo che sarebbe intercorso tra l'ultima discussione alla Camera sino alla data dell' operatività, si sarebbe impegnato nel fare tutto il possibile perché si riprendesse il dialogo, perché si avviasse con più attenzione anche una verifica delle ipotesi proposte dall'opposizione, sia in campo nazionale che in rapporto alla posizione delle altre nazioni coinvolte in questa decisione Nato. Ma mi pare non ci siano stati particolari gesti di disponibilità da parte del Governo; in più siamo arrivati al 26 marzo, momento in cui altri problemi sono all'ordine del giorno della tensione politica e sociale. La dichiarazione di operatività annunciata in questo periodo mi pare aggravi ulteriormente la tensione. Lei pensa che ci sia un nesso di comportamento?*

La decisione sui missili ha indubbiamente una propria autonomia: è un atto premeditato e preparato da lunghi anni; perseguito con una determinazione inflessibile. Credo che qualunque cosa fosse successa in Italia, comunque il potere avrebbe voluto, per questo mese di marzo, segnare il punto reale della messa in opera dei missili. Tuttavia la coincidenza di questo atto con la grande battaglia politica in corso nel paese intorno al problema del costo del lavoro, certamente aggrava la situazione. Mostra come il governo sia su una posizione di scontro generalizzato, sia all'interno del sistema politico, sia nel rapporto tra governo e opinione pubblica. Si è scelto il conflitto, sia sul piano internazionale che sul piano interno. In questo c'è una coerenza nel comportamento del governo, c'è una politica complessiva che merita una decisa opposizione.

● *Quest'opposizione, come pensa sia possibile attuarla?*

Io credo che possa svilupparsi a partire da una coscienza profonda del paese che rifiuta queste scelte.

● *Per quel che riguarda i missili molti sostengono che questa coscienza non è stata sviluppata a sufficienza. Praticamente si dice che il movimento della pace ha fallito nei suoi obiettivi, non ha inciso abbastanza sulle scelte del governo e sembra dimostrarsi troppo debole nelle sue opposizioni. Lei che valutazione dà del movimento della pace oggi, dopo l'assemblea nazionale che si è tenuta ad Ariccia dal 23 al 25 scorsi e dalla quale è emerso il volto nuovo che i comitati della pace hanno voluto dare al movimento?*

Senza dubbio il movimento della pace ha mancato un risultato decisivo che perseguiva, vale a dire quello di non permettere la messa in opera dei missili. Si tratta però di una sconfitta politica e in politica si perde e si vince. Quella che non mi sembra venuta meno è, però, la volontà di battersi perché queste scelte vengano cambiate e mi sembra che su questo piano il grado di connessione tra il movimento per la pace e la più generale coscienza pubblica sia di giorno in giorno più ampio.

● *Ai primi di aprile si terrà a Milano un convegno sulle culture e strategie del pacifismo, organizzato dal Cespi e dal Centro riforma dello Stato; verranno affrontati i temi della politica del pacifismo nei suoi vari aspetti e problematiche che coinvolgono tutto l'Occidente europeo. Che cosa pensa possa emergere, ipoteticamente, in termini di proposta da questo convegno?*

E' soprattutto un momento di approfondimento, approfondimento sempre più necessario perché in tutta questa questione — che investe le politiche di guerra e di armamento — c'è una grandissima mistificazione operata da tutti i persuasori ufficiali e dai grandi mezzi di comunicazione di massa: un'analisi approfondita ed un chiarimento dei termini reali del problema sono una premessa per un'azione politica efficace.

● *Tra le azioni politiche che ci si propone, la più impegnativa, attorno alla quale c'è un sostanziale accordo nel movimento, è quella del referendum. Pensa vi sia lo spazio perché si possa arrivare, tramite l'indizione popolare, al pronunciamento decisionale sulla materia dei missili di Comiso?*

In Sicilia non c'è solo la base di Comiso

L'isola-bunker del Mediterraneo

di Agostino Spataro

● Contestualmente alle note decisioni, assunte dal Governo italiano nel dicembre 1979, in adesione al programma di ammodernamento dei sistemi missilistici nucleari di teatro e della conseguente scelta di Comiso quale sede per insediarvi la megabase per 112 Cruise, si è messo in moto un preoccupante processo di progressiva militarizzazione che interessa diverse località del territorio siciliano.

Con la messa in operatività del primo gruppo di Cruise, annunciata recentemente da Spadolini alla Camera, si viene a realizzare una fase fondamentale di questo processo, divenendo la Sicilia una formidabile piazzaforte nucleare collocata al centro dell'area mediterranea, così carica di tensioni e di sanguinosi conflitti.

Per capire quanto sta avvenendo in Sicilia bisogna tenér presente la complessità del quadro politico-militare delineatosi a livello mediterraneo e mediorientale alla luce dei conflitti apertisi e delle nuove dottrine enunciate dalle due superpotenze e in particolare dagli USA.

E' notorio come le aree menzionate, dove sono allocate circa il 50% delle risorse energetiche mondiali e il cui trasporto avviene attraverso il Mediterraneo, sono divenute vieppiù sedi di confronto Est-Ovest.

La situazione in queste aree è di massima conflittualità e rischia di esplodere da un momento all'altro, se non interverranno idonee soluzioni politiche basate certo sulla ricomposizione pacifica dei contrasti fra Stati contrapposti, ma anche su un nuovo equilibrio che necessariamente deve avere carattere strategico.

Sull'intera riva sud del Mediterraneo si snoda il cosiddetto « arco della instabilità » che oltre all'annoso conflitto arabo-israeliano fa registrare tensioni e guerre sanguinose e rovinatrici fra Stati e fazioni.

L'arco si estende dall'Afganistan al Marocco, attraversando i conflitti Iran-Iraq, il Libano, e le tensioni fra Egitto e Libia e fra Algeria e Marocco per via del sostegno algerino alla lotta di liberazione del Fronte Polisario per l'indipendenza dell'ex Sahara occidentale. Sulla riva nord gli USA non possono fare molto affidamento, come in passato, su Grecia e Turchia, caratterizzati da situazioni politico-economiche precarie e per giunta contrapposte a causa della questione di Cipro. In Spagna, i socialisti di Felipe Gonzales sono andati al potere sull'onda della parola d'ordine « Fuori la Spagna dalla Nato » e anche se gli ardori elettoralistici del leader spagnolo sembrano essersi improvvisamente placati, la Spagna resta un paese tutt'ora impegnato nello sforzo di stabilizzazione politico-istituzionale.

La Jugoslavia del dopo Tito sta attraversando una fase delicatissima sotto diversi aspetti, per cui sarebbe davvero imprudente da parte degli USA interferire oltre certi limiti, pena la destabilizzazione dell'area dei Balcani e perfino del centro-Europa.

Dallo scenario sinteticamente richiamato appare evidente la necessità per la strategia USA di presenza, e anche eventualmente d'intervento, nell'area mediterranea e mediorientale di crear-

Indubbiamente c'è il problema della costruzione di una maggioranza parlamentare su questa ipotesi, ed è naturalmente un problema politico e di lotta politica. Solo nella misura in cui questo obiettivo sia assunto all'interno della battaglia politica della sinistra di opposizione si può pensare che possa essere raggiunto. Ma l'evento della operatività dei missili non può essere in alcun modo sottovalutato e assunto in una semplice routine. E' il momento in cui l'Italia diventa capace di genocidio nucleare: questo cambia l'identità e la storia del nostro paese. Di fronte ad un cambiamento di questa natura ritengo che tutte le cose debbano essere ripensate e che ognuno, sia singolarmente sia come forze politiche, culturali e morali di questo paese, debba assumersi le proprie responsabilità.

● *Sintetizzando, la logica della politica internazionale non ha più come punto di riferimento tanto il « dopo Yalta » ma il « dopo Hiroshima », come lei ha detto al convegno di Testimonianze?*

Si, certo. Credo che il dato culminante dell'attuale situazione politica internazionale sia che essa è interamente gestita dalla logica nucleare.

● *Lei crede che questo dato nuovo prodotto dalla logica nucleare stia effettivamente dando vita ad una nuova cultura, una cultura della pace, che va al di là della paura della distruzione e che questa nuova cultura sia già oggi diffusa?*

Certo, prima ancora di una cultura della pace esiste un'aspirazione naturale alla pace — un istinto di pace — profondamente radicato nella coscienza delle moltitudini. Il problema è di trasformare questo atteggiamento spontaneo in un atteggiamento razionale e critico. Questo vuol dire la costruzione della cultura della pace. Non è qualche cosa di accademico o astratto, è una cultura che non può che misurarsi con i problemi politici da cui dipende il mantenimento o la compromissione della pace. Quindi non può che passare attraverso un'analisi estremamente lucida ed oggettiva delle forze in campo, dei veri obiettivi che i grandi poteri mondiali stanno perseguendo — al di là di tutte le mistificazioni e le propagande — e non può che proporre obiettivi alternativi sia all'esercizio delle politiche interne che alla impostazione della politica internazionale.

O. C.

---

si un bastione sicuro politicamente e militarmente dotato.

Per questa funzione venne scelta l'Italia e quindi la Sicilia che grazie alla sua collocazione geografica si presta benissimo al ruolo strategico assegnatole.

Durante la gestione Lagorio si è sviluppato il processo di militarizzazione della Sicilia nel quadro di una politica « autonoma di presenza » nel Mediterraneo, oltre i confini geografici ed istituzionali della Nato.

Sono di quel periodo infatti alcuni atti significativi: l'accordo unilaterale a garanzia della neutralità di Malta; la decisione di partecipare alla Forza multinazionale nel Sinai a tutela della pace separata di Camp David; gli accordi di cooperazione militare con Egitto, Iraq e perfino con la lontana Somalia; l'adesione italiana alla « Rapid deployment force » (forza USA di pronto intervento nell'area del Golfo) e la messa a disposizione della base di Sigonella come supporto logistico; ecc.

In Sicilia, oltre ai missili di cui s'è detto, vengono avviate le procedure espropriative per la creazione di un enorme poligono per esercitazioni militari (circa 22 mila ettari) nella zona dei Nebrodi.

L'aeroporto di Trapani-Birgi viene interessato da opere di ristrutturazione ed ampliamento mentre si riducono drasticamente i voli civili. Birgi è infatti destinato ad accogliere taluni stormi dell'aeronautica militare di stanza nella regione aerea del nord ed esattamente: il 53° stormo « Cameri » composto d'intercettatori su F 104 S; il 3° stormo di Villafranca di Verona composto di cacciabombardieri F 104 G. e ricognitori RE 104 F. A Noto, a circa 50 km. da Comiso, viene realizzato un moderno impianto radar della Nato, mentre altri campi di esercitazione vengono creati a S. Angelo Muxaro e a Punta Bianca in provincia di Agrigento.

Nelle isole minori di Lampedusa e Pantelleria, soggette alla cosiddetta « minaccia locale libica », sempre richiamata e mai seriamente dimostrata, sono in corso misure di rafforzamento delle basi esistenti e nuove iniziative di militarizzazione.

A Lampedusa oltre alla base radar, gestita interamente da un contingente di soldati USA, sono state avviate le pratiche per realizzare una nuova base della marina militare, mentre si è allungata ed ampliata la pista del piccolo aeroporto, molto oltre le esigenze del traffico civile.

A Pantelleria da anni sono in corso lavori di ampliamento delle piste e per la realizzazione di una serie di strutture militari della cui natura il governo, fino ad oggi, s'è praticamente rifiutato d'informare il Parlamento così come da noi ripetutamente richiesto.

Un discorso a parte meriterebbe la questione di Sigonella. Giorni addietro il governo ha confermato le preoccupazioni da noi espresse sul ruolo di questa importante base siciliana. E cioè che essa può essere utilizzata dagli USA anche per missioni esterne ai comandi Nato e al di fuori delle aree coperte dal trattato atlantico (leggi medioriente ed area del Golfo). Tutto questo è avvenuto a rischio delle condizioni di sicurezza dell'Isola ed in evidente contrasto con il principio della salvaguardia della sovranità nazionale.

Rilevando questi fatti così inquietanti — sia chiaro — non intendiamo mettere in discussione gli obblighi derivanti per l'Italia dalla sua appartenenza al sistema Nato, né tanto meno disconoscere le giuste esigenze della difesa nazionale, ma fare osservare come si stia pericolosamente oltrepassando la soglia dello schema difensivo con tutti i rischi che questo comporta per la sicurezza e il futuro della Sicilia e per il ruolo di pace al quale, da sempre, il popolo italiano aspira. ■

L'ALTERNATIVA FA I CONTI CON IL PSI

Più che unirsi occorre rinnovarsi

di Valter Vecellio

● Il sasso costituito dalla lettera di Ercola Bonacina (« Alternativa, ma senza Craxi »), ha avviato un dibattito su una questione, quella dell'alternativa, su cui molto si è parlato, ma poco riflettuto. Personalmente ho trovato pertinenti le obiezioni mosse da Giuseppe Tamburrano (« La matematica dell'alternativa »), che ha snocciolato una bella serie di questioni che esigono risposte credibili, verificabili e verificate.

Condivido l'affermazione di Bonacina: il Pci, oggi, non sa che pesci pigliare; anche se, evidentemente, arrivo a questa conclusione attraverso un percorso diverso ed opposto al suo. Fatto è che mi suona del tutto incomprensibile la proposta comunista, che riprendo, per comodità, dall'intervento di Anderlini (« Un ponte per l'unità a sinistra »): costruire una nuova maggioranza con tutte le forze democratiche e di sinistra disponibili, a cominciare dal Psi.

Lasciamo stare i numeri, che pure sono importanti. Collocare la Dc all'opposizione significa la creazione di un « cartello » comprendente Berlinguer e Craxi, Magri e Capanna, Longo e Pannella (se rinuncerà al suo incomprensibile aventino), e Spadolini, almeno. Ora potrà anche accadere, come rileva Anderlini, che nelle realtà amministrative « miracoli » di questo tipo si possono realizzare; ma che una compagine così pittoresca possa reg-

LETTERE

L'ALTERNATIVA, LA MATEMATICA E ALTRO

Così non si può discutere

Caro Direttore,

sul numero 5 della tua rivista hai pubblicato un mio articolo che, cogliendone esattamente il significato, hai intitolato: « La matematica dell'alternativa ». Ho sostenuto — in dissenso con Bonacina — che è « un dato di fatto matematicamente inoppugnabile » che « i ruoli dei due partiti di sinistra sono necessariamente distinti » in questa legislatura.

Ho soggiunto che il pentapartito non ha come alternativa solo le elezioni anticipate, ma anche quel « governo programmatico » di cui ha parlato Berlinguer al Cc del Pci e che implica, per forza di cose, un rapporto di collaborazione con la Dc.

Più che ragionamenti sono constatazioni: constatazioni delle condizioni oggettive che devono essere presenti e chiare quando si vuole fare politica. Vogliamo discutere dell'alternativa? Benissimo! Ma non se ne può parlare sostenendo che il Psi debba « convergere all'opposizione » col Pci, come sostiene Bonacina perché questo non è matematicamente possibile. Se ce ne sono e se vi è la volontà politica bisogna cercare altre strade. Questo era il mio articolo.

Ma sembra che i comunisti debbano ormai insolentire i socialisti anche se fanno di conto. Almeno i comunisti alla Borghini il quale sul numero 6 di *Astrolabio* mi invita a « discutere sul serio... con argomenti più solidi » e non con « scappatoie meschine ». Ouando degenera nell'ingiuria gratuita la discussione diventa totalmente inutile.

Grazie. Con viva cordialità.

Giuseppe Tamburrano

Ma queste sono scappatoie

Caro Anderlini,

*confesso che sarei tentato di non rispondere al compagno Tamburrano perché la sua lettera — non se n'abbia a male — mi sembra ancora una volta più la ricerca di una comoda scappatoia che di un confronto reale. Se il mio intervento, per quanto discutibile, fosse davvero riducibile all'arrogante sequela di insulti che dice lui, non ci sarebbe effettivamente più nulla da dire. Ma le cose stanno veramente così? Io credo di no e lascio ai lettori dell'*Astrolabio*, che dovrebbero avere a questo punto la pazienza di andarselo a rileggere, di giudicare.*

Per conto mio vorrei limitarmi a ricordare che in quell'intervento non mettevo in discussione né « i ruoli necessariamente distinti *» di PCI e PSI in questa legislatura né mi addentravo in questioni di aritmetica parlamentare. Ponevo invece il problema dell'alternativa come un problema di orientamento generale delle forze di sinistra, di scelta strategica attorno alla quale lavorare tutti assieme, naturalmente ciascuno sulla base della propria storia, della propria cultura ed anche — perché no? — della propria collocazione « contingente » nel quadro politico. Perciò insistevo tanto sul tema della responsabilità comune e vedevo un rischio in una polemica che addossasse solo al PSI la colpa di limiti e ritardi in questa direzione.*

Detto questo, però, sostenevo anche che, sempre che si intendesse discutere sul serio di una questione che è molto seria ed anche molto difficile, non ci si poteva limitare, da parte socialista, a protestare per la « colpevolizzazione » del solo PSI. Bisognava anche dire come, per quali vie ed in quali modi originali il PSI intendeva lavorare (o magari stava già lavorando) per l'alternativa.

Sostenere invece a questo punto, come Tamburrano faceva nei confronti dell'« ingenuo » Bonacina, che l'alternativa non si può fare perché, tra le altre cose, il primo a non volerla è proprio il PCI, sembrava a me cercare una comoda scappatoia. Tanto più che la prova addotta da Tamburrano era che il PCI, in realtà, vuole collaborare con la DC. A questo punto la scappatoia, oltre che comoda, mi è parsa anche « meschina ».

Accusare qualcun altro di fare ciò che siamo proprio noi a fare, e sotto gli occhi di tutti, è già stato stigmatizzato infatti in un'antica favola. Non ricordo se come « scappatoia meschina », certamente non come un serio contributo al dibattito.

Grazie per l'ospitalità.

Piero Borghini

gere per più di una settimana, a livello nazionale, non lo credo davvero possibile (sempre ammesso che tutti siano disponibili all'esperimento).

In *Duello a sinistra,* un prezioso libretto di un paio d'anni fa, Giuliano Amato e Luciano Cafagna sottolineavano che proprio quando si profilava una seria possibilità di un governo delle sinistre (metà degli anni '70), la solidarietà nazionale e le coalizioni con la Dc si rivelarono una specie di necessità storica. Psi e Pci, infatti, risultavano entrambi lontani (anche se in modi diversi), da quella cultura di governo capace di farsi carico dei problemi aperti, anche se estranei alla propria storia. La tesi, in sintesi, era che una sinistra di governo era particolarmente necessaria, perché solo da sinistra tanti problemi del paese possono essere risolti; ma che per dare una risposta ai problemi della società italiana, l'intera sinistra dovrà assumere percorsi e maniere anni fa imprevedibili, avvalendosi criticamente della propria storia. Il catalogo delle tradizionali risposte offerte dalla sinistra non era più sufficiente, anzi in parecchi casi si rivelava più dannoso dei mali che intendeva curare.

Più che unirsi, la sinistra ha bisogno dunque di rinnovarsi. Un rinnovamento profondo, che la scuota fin alle radici.

Dico francamente che non vedo segni di rinnovamento nel Pci. Nel Psi ne scorgo le premesse. Un percorso ancora lungo e non agevole, certamente pieno di insidie.

Dieci anni fa il congresso del Psi di Milano individuò la necessità di dare corpo a quell'area laico-socialista parecchio più ampia dei voti raccolti dal partito. Quello del venti per cento alla forza socialista è un obiettivo ancora da raggiungere.

Ho infine l'impressione che troppi siano portati a sottovalutare il fatto che la Dc per la prima volta ha dovuto rinunciare a palazzo Chigi; il fatto che un socialista sia presidente del Consiglio di per sé ha rilevanza « storica ».

Anderlini sostiene che questo è un paese senza ricambio da 37 anni. « Il mondo ha mutato faccia, l'Italia è diventata un'altra da quella uscita dalla guerra, ma noi continuiamo ad essere governati in sostanza dallo stesso partito, in alcuni casi dagli stessi uomini », scrive. Indubbiamente è così.

Il ricambio, tuttavia, non basta desiderarlo, perché avvenga. Né è sufficiente proclamarne la necessità, perché si verifichi. Occorre costruirlo e prepararlo, con tenacia e pazienza. Purtroppo troppe volte ci si è illusi che il nuovo modo di governare consistesse nell'acquistare postazioni di potere, eventualmente da contrattare con chi già lo deteneva.

Ripeto: non è solo questione di numeri; è anche progettualità, cultura di governo. Una progettualità e una cultura che difettano soprattutto tra coloro ché si dicono i più ferventi fautori dell'alternativa; che non s'improvvisano, e che nulla hanno a che spartire con le tante formule e i tanti slogan lanciati fino a ieri, dimostrazione solo dell' assenza di una chiara ed efficace strategia di ricambio. ■

Salvador: gli equilibri del dopo elezioni

Se il gorilla rompe il computer

di Miguel Angel Garcia

In elezioni « pulite », senza proscrizioni e con garanzie per tutti i candidati, l'unica opzione vincente nel Salvador sarebbe quella del centro-sinistra. Anche se le elezioni salvadoregne hanno finito per assumere, nel quadro generale politico, il segno di una ulteriore destabilizzazione, si deve riconoscere che nel paese il dialogo è ancora possibile; ed è la via per dare un'espressione politica alle aspirazioni di riforma espresse da più del sessanta per cento del corpo elettorale.

● Frode, caos, minacce di colpo di Stato; le elezioni salvadoregne si sono inserite nel quadro della guerra civile come un'ulteriore spinta destabilizzante. I dati elettorali, tuttavia, sono utili per capire un po' meglio gli elementi in gioco nell'imbroglio di El Salvador. Mi si permetta quindi tentare alcune ipotesi numeriche.

Il primo problema è quello di stabilire l'entità del corpo elettorale potenziale, cioè dei cittadini aventi diritto a voto. Proiettando i dati del 1979 (ultima stima minimamente fidabile) El Salvador ha 5.508.000 abitanti nel 1984. La popolazione è molto giovane, per l'alto tasso di natalità; se la piramide di popolazione è comparabile a quella del Messico, gli aventi diritto al voto superano di poco i due milioni. La Commissione elettorale salvadoregna, utilizzando uno strano metodo di proiezione storica, ha calcolato 1,7 milioni.

I votanti che hanno espresso voti validi sarebbero 1,2 milioni (la DC ha dato una stima di 1,3 milioni, senza altre spiegazioni). Le astensioni quindi, cioè le forze presunte del Fronte, oscillerebbero tra 500 e 800 mila votanti. La DC di Duarte ha avuto intorno ai 540 mila voti (ai quali si possono aggiungere i 40 mila voti riformisti di AD); le destre hanno avuto 620 mila voti, in quattro partiti. La prima immagine che esce è, quindi, quella di un paese diviso in tre parti di dimensioni comparabili.

Proviamo a mettere insieme i dati:

Le coalizioni teoricamente possibili sarebbero tre:

a) centro-sinistra, cioè i partiti che costituiscono il Fronte, più la DC di Duarte e l'AD. Avrebbe tra il 63,1% ed il 69,3% dei voti, a seconda della stima impiegata. Vincerebbe comodamente le elezioni;

b) centro-destra, cioè la DC di Duarte più la destra moderata di Guerrero; prenderebbe tra il 45,1 ed il 38,4% dei voti. Non riuscirebbe a vincere;

c) destra, cioè i nazisti di D'Aubuisson più i fascisti in doppiopetto di Guerrero, più le destre minori avrebbe tra il 36,1 ed il 31,4% dei voti. Non sarebbero sufficienti per fare un governo.

In elezioni pulite dunque, senza proscrizioni e con garanzie per tutti i candidati, l'unica opzione vincente sarebbe quella di centro-sinistra. La guerra civile è funzionale invece alle due altre varianti, di centro-destra e di destra. La prima, favorita dall'amministrazione Reagan, può raccogliere (con l'astensione forzata delle sinistre) il 64% dei voti validi; la seconda, voluta dagli oltranzisti della borghesia salvadoregna, potrebbe arrivare al 51,7%.

E' così che, in questa singolare aritmetica elettorale, una indiscussa maggioranza di centro-sinistra si trasforma in una questione di alleanze tra centro e destra. Se riesce il gioco dell'ambasciata nordamericana, Duarte e Guerrero confluiranno (con Guerrero come presidente?), vincendo nel ballottaggio; se predomina il nazista D'Aubuisson, Reagan si troverà tra le mani uno sco-

	Stima maggiore		Stima minore	
	migliaia	%	migliaia	%
Astenuti del Fronte	800	39,9	500	29,4
DC di Duarte	540	27,0	540	31,7
Acción Democratica	40	2,0	40	2,3
Destra Moderata di Guerrero	228	11,4	228	13,4
Nazisti di D'Aubuisson	348	17,4	348	20,5
Altri di destra	44	2,2	44	2,6

modo governo di destra, con Guerrero ritornato tra i ranghi.

Il riformismo dc è comunque finito; paralizzato dai compromessi con Guerrero in un caso, e all'opposizione nell'altro. Non è migliore la situazione delle sinistre: sono riuscite a mantenersi, il che non è poco, ma hanno poche speranze di uscire dalla situazione di stallo senza guadagnare forze al centro. Non è credibile una vittoria per esclusivo sfondamento militare, almeno senza una forte crisi nell'area « legale ».

Per riformisti e rivoluzionari il « dialogo » è l'unica uscita. D'Aubuisson sarebbe il massacro, la guerra trasformata in un'ecatombe, in un'apocalisse mostruosa. Guerrero sarebbe l'inizio della restaurazione di destra, una macchina implacabile destinata a paralizzare e compromettere ulteriormente la DC di Duarte, utilizzando la sua complicità per sterminare la sinistra isolata.

All'inizio della guerra civile la rottura tra centro e sinistra fu prodotta dalla caparbietà di Duarte e dall'estremismo infantile di una parte della sinistra. Duarte sosteneva che la politica di compromessi a destra avrebbe permesso al suo partito di realizzare le riforme senza sprofondare il paese nella guerra civile. Il risultato è stata la guerra civile senza le riforme. Il Fronte, dopo alcuni incresciosi episodi di settarismo, che quasi hanno finito per distruggerlo, è riuscito a superare la fase primitiva del suo sviluppo, e maturare politicamente.

Il dialogo è possibile. Ed è la via per dare un'espressione politica alle aspirazioni di riforma espresse da più del 60% del corpo elettorale. Può l'amministrazione Reagan sostenere seriamente che ci sono alternative democratiche diverse di questa?

Nota finale: i dati utilizzati presentano margini di errore considerevoli, come tutti quelli che girano in questi giorni. Il fenomeno che si vuole mettere in rilievo, come può osservarsi, si verifica anche con oscillazioni del 5 o dell'8%. Margini di errore superiori a questi sarebbero scarsamente credibili.

■

Pinochet ruba vent'anni di storia

CILE ATTENDE!

di Clara Romanò

Lo sciopero generale ed i moti popolari ad esso collegati hanno registrato nel Cile il pesante bilancio di sei morti e di migliaia di arresti fra gli oppositori della dittatura. Pinochet ostenta sicurezza ed annuncia leggi speciali e la preparazione di un nuovo referendum costituzionale. L'iniziativa politica però gli sta sfuggendo di mano e non soltanto per la forte spinta dell'opposizione popolare: forse il pericolo più grande per lui è rappresentato dal malcontento crescente di alcuni settori « progressisti » dell'esercito.

● Il viavai di venditori ambulanti e ciechi e storpi di ogni genere ha trasformato il Paseo Ahumada di Santiago, il « fiore all'occhiello del regime » nelle cronache degli inviati speciali, in una « corte dei miracoli », simbolo parlante del Cile di Pinochet all'alba del 1984. Agli angoli della strada i « nuovi mendicanti », i cui vestiti, le cui facce rivelano un passato dignitoso, hanno ormai perso ogni timidezza nell'abbordare i passanti. Ad intervalli i cellulari della polizia fanno retate di questi « marginales » di ogni sorta. Ma nel giro di pochi minuti altri ambulanti, altri « marginales » ne prendono il posto, sbucati da chissà dove. Qualcuno sul cellulare piange. Qualcuno guarda gli agenti con un sorriso di scherno. Non c'è più niente da perdere. I poliziotti sequestrano la povera merce — penne biro, giochi di plastica « made in Taiwan », stracci per pulire le macchine —, se la portano a casa o la buttano provocatoriamente nel Rio Mapocho, il fiume legato ai ricordi macabri del dopo-golpe, quando trascinava nelle sue acque sporche i cadaveri degli oppositori. Ancora oggi non si può guardarlo senza ricordare quei giorni. Così come non si può arrivare in America Latina liberi dell'immagine che siamo andati formando dentro di noi in questi anni: quella di una ferita nella coscienza umana e politica del nostro tempo. E', quell'immagine, la lente attraverso cui guardiamo dall'aereo l'immenso Rio de la Plata, dove migliaia di persone sono scomparse nella « guerra sporca » argentina, è il filtro con il quale osserviamo i volti dei cileni in questa loro estate dell'84 che precede, a quanto pare, quello che sarà l'autunno più caldo di questi dieci anni di regime.

La tragedia della fame è quella che ➡

prima di ogni altra colpisce il visitatore di questa « remota provincia dell'impero »: è sui volti e nelle cifre. Nella metropolitana e sulle « micro » — i vecchi camion Dodge dei film americani degli anni '50 che qui fungono da autobus — la gente non parla, gli occhi bassi, molti dormono, qualcuno perfino piange in silenzio. Il 30% della popolazione attiva è disoccupato, molti degli occupati vivono di un salario mensile minimo di 4.000 pesos (circa 60.000 lire). Sono i cosiddetti « esclavos », impiegati dal governo in lavori pesanti — soprattutto costruzione e manutenzione delle strade —. I piccoli commercianti che hanno riempito i negozi di prodotti americani ed europei di lusso (si fa per dire: frullatori, radio, te inglese) negli anni del « boom » (1979-80) oggi non vendono niente e fanno anch'essi la fame. L'industria nazionale è distrutta. Sull'avenida Americo Vespucio — uno stradone interminabile che circonda l'immensa capitale cilena, passando per « poblaciones » e quartieri alti — è fiorente invece un altro commercio, la prostituzione. E non solo quella per così dire tradizionale. Si possono trovare anche bambini e bambine di dieci anni. Sembra Saigon. E' come lì il risultato della fame dei poveri pieni di figli e della profonda corruzione dei settori militari o legati al governo.

Il processo di deterioramento delle condizioni di vita del paese non ha risparmiato neanche il territorio. Due soli esempi. Le regioni del sud, simili geograficamente alla penisola scandinava, sono state sconvolte nel loro equilibrio ecologico dopo che la giunta ha venduto ai giapponesi intere foreste provocando il disboscamento di ettari ed ettari di terreno. Al nord le acque del Pacifico, un tempo vergini e selvagge, sono oggi inquinate, per decine e decine di metri dalla riva, dalle alghe che gli stessi giapponesi hanno avuto il permesso di piantarvi per trarne prodotti alimentari. Per non parlare delle altre ricchezze del paese — rame, oro, salnitro — da anni cedute al capitale straniero.

Pinochet resta purtuttavia in sella e il suo regime non dà o riesce a non

Teologia della liberazione

Marx, l'ultimo eretico

di Luciano De Pascalis

● *Il ritorno alla democrazia in molti paesi del continente latino-americano sembra realizzarsi, come abbiamo visto nel caso dell'Argentina, nel segno del socialismo democratico. E' merito indubbio di Willy Brandt, che con la Spd e la Internazionale socialista ha saputo in questi anni disegnare una precisa immagine e figura ideologica della socialdemocrazia europea ed offrire ai rivoluzionari latino-americani una via democratica per uscire dal sottosviluppo, dalla ipoteca dei militari e dalle condizioni paracoloniali imposte dagli Stati Uniti. La Internazionale socialista può infatti offrire oggi all'America latina, accanto ai tanti Pinochet e ai Castro che li fronteggiano con le armi, una terza via riformista e democratica, che può servire a saltare l'amara scelta fra dittatura di destra e dittatura di sinistra, fra i regimi « autoritari » amici ed i regimi « totalitari » nemici di cui parla Reagan.*

Accanto alla presenza socialdemocratica in America latina soprattutto nel Cile, vi è però anche una presenza cattolica e della Internazionale cristiana. Negli anni '60 molti pensarono addirittura ad un futuro democristiano del continente: erano gli anni di Frei nel Cile e del Copei nel Venezuela. Le speranze caddero assai presto per due evidenti ragioni. Perché il cattolicesimo nell' America centrale e del Sud, a fare inizio dalla colonizzazione spagnola e portoghese, è stato sempre un elemento forte della identità nazionale, incorporandosi nella destra, nei regimi militari, nel potere. Perché ancora i partiti cattolici d'Europa, pensiamo alla Dc italiana e alla Cdu tedesca, hanno avuto in questo dopoguerra il carattere di « partito statunitense » ed in conseguenza i movimenti di opposizione non potevano che assumere una figura laica e una caratterizzazione anticlericale.

Ciò spiega anche perché la Chiesa latino-americana quando si stacca dal potere tende ad assumere un nuovo stile pastorale e si sforza di entrare in modo diretto, senza il tramite dei partiti cattolici, nel processo di « cambio ».

Tenendo conto di tutto questo non può sorprendere la presenza di molti cattolici, laici e preti, nella rivoluzione sandinista e nel regime rivoluzionario nicaraguense. A Managua alcuni preti sono membri del governo ed altri sono dirigenti di importanti organizzazioni politiche; molti laici, come il ministro dell'Educazione Carlos Tunnermann, occupano posizioni chiave nel regime. Tutti dichiarandosi cristiani e marxisti in nome della « teologia della liberazione », nonostante gli ammonimenti ed i richiami dell'arcivescovo Ovando y Bravo, il guardiano della ortodossia.

E' questo un fenomeno nuovo, come dice padre Fernando Cardenal, che è stato il sostenitore più convinto dell'alleanza con il Fronte sandinista: per la prima volta nella storia una rivoluzione socialista si realizza con la partecipazione dei cristiani, ispirati proprio da quella teologia della liberazione, che col Concilio Vaticano II è nata in Brasile ed in Perù per l'apporto di teologi europei e di domenicani francesi e belgi, fra cui in primo luogo l'abate Joseph Comblin, protetto a Recife da mons. Helder Camara.

La teologia della liberazione si presenta sostanzialmente come una interpretazione politica della Bibbia e, soprattutto, dell'Antico Testamento: centrale in essa è la nozione di « popolo di Dio », il popolo oppresso che i profeti devono liberare dalla miseria e dall'abbandono. I profeti di oggi sono i rivoluzionari e, fra questi, i preti rivoluzionari. L'amore evangelico diventa l'opzione per i poveri e di conseguenza per la lotta di classe. La resurrezione diventa la liberazione dei « crocefissi » dalle ingiustizie strutturali del mondo. E' una teologia piena di fascino, che ha una sua logica comunitaria e che per questo trova facili proseliti nel Terzo mondo. E' la teologia della « iglesia popular », che papa Wojtyla ha severamente criticato nel suo discorso a Managua e che rifiuta la visione della Chiesa come insieme di laici e gerarchie.

Più di recente l'ha duramente criticata anche il cardinale Ratzinger, prefetto della congregazione per la dottrina della fede, l'ex Sant'Uffizio, pur non pronunciando una condan-

dare segni apparenti di debolezza, nonostante i problemi che ha dovuto affrontare negli ultimi mesi. Da un lato i colpi dell'opposizione, con le giornate di protesta organizzate a partire dal maggio scorso, con le manifestazioni spontanee, con una maggiore e più organica organizzazione in tre fronti partitici: l'Alleanza Democratica, che riunisce Democrazia Cristiana, socialdemocratici, socialisti moderati e che fa capo al « leader » della DC Gabriel Valdés; il Movimento Democratico Popolare, in cui confluisce la sinistra marxista e cioè i socialisti di Clodomiro Almeyda, il MIR di estrema sinistra e il Partito Comunista Cileno; il Blocco Socialista, che raccoglie le rimanenti forze di sinistra, in particolare il Mapu, il Mapu Operaio-Contadino, la Sinistra Cristiana e le rimanenti forze socialiste.

Dall'altro lato alcune crisi interne: prima di tutto il caso dei quattro militanti del MIR che, rifugiatisi il 16 gennaio nella sede della Nunziatura Apostolica di Santiago, hanno aperto una delle maggiori crisi tra la Chiesa e il governo militare proprio quando il negoziato sul Beagle, in cui Giovanni Paolo II funge da mediatore, è alla stretta finale. Il Papa in persona è intervenuto per chiedere i salvacondotti ma Pinochet li ha finora rifiutati affermando che i quattro sono coinvolti nell'assassinio, il 30 agosto dello scorso anno, del prefetto di Santiago gen. Carol Urzua e di due uomini della sua scorta.

Tra rifiuti e insulti da parte dei militari — nel cattolicissimo Cile l'ammiraglio Merino, comandante in capo della Marina e membro della Giunta di governo, ha parlato della « fallibilità del Papa nelle cose umane » — e dichiarazioni risentite da parte della Chiesa, le trattative vanno avanti da oltre due mesi senza che si profili una soluzione.

Intanto Pinochet continua a fare il bello e cattivo tempo; per rispondere alle pressanti inchieste di dimissioni avanzate dall'opposizione, ha detto che non solo intende portare a termine il mandato fissato dalla costituzione — cioè restare al potere fino al 1989 — ma che anche potrebbe, a quella da- ➞

na formale. « E' una nuova forma di comprensione e realizzazione del cristianesimo nella sua totalità; perciò cambia tutte le forme della vita ecclesiale: la costituzione ecclesiastica, la liturgia, la catechesi, le opzioni morali. E' la grande eresia del nostro tempo, nuova e globale: un cristianesimo che si pone accanto alle lotte dei poveri che vogliono liberarsi. Ha questo nucleo di verità: per questo il suo errore è tanto pericoloso ». « Ma — aggiunge — l'errore non potrebbe appropriarsi di quella parte di verità se questa stessa verità fosse sufficientemente vissuta e testimoniata laddoce è il suo posto, cioè nella fede della Chiesa ».

Alla teologia della liberazione ha legato la sua missione politica il prete-guerrigliero columbiano Camillo Torres, laureato all'università di Lovanio e caduto in combattimento sulle montagne della Columbia; la sua vita padre Garcia Laviana, giunto missionario in Nicaragua, convertito alla rivoluzione sandinista ed ucciso nel 1979 dalle guardie somoziste; il loro impegno politico padre Ernesto Cardenal, il fratello gesuita Fernando Cardenal e il reverendo Miguel D'Escoto, i tre preti che governano col Fronte a Managua.

Dei tre ecclesiastici il più famoso è padre Fernando Cardenal che prese gli ordini nel 1967 e, prima di fermarsi in Nicaragua nel 1970, soggiornò a Madelin dove erano vivi i fermenti culturali del cristianesimo rivoluzionario.

Fece parte della direzione della rivoluzione nicaraguense, legato al famoso « gruppo dei dodici », coordinò la grande campagna per l'alfabetizzazione ed oggi dirige la « gioventù sandinista del 19 luglio », la organizzazione di massa che costituisce il vivaio dei quadri politici e militari del paese.

Ai vescovi che continuano ad invitarlo ad abbandonare gli impegni politici egli ha risposto: « resto dove sono perché qui, in Nicaragua, si compie, per la prima volta nella storia, una rivoluzione socialista che non è né anticristiana né anticlericale ».

Ernesto Cardenal, il fondatore della Comunità di Solentiname sul lago Cocibolca, è ministro della Cultura: portavoce all'estero del Fronte sandinista è conosciuto in Italia per aver deposto contro Somoza al Tribunale Russell riunito a Roma. La sua parola è inquietante per la Chiesa di Roma: « io sono marxista — dice — grazie a Cristo ed al suo Vangelo ». In un articolo ha scritto: « Marx e la religione sono incompatibili, ma non Marx e la Bibbia... Il Dio della Bibbia continua a dire con la voce dei profeti che non vuole culti... ma vuole che cadano le catene degli oppressi, che non siano sacrificate le vedove e gli orfani, che regni fra gli uomini la giustizia. Ed il messaggio di Cristo va nello stesso senso ».

Padre Miguel d'Escoto, ministro degli Esteri, con una ispirazione immanentista che sembra cercare e trovare Dio nella natura e nell'uomo, aggiunge: « Io ho la fede nel Signore. Questa fede la sento divenire sempre più grande quando si trasforma nella fede nell'uomo e nella storia ».

Queste idee e questi concetti, che sembrano recuperare il mito comunista e paolino dell'uomo nuovo creatore della società nuova, sono coltivate a Managua dal centro Antonio Valdivieso, un laboratorio intellettuale dove si fondono i messaggi di Cristo e di Marx e si forgiano le forze migliori di quella Chiesa popolare, che papa Giovanni Paolo II non ha voluto riconoscere.

La sua condanna non ha liquidato questa esperienza, anche se ha amareggiato i nuovi teologi. Ma che cosa può sapere il papa dell'America latina, si sono chiesti. L'Europa centrale ed il continente di Bolivar vengono da culture e storie profondamente diverse. L'esperienza polacca impedisce a papa Wojtyla di comprendere la grande occasione offerta alla Chiesa di contribuire alla creazione di un regime marxista non più ateo. E poi lo insegna l'esperienza dei preti operai, prima condannati ed oggi riconosciuti. Fra cinque, dieci anni il papa finirà coll'accettare l'appartenenza al clero e la partecipazione alla rivoluzione.

Con questa convinzione i cristiano-marxisti del Nicaragua, laici, preti e religiosi, mostrano di aver la coscienza tranquilla. Il fervore e l'attivismo di questa Chiesa dissidente rappresenta così una viva testimonianza del futuro di un continente che è grande parte della storia del mondo.

Una grande eresia, ha detto il cardinale Ratzinger, che ha il suo centro in America latina ma già esiste in India, Sri Lanka, Filippine, Taiwan ed Africa come cristianesimo che si pone accanto alle lotte dei poveri, che vogliono liberarsi; che mescola Bibbia e Marx; che interpreta il mondo alla luce dello schema della lotta di classe; che ha scelto il marxismo contro il capitalismo e che è convinto così di porsi dalla parte attiva e positiva della storia del mondo. ■

ta, chiedere un nuovo mandato. Il 15 febbraio ha fatto arrestare il leader del Movimento Democratico Popolare, Manuel Almeyda, sotto l'accusa di violazione della legge di sicurezza interna dello Stato. Almeyda, nel corso di una manifestazione, aveva chiesto le dimissioni della giunta e la costituzione di un governo democratico provvisorio. Continua a vietare l'uscita di nuovi organi di stampa. Ultimo in ordine di tempo il caso del « Fortín del Mapocho », giornale dei commercianti del maggiore mercato di Santiago fino al febbraio scorso, quando, con un'abile mossa, lo ha comprato per pochi soldi l'ex senatore democristiano Jorge Lavandero per non dover chiedere l'autorizzazione per la pubblicazione di una nuova testata. Pinochet ha tuttavia vietato l'uscita del giornale sotto la nuova direzione; pochi giorni dopo Lavandero è stato picchiato duramente da un gruppo di sconosciuti ed è ancora ricoverato in ospedale in gravi condizioni.

Il dittatore minaccia l'opposizione di colpire duro nelle prossime giornate di protesta e soprattutto se sarà realizzato lo sciopero generale annunciato per la fine di maggio. Una « fermezza » già dimostrata l'8 marzo — quando ha fatto arrestare decine di manifestanti scesi in piazza in occasione della giornata internazionale della donna — e ancor più il 27 marzo in occasione dell'ottava giornata di protesta, quando 6 persone tra cui un bambino, sono state uccise, decine ferite, centinaia arrestate. Egli si attribuisce poteri eccezionali e annuncia un nuovo referendum costituzionale prendendo ancora una volta l'iniziativa politica. Tuttavia, come si è detto, Pinochet deve far fronte non solo all'opposizione ma anche al malcontento di alcuni settori militari. Le voci che periodicamente sono circolate a Santiago su di una « fronda » all'interno delle forze armate hanno ripreso recentemente corpo in un'ipotesi avanzata dalla rivista della socialdemocrazia cilena, *Cauce*.

Secondo *Cauce,* si starebbe preparando un « giakartazo », una sorta cioè di « golpe all'indonesiana » che decapiterebbe — anche in modo cruento, non solo con il carcere e l'esilio — il movimento operaio e sindacale e i partiti della sinistra, portando al potere settori militari non compromessi direttamente con la gestione di questi dieci anni e civili di destra.

In questo clima l'opposizione si prepara ad affrontare il suo « autunno caldo ». Più organizzata nelle sue strutture ma nel fondo non ancora più unita. Non è raro sentire ancora le accuse di connivenza con i golpisti lanciate alla DC dalla sinistra e le dichiarazioni di principio contro i partiti marxisti fatte dalla Democrazia Cristiana e dai partiti moderati. Dietro la facciata unitaria e le affermazioni di accordo sui punti principali della battaglia — dimissioni immediate di Pinochet, costituzione di un governo democratico provvisorio — i settarismi che in qualche modo hanno reso ancor più duro il golpe di dieci anni fa non sono ancora stati superati.

Nel frattempo, tornano gli esuli. Le centinaia di migliaia di esuli che lasciarono il Cile dopo l'11 settembre del 1973 e che hanno consumato fuori, in questi anni, un dramma non meno terribile, sognando il ritorno, aspettandolo giorno dopo giorno, non inserendosi quasi mai del tutto nelle diverse realtà toccate in sorte. Tornano ma non trovano lavoro, spesso sono accolti dal risentimento di chi ha potuto o scelto di non lasciare il paese.

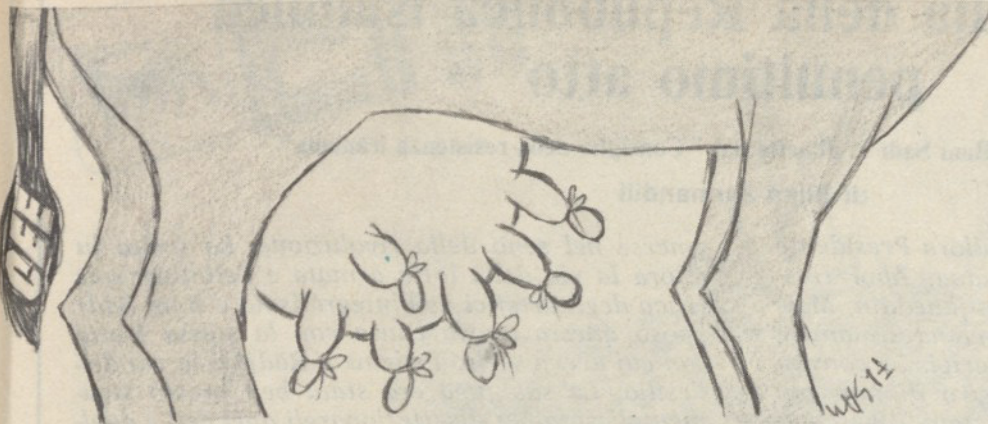
« Cara seconda », scrive così, ogni giorno, in italiano alla sua classe di Roma una bambina di sette anni nata nell'esilio. « Cara seconda » è una fetta di mondo, una parte di vita lasciata alle spalle. « Ormai non apparteniamo più né a qui né a là » dicono in molti, ad esprimere un disorientamento che sarà duro superare.

I prossimi mesi saranno dunque decisivi per il paese. Se Pinochet minaccia il pugno di ferro, l'opposizione non è meno decisa a portare a termine la sua lotta, costi quel che costi. Qualcuno teme che lo scontro si radicalizzi e diventi guerra civile. Altri, i meno fortunatamente, si augurano che accada proprio questo, convinti che sia l'unica via per liberarsi del dittatore. Ma, come che sia, il « dopo » non sarà facile. « Quando cadrà Pinochet — si sente dire — balleremo un giorno e impiegheremo 20 anni a ricostruire il paese, la sua economia, le sue istituzioni, la sua cultura, perfino la gioia di vivere, sbriciolate da questi anni di dittatura ».

C. R.

La logica positiva del disegno politico mitterrandiano: perché la Francia opera in modo che l'Occidente si mostri « generoso » per permettere a Mosca di uscire dalla posizione scomoda in cui si trova. E' venuto il momento per gli europei di pensare e di agire in proprio, guardando se possibile oltre il tornaconto nazionale, sia esso quello della Francia o degli altri membri, Italia compresa naturalmente.

● Evidentemente si può vivere anche di soli fallimenti. Dopo Atene è venuto il turno di Bruxelles: Bruxelles I e Bruxelles II. La buona volontà di Mitterrand, il suo impegno personale e il peso politico della Francia, presidente di turno, non hanno fatto il « miracolo ». Tutta la colpa, dicono le cronache, è dell'ostinazione della Thatcher, ma gli esegeti più fini si chiedono se non sia l'Europa nella sua versione attuale ad aver toccato il « tetto » delle sue possibilità. L'unione doganale ha dato i risultati che il compromesso fra i « forti » su cui la Cee si è retta poteva offrire e l'unione politica non riesce a prender corpo. Solo per l'opposizione di Londra?

Nel vertice orchestrato da Papandreou i dissidi erano esplosi sulle materie che ormai da anni fanno la gioia degli eurocrati. Era già chiaro da allora però il circolo vizioso: se il naufragio era imputabile a questioni venali, da mercanti come si dice (ma lo stesso potrebbe dirsi a rigore delle cause che hanno « fatto » l'Europa dei Sei), è comunque segno che l'Europa non ha valori più solidi a cui richiamarsi. E gli interessi riacquistano un loro titolo. La Francia si era illusa di poter imporre una svolta con il suo solo prestigio. Mitterrand ha certamente confidato nell'aiuto della Germania. Non senza qualche fondamento la Gran Bretagna ha temuto di essere emarginata. Quanto più Parigi ha alzato i

L'EUROPA DEI MERCANTI STANCHI

di Giampaolo Calchi Novati

toni — politicizzando la crisi e implicitamente la soluzione della crisi — tanto più, paradossalmente, la Thatcher si è irrigidita per un soprassalto di « anglicismo » o di « insularismo », forse più per il timore di essere espulsa che per il compiacimento di tornare all'antico. C'è una frase attribuita alla « *lady* di ferro » che è molto significativa: « Siamo attaccati all'Europa ma l'Europa deve sentirsi attaccata all' Inghilterra ». Secondo i sondaggi il 53 per cento degli inglesi a questo punto si pronuncerebbe contro la Comunità, ma sarebbe istruttivo sapere quanti europei sono veramente convinti che l'Inghilterra sia parte integrante dell'Europa.

Per una bizzarria dei destini incrociati della diplomazia, il presidente Mitterrand si è dovuto mettere in viaggio alla volta dell'America l'indomani stesso della « fumata nera » di Bruxelles. Se la coincidenza era voluta, ovviamente Mitterrand aveva previsto un altro scenario. Un successo del vertice europeo — tanto più se ottenuto grazie ai buoni uffici della Francia — avrebbe conferito a Mitterrand una forza contrattuale assai maggiore: di colpo avrebbe potuto rivendicare per sé il compito che negli anni scorsi spettava a Schmidt, quello, con o senza mandato, di rappresentare l'Europa. Così Mitterrand ha pouto rappresentare solamente la Francia. E ha dovuto perciò da una parte abbassare il tono, per mancanza di una dimensione sufficiente a compensare gli Usa, e dall'altra alzare l'iniziativa per non svilire la sua missione. Al posto del nazionalismo europeo — latitante o da verificare — il nazionalismo francese.

Gli esiti sono stati singolari. Fra Mitterrand e Reagan dovrebbe esserci poco in comune: l'incomprensione fra America e Europa su temi cruciali come la sicurezza, i rapporti con l'Est, il modo di trattare il Terzo mondo, che anche Kissinger ha dovuto ammettere, dovrebbe manifestarsi proprio in occasione di un incontro come questo. E per certi versi, pur nei sapienti sfumati delle dichiarazioni ufficiali, è stato anche così. Ma il viaggio di Mitterrand in America ha segnato l'apice dell'intesa tra Francia e Stati Uniti. Il presidente francese è stato prima accolto come un « eroe » e ha deliziato poi il suo ospite con i propositi della sua politica. Reagan ha sentito quello che gli faceva comodo sentire — i sospetti verso l'Urss — e ha lasciato cadere il resto. D'altra parte, Mitterrand, tutt'altro che sicuro di avere l'Europa dietro di sé, non poteva esporsi più che tanto.

Eppure il « disegno » che si legge in trasparenza nella politica di Mitterrand ha una sua logica positiva, almeno stando all'interno di una determinata prospettiva. Parigi dice che ormai l'Occidente ha ristabilito la parità minacciata: militarmente e politicamente. Prende in un certo senso sulla parola Reagan che vedeva negli euromissili la prova da esibire a Mosca: della volontà dell'Occidente di riarmarsi e della fedeltà dell'Europa alle direttive americane. Che di più?

E' matura — nelle nuove condizioni — una ripresa del negoziato. La Francia si spinge fino a riconoscere all'Urss il diritto, dopo lo smacco, di un po' di intransigenza e vorrebbe che l'Occidente si mostrasse « generoso » per permettere a Mosca di uscire dalla posizione scomoda in cui si trova. Ma l'impazienza della Francia (e dell'Europa?) non incontra molti incoraggiamenti dall'altra parte dell'Atlantico. Le incerte indicazioni di una campagna elettorale che non si è ancora assestata non fanno capire se e quando saranno tolti i veti.

Anche il *forcing* operato dalla Francia (Mitterrand ha ribadito l'intenzione di andare comunque a Mosca entro l' anno) è il riflesso malgrado tutto di un'ottica di parte. Il responso che viene dagli insuccessi della Cee non è smentito. La Francia è spinta da motivi « nazionali »: la *grandeur* è una componente di cui lo stesso Mitterrand ha bisogno per ricucire la spaccatura fra destra e sinistra. Non si sa fin dove gli altri europei si sentano garantiti. E dal canto suo Mitterrand all'Europa non ha dato l'impressione di aver molto da proporre se non una parvenza di ccesione per assumere un contegno più serio. Ai suoi esordi i socialisti francesi evocarono l'idea di uno « spazio sociale » in cui rinnovare il patto fra gli Stati e i popoli; adesso Mitterrand sembra quasi ridursi alla scappatoia della difesa comune. Troppo e troppo poco.

E' inutile dire che non è certo pensando alla prossima presidenza che si rimedierà alla *défaillance* dell'Europa. I suoi problemi sono ben conosciuti a tutti. Le sue aspirazioni non sono un mistero per nessuno. Invece di sforzarsi di tirare la volata al « grande alleato », più che mai renitente, è venuto il momento di pensare e di agire in proprio, guardando, se possibile, oltre il tornaconto nazionale, sia esso quello della Francia o quello degli altri membri, Italia compresa naturalmente. ■

La tragedia della Repubblica islamica penultimo atto

Antikhomeinismo: Bani Sadr si dimette dal "Consiglio della resistenza iraniana"

di Bijan Zarmandili

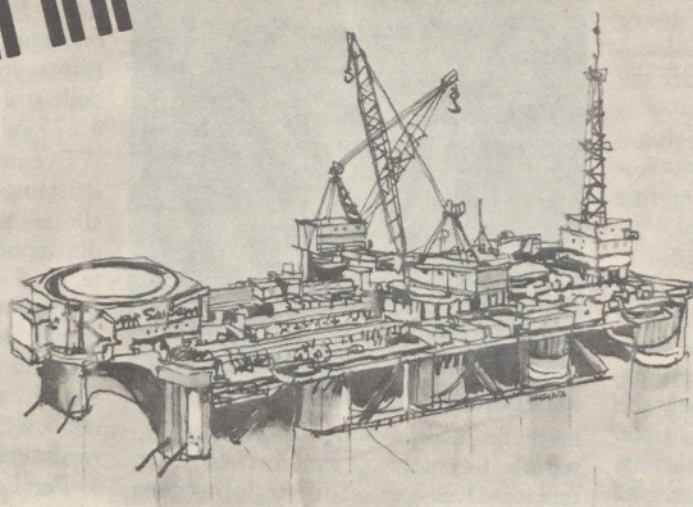
● *Nel giugno dell'81, quando l'allora Presidente della Repubblica islamica iraniana, Abol Hassan Bani Sadr e il leader dei mujaheddin, Massud Radjavi, lasciavano insieme clandestinamente la patria con destinazione Parigi, la convinzione più difusa era che, nel giro di non più di sei mesi, Khomeini sarebbe stato rovesciato e i due sarebbero tornati a Teheran alla testa del « Consiglio della Resistenza Iraniana » che Bani Sadr e Radjavi nei pochi giorni della loro clandestinità avevano organizzato.*

Al loro arrivo a Parigi si era formato persino un governo in esilio e si attendeva l'imminente sollevazione popolare in Iran contro lo strapotere degli Ayatollah. Parallelamente in Iran avevano inizio anche i primi colpi di una pericolosa guerra civile: il quartier generale del Partito della Repubblica islamica, principale alleato di Khomeini, la sede del Governo islamico e diverse caserme dei « Guardiani della Rivoluzione » saltarono in aria e nei quotidiani attentati contro gli uomini di Khomeini morivano decine e decine di quadri di primissimo piano del regime, compreso il Presidente della Repubblica, del Governo e 72 deputati del Parlamento islamico. L'impressione comune era che l'intera impalcatura del regime fosse irreparabilmente incrinata e che il precipizio fosse prossimo. Erano allora i tempi del cieco, spietato terrore khomeinista e non si contavano le vittime delle sommarie sentenze dei « Tribunali islamici »; una rivoluzione nella rivoluzione e una lotta accanita tra un'opposizione che si illudeva di avere la vittoria a portata di mano, perciò sbrigativa, ansiosa di concludere la partita, e un potere spietato e fanatico che avrebbe commesso qualsiasi crimine pur di conservare la propria egemonia su una rivoluzione che nel frattempo aveva completamente confiscato e fatto degenerare.

Bani Sadr, un tempo delfino di Khomeini, teorico della giovane Repubblica e mediatore indispensabile tra il clero sciita e la società civile e laica, è stato l'ultima vittima, ma anche la più illustre, di quella lotta intestina che si era scatenata all'interno della leadership islamica fin dal giorno successivo all'arrivo di Khomeini a Teheran. Tuttavia la defenestrazione di Bani Sadr aveva causato anche l'accelerazione del processo di metamorfosi della Rivoluzione e con lui crollavano le ultime speranze delle composite forze politiche in campo per una risoluzione meno antagonistica delle controversie emerse nel seno della rivoluzione. La scelta fu allora la via della lotta armata e l'eliminazione fisica degli artefici dell'integralismo e Bani Sadr sposò questa nuova causa con la stessa fretta con cui aveva scelto insieme a Radjavi la via dell'esilio. La sua fuga era stata ben presto strumentalizzata per disaffezionargli quei ceti e quelle classi che lo avevano sostenuto durante la sua difficile battaglia contro l'instaurazione di una nuova dittatura in Iran. Bani Sadr commise lo stesso errore dei mujaheddin allorché valutò tempi ormai maturi per la sostituzione di Khomeini mediante una sollevazione popolare. Infatti fallirono progressivamente tutti i tentativi, talvolta eroici, dei nuovi rivoluzionari chiamati in causa e Khomeini, malgrado la guerra con l'Irak, la crisi politica, economica e sociale, rimase in sella. Nel frattempo crescevano i contrasti tra le diverse componenti del « Consiglio della Resistenza » soprattutto tra Bani Sadr e Radjavi, fino alla recente decisione del primo di rompere la sua alleanza con i mujaheddin. E' questa dunque un'ulteriore prova delle immense difficoltà, in cui versa l'intero arco dell'opposizione antikhomeinista, di trovare un'alternativa all'attuale drammatica situazione dell'Iran.

Il quesito più arduo che l'opposizione si trova oggi davanti è il perché della mancata adesione attiva della popolazione alla lotta contro Khomeini, nonostante le molteplici ragioni, ma anche il perché della progressiva disgregazione dei diversi apparati dell'opposizione, a cominciare da quello della sinistra per arrivare a quella delle forze progressiste islamiche. E' vero che Massud Radjavi, il capo dei mujaheddin, è un politico ambizioso; il suo Islam è in contrasto con quello di Khomeini, ma è anche molto diverso da quello di Bani Sadr, l'intellettuale comunque più eclettico e meno rigido, ma tutto ciò non è sufficiente per spiegare la grave crisi che investe l'opposizione antikhomeinista. Le ragioni probabilmente vanno ricercate ancora nella società iraniana, traumatizzata conque anni fa nei suoi fondamenti, strutturali e politici e che tuttora non trova la sintesi equilibrata delle sue aspettative.

Bani Sadr, Radjavi, troppi altri futuri candidati alla guida dell'Iran, prima di invitare il Paese ad una nuova, incerta rivoluzione, dovrebbero, forse, spiegare il fallimento di quella precedente.

■

I conti dell'Eni

Recupero della politica (e del capitale)

di Giuseppe Calogero

Sul numero 5 di « Astrolabio » è apparso uno studio di Giorgio Macciotta — deputato del Pci, esperto di problemi di politica industriale — sulla situazione finanziaria dell'Eni. A quello studio replica con questo intervento Giuseppe Calogero, direttore per lo sviluppo, la programmazione e il controllo, dell'Eni.

1. Il Libro Bianco sui problemi e le prospettive dell'ENI del luglio 1983 ha individuato come obiettivo prioritario da perseguire nel medio termine quello del risanamento finanziario del Gruppo.

La tumultuosa crescita del fabbisogno finanziario, del Gruppo ha, in effetti, determinato nel 1981-1982 un aumento dell'indebitamento di oltre 9.000 mld. di lire, specialmente in valuta, dovuto:

a) ad una consistente diminuzione dell'autofinanziamento del settore energetico che non ha consentito, come in passato, ai settori in crisi di beneficiare della compensazione tra aree di redditività ed aree di perdita.

Infatti in quegli anni si è registrato un incremento vertiginoso delle perdite nel settore dell'approvvigionamento petrolifero dell'ENI a causa dei costosi rifornimenti mediante contratti continuativi a prezzi ufficiali per soddisfare nella misura necessaria il mercato nazionale.

Inoltre il sistema dei prezzi dei prodotti adottato nel nostro Paese non consentendo il recupero dei costi della materia prima importata e lavorata in Italia, provocava l'uscita di operatori indipendenti le cui quote di mercato venivano rilevate dall'ENI;

b) al salvataggio di gruppi privati in crisi (SIR, Liquichimica, Monti e più recentemente parte delle attività Montedison) che ha comportato per l'ENI il gravoso compito di dover reindustrializzare interi settori di attività accollandosi consistenti debiti a fronte di attività in perdita;

c) al mantenimento di un elevato livello di impieghi ed in particolare di investimenti, specialmente nell'esplorazione idrocarburi all'estero, che, al netto delle acquisizioni, mostra negli ultimi anni il seguente trend:

	mld.		Indice
1980	2606		100
1981	3692	(escluso Enoxy Coal)	142
1982	4172	(escluso Sir e Liquichimica)	160
1983	4500	(dato stimato)	173

d) i ritardi nell'incasso delle quote di fondo di dotazione negli anni 1980-1982 e l'inadeguatezza dei fondi aggiuntivi previsti nelle leggi finanziarie dello Stato.

Tutto ciò ha determinato che il rapporto capitale netto/impieghi netti abbia raggiunto a fine '82 il preoccupante livello del 16,5%.

2. Il porre in atto misure per arginare tale situazione, senza ricorrere a decisioni traumatiche, ha richiesto un tempo non breve e solo nel 1983, grazie anche ad eventi esterni, quali una certa ripresa manifestatasi ed in particolare nel settore chimico, si è cominciata ad invertire la tendenza dell'aumento del fabbisogno finanziario.

In particolare ciò è stato possibile, oltre che per il recupero di aumenti di fondo di dotazione stanziati e non incassati negli anni precedenti, per una consistente ripresa del margine industriale, che da 2.000 mld. nel 1982 è passato a 3.300 mld. nel 1983.

Inoltre sono stati realizzati interventi di risanamento finanziario che han-

no riguardato il riassetto della struttura finanziaria estera, il consolidamento dell'esposizione finanziaria a breve ed una riduzione del rischio di cambio attraverso una conversione dei debiti in dollari in lire o in Ecu.

Tutto ciò ha consentito di migliorare considerevolmente il rapporto capitale netto/impieghi netti che, a fine 1983, è stato stimato pari al 19%.

3. Gli interventi posti in atto per migliorare i risultati gestionali e per contenere il deterioramento della situazione finanziaria, malgrado alcuni positivi segnali nel 1983, non consentono di ritenere che il risanamento sia stato raggiunto ma soltanto che sia stata intrapresa la strada per giungere ad esso nel medio termine.

Infatti a fine 1983, come fatto presente in più occasioni in Parlamento dal Presidente dell'ENI si stima, al netto delle perdite sui cambi, una perdita operativa di 800 mld. che, seppure inferiore al 1982, è tuttavia ancora rilevante, mentre l'esposizione finanziaria è aumentata di 2.300 mld. di lire che, per circa 1.300 mld., sono conseguenti ad una rivalutazione delle esposizioni in dollari.

Bisogna, pertanto, essere consapevoli che gli interventi di risanamento industriale e finanziario impostati e avviati negli scorsi anni, e che saranno proseguiti nei prossimi, potranno condurre a concreti risultati positivi per il Gruppo soltanto in un arco di tempo di 2/3 anni, essendo i miglioramenti registrati conseguenti all'aver inciso prevalentemente sulle situazioni maggiormente critiche.

Non possono, inoltre, essere sottaciute le notevoli difficoltà di ordine industriale e sociale che sono inevitabilmente legate all'attuazione dei piani di ristrutturazione; è necessario che al perseguimento di tale obiettivo debbano sentirsi fattivamente coinvolti, ciascuno per la propria parte di responsabilità e competenza, non solo l'ENI ma anche il Governo, il Parlamento e le parti sociali.

4. Senza voler fornire un panorama dettagliato di tutte le attività del Gruppo ENI, è tuttavia necessario nell'economia del discorso evidenziare le direttrici d'intervento dell'ENI nei prossimi anni sia nelle attività esistenti,

sia nelle attività nuove e ad alto contenuto tecnologico, che dovranno stimolare il processo di trasformazione industriale del Paese, utilizzando anche le capacità e le competenze acquisite dal Gruppo.

5. La prima direttrice di intervento riguarda l'adozione di una politica degli investimenti tecnici e finanziari imperniata su una attenta selezione degli stessi.

Tale politica si baserà su:

a) il superamento della logica in base a cui sono state effettuate in passato alcune scelte che facevano affidamento su ritorni incerti o comunque molto differiti nel tempo;

b) la rapida individuazione, realizzazione e ritorno degli investimenti di razionalizzazione produttiva che rivestono una importanza fondamentale per il recupero di economicità in molti settori (chimica, raffinazione, ecc.) in cui il Gruppo è presente;

c) una attenta valutazione delle potenzialità del mercato per gli investimenti di sviluppo di attività esistenti o nuove, considerata l'estrema difficoltà di operare in mercati fortemente dinamici.

Per quanto riguarda gli investimenti minerari, che sono per loro natura ad alto rischio e costituiscono una parte fondamentale delle attività del Gruppo, è opportuno un approfondimento dei criteri prescelti.

Per quanto riguarda l'attività mineraria idrocarburi in Italia, in cui i risultati positivi conseguiti confermano che le limitazioni agli investimenti sono più di carattere tecnico che economico, si tratta di garantire uno sbocco sul mercato nazionale di 11/12 mld. di metri cubi/anno di gas. Il mantenimento di tali livelli di produzione, oltre al beneficio economico che indubbiamente ne deriva per l'Ente, costituisce anche lo sfruttamento ottimale delle riserve che ammontano, a fine '82, a 175 mld. di mc.

Eventuali critiche concernenti un « incauto » sfruttamento delle stesse che si mantiene al di sopra della media mondiale, non appaiono giustificate se si tiene conto del fatto che per molti Paesi produttori il non sfruttamento delle riserve si spiega prevalentemente con la mancanza di adeguati sbocchi sul mercato e non con ragioni connesse all'oculato sfruttamento delle medesime.

Per l'attività mineraria all'estero occorre considerare che in molti casi il rischio tecnico è superato da quello inerente alla politica mineraria del Paese in cui si opera in termini di fiscalità o anche di nazionalizzazioni, fenomeno a cui sono legate alcune diminuzioni di riserve e di produzioni minerarie del Gruppo registratesi in alcuni anni nel passato.

Pur considerando tali aspetti la disponibilità all'estero ha quasi raggiunto il 50% dei fabbisogni di petrolio del Gruppo e gli investimenti continueranno a mantenersi a livello elevato per pervenire, da un lato al ritrovamento di nuove riserve e dall'altro alla messa in produzione di quelle rinvenute negli ultimi anni.

Tale obiettivo dovrà però essere realizzato per quanto riguarda l'impegno esplorativo, facendo ricorso all'autofinanziamento senza sostegno finanziario dall'Italia, mentre sarà consentito far ricorso all'indebitamento a fronte degli investimenti per la coltivazione.

Si perfezionerà in tal modo una manovra avviata negli ultimi anni tesa ad aumentare il rapporto tra investimenti produttivi e quelli esplorativi che per l'ENI è alquanto più basso di quello delle altre compagnie internazionali.

Per quanto riguarda, infine, le attività minerarie nei settori del carbone, uranio e minerali non ferrosi è da sottolineare che esse presentano condizioni di attrattività molto limitata sia per la previsione di sviluppo del mercato, molto differito nel tempo, sia per le scarse possibilità in Italia di rilevazione di giacimenti e possibilità di sfruttamento competitivi.

L'ENI ha, pertanto, ridimensionato gli investimenti previsti in queste fonti energetiche e sostitutive ed ha posto il problema di una gestione delle attività in Italia (Carbosulcis e miniere Samim) che faccia affidamento su specifici interventi legislativi di sostegno.

6. La seconda direttrice riguarda gli interventi atti a recuperare e massimizzare le risorse attraverso azioni gestionali.

La consistente presenza del Gruppo nei settori maturi, per i quali non è possibile prevedere in futuro forti espansioni del mercato, comporta che la competitività e l'economicità vengano mantenute e/o recuperate attraverso una riduzione dei costi fissi e variabili con l'attuazione di interventi gestionali su tutte le funzioni aziendali.

In primo luogo si tratta di riequilibrare le capacità produttive esistenti con le potenzialità del mercato, chiudendo quegli impianti obsoleti per i quali non è possibile un recupero economico. Tali interventi non riguardano soltanto i settori in crisi (chimico, minerometallurgico, tessile e meccanotessile) ma interessano taluni comparti del settore energetico quali la raffinazione e la distribuzione dei prodotti petroliferi e le cokerie.

Gli interventi indicati, comunque, non sono sufficienti a garantire il riequilibrio economico complessivo se ad essi non si aggiunge una serie di azioni capillari per il recupero delle risorse interne che consentano il miglioramento dell'efficienza produttiva, della qualità dei prodotti, il contenimento dei costi generali e del capitale circolante.

Negli ultimi mesi, in particolare per alcune aree di crisi del settore chimico, sono state raggiunte intese con le OO. SS.LL. Tali accordi costituiscono una importante prova della possibilità di affrontare e risolvere i difficili problemi connessi con gli interventi di ristrutturazione industriale sulla base di un concreto impegno per il consolidamento di un consistente numero di posti di lavoro.

Grande impegno dovrà, inoltre, essere posto per superare le rigidità connesse con le singole funzioni aziendali in un'ottica di ottimizzazione globale. Un esempio in tal senso, di primaria importanza per le sue dimensioni, è costituito dal ciclo petrolifero per la

cui conduzione è indispensabile l'attuazione di una logica unitaria e globale che sia in grado di adeguarsi alle mutevoli condizioni di mercato, scegliendo, in tempi reali, le più opportune modalità di approvvigionamento tra greggi e prodotti, tra mercato ufficiale e mercato libero, tra prodotti e semilavorati.

In tal senso si è operato nel 1983 riuscendo a contenere le perdite dell'attività di approvvigionamento, raffinazione e distribuzione dei prodotti petroliferi in Italia a 17.700 lire/tonnellata contro le 32.100 dell'anno precedente. Ciò è stato possibile, nonostante l'effetto negativo del continuo apprezzamento del dollaro, grazie in parte a più favorevoli condizioni di mercato internazionale (calo del prezzo in $) e nazionale (effetto del regime di sorveglianza) in parte per la flessibilità operativa raggiunta — 10 milioni di tonn. di greggio e 6 milioni di tonn. di prodotti e semilavorati sono stati riforniti attraverso il mercato libero — nell'ambito di un processo unitario di decisioni coordinate dall'ENI.

Un ulteriore significativo esempio è costituito dall'accresciuta dimensione dell'impegno dell'ENI nella petrolchimica a seguito dell'acquisizione di impianti Sir, Liquichimica e Montedison che ha amplificato e posto in termini nuovi la necessità di integrare strettamente il ciclo petrolifero con le esigenze di cariche pro petrolchimica che oggi hanno raggiunto i 5 milioni di tonn./anno. Anche tale problema è stato affrontato attraverso l'inizio delle lavorazioni pro petrolchimica presso la Raffineria di Milazzo del greggio libico (Bu Attifel) i cui benefici sono stati solo in parte riscontrati nel 1983 ma che saranno più consistenti a regime.

7. La terza direttrice di intervento riguarda il riavvio di una politica di sviluppo che, superando la strategia di crescita fin qui seguita, improntata prevalentemente sulla dimensione, punti su una strategia fortemente imperniata sulla qualità.

Solo attraverso la creazione di attività industriali innovative l'ENI potrà acquisire e/o mantenere un alto livello di competitività in settori tecnologicamente avanzati ad alto valore aggiunto e a forte espansione e, nel contempo, contribuire alla creazione di nuove iniziative produttive economicamente valide, specialmente nelle aree depresse.

I programmi dell'ENI prevedono una serie di progetti in tal senso, alcuni dei quali già in fase di realizzazione, quali il piano di metanizzazione, di grande rilevanza, tra l'altro, per gli eventuali positivi effetti occupazionali specialmente nel Mezzogiorno, dall'impulso ai « servizi energia », dai progetti nella chimica fine e secondaria, dalla realizzazione del polo metallurgico primario di Porto Vesme e dalla costituzione della Sameton.

Al fine di fornire il massimo impulso nelle attività innovative e di sviluppo è stata recentemente effettuata una riorganizzazione delle strutture centrali dell'Ente e della ricerca scientifica di Gruppo e ridefinito il ruolo dell'Indeni.

Tuttavia per poter svolgere la funzione strategica di impresa per lo sviluppo del Paese l'ENI non potrà essere costretto entro i vincoli istituzionali posti dalla normativa esistente.

Oltre a rivolgere la massima attenzione allo sviluppo dell'innovazione e della diversificazione nei settori tradizionali, il Gruppo deve infatti poter autonomamente acquisire possibilità di intervento nei settori più dinamici dell'economia almeno entro il limite della creazione di posti di lavoro sostitutivi di quelli perduti nei settori in crisi che la ristrutturazione e la diversificazione di quei settori non consente di recuperare.

Giuseppe Calogero
Direttore per lo Sviluppo, la Programmazione e il Controllo - ENI

Convegno sul Partito d'Azione

È attuale ancora oggi quel laboratorio di democrazia

di Nico Valerio

● Strano destino quello del Partito d'azione. Della straordinaria accolita di giovani animosi che « con l'ottimismo della volontà e il pessimismo della ragione » — come ripeteva Parri — aveva dato sotto il fascismo e nella Resistenza, e poi nella ricostruzione della nuova Italia, i più alti esempi di dinamismo e di acume politico, di coraggio civile e militare, di integrità morale, fino a qualche anno fa parlava solo qualche partigiano di G.L., come Nuto Revelli, qualche collega del CLN, o addirittura qualche avversario. « Il Partito d'azione ha influenzato tutta la vita politica italiana fino ad oggi », lamentava l'integralista cattolico Del Noce. Come meravigliarsi — sembrava voler dire — del laicismo, del radicalismo e delle baruffe della nostra sinistra?

Eppure, mai formazione politica, come quella, era stata più citata ed evocata che realmente studiata dagli storici e dai partiti, ai quali aveva fornito per vent'anni — se si calcola anche il lavoro agitatorio di « Giustizia e Libertà » — in una diàspora che non ha l'eguale nella storia politica italiana, non solo il meglio della classe dirigente, ma anche le idee, le scelte di metodo e strategia, perfino le proposte di riforme costituzionali, sociali ed economiche più lungimiranti. Hanno pagato quel debito i laici e i progressisti che oggi vantano ascendenze azioniste?

Ora qualcosa è cambiato. Un po' perché molti protagonisti di quell'effimera ed esaltante stagione civile sono ancora tra noi; un po' per la rinascita della cultura laica e dei progetti di « terza forza »; ma soprattutto perché si ripropone il problema « morale » nei partiti e nel governo e, in tempi di nuove proposte di riforme istituzionali, ci si accorge della straordinaria modernità di quel progetto politico-sociale.

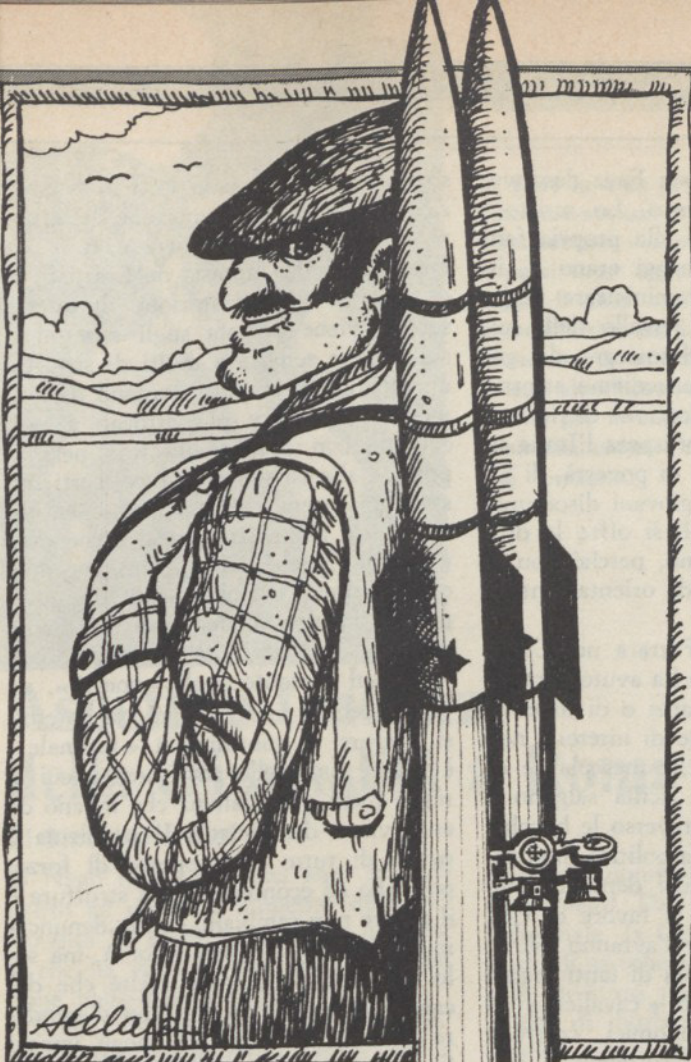
Dopo il convegno, in tre giorni, sul « Partito d'azione dalle origini all'inizio della resistenza armata », tenuto a Bologna dalla Federazione delle associazioni partigiane e dall'Istituto Ugo La Malfa, il *fall-out* d'interesse sulla stampa e la ricaduta di polemiche tra le due eterne anime del Partito d'azione (quella idealista liberal-democratica dei Parri, La Malfa, Bauer, Rossi, con la « coda » eretica del liberal-socialismo di Calogero-Capitini, e quella giacobina socialista-riformatrice dei Lussu, Garosci, Codignola, Trentin), hanno portato a verificare « che cosa è vivo e che cosa è morto » di quello che è stato il più vasto laboratorio politico della democrazia italiana.

In primo piano, Visentini e Valiani

I famosi « sette punti » della rivoluzione democratica, stesi da Ragghianti nel '40, sono validi ancor oggi. Il primo, la « Repubblica democratica », prevede che « il Potere Esecutivo dovrà godere di autorità e stabilità tali da consentire continuità, efficacia e speditezza di azione, per evitare ogni ritorno a sistemi di crisi permanente, risultati fatali ai regimi parlamentari ». Una politica di scelte e di efficienza, oggi attualissima, se guardiamo ai lavori della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali.

Ancora imperfetto e in parte inattuato, al punto 2, il sistema delle autonomie locali, economiche e regionali, per scarsa volontà dei governi e incapacità o corruzione negli enti locali. Attuale, dopo lo sfortunato tentativo di Ruffolo, il punto 3 sul « coordinamento economico nazionale e internazionale » (o programmazione), che prevedeva anche delle nazionalizzazioni, pur nella garanzia — oggi impossibile — che « l'intero organismo produttivo sia libero dai vincoli soffocanti della polizia economica e tutelato contro i pericoli della burocrazia ». Del punto 5, sulla « libertà dei sindacati », è attuato solo lo Statuto, ma non la coraggiosa « parte essenziale di collaborazione e di responsabilità nel processo produttivo » affidata ai lavoratori (co-gestione e partecipazione agli utili). Mal attuato, col Concordato bis, il punto 6 sulla « separazione del potere civile da quello religioso ». Ancora di là da venire il punto 7 sulla « federazione europea di Stati liberi democratici ».

Già nel '42 — si è ricordato al convegno — primo tra i rinati partiti democratici, il Partito d'azione anticipa la storia, forte della più alta concentrazione d'intellettuali e politici d'ingegno che mai si sia radunata sotto le insegne d'un partito italiano.

La lucidità dell'analisi sociale e politica ne fa il primo partito moderno: europeismo, anticolonialismo, meridionalismo, scuola, sviluppo tecnologico, vicinanza alle democrazie industriali, nesso inscindibile tra morale e politica. Il suo unico « errore » politico è quello di precorrere i tempi. Il nuovo « ceto medio » del lavoro, laico e progressista, né servo né padrone, quell'*homo novus*, borghese illuminato o salariato specializzato, (il *Withe collar* di Veblen, Friedmann e Mills) a cui si rivolgeva il Partito d'azione, 40 anni fa non esisteva in Italia, e comincia solo oggi ad avere un suo spazio economico (il « terziario ») e politico. Forse è anche per questo che oggi si riparla degli « azionisti ». ■

Da Cesare Terranova a Giuseppe Fava: la verità condannata a morte

La nuova mafia e la sua rappresentazione nella società italiana

di Carlo Vallauri

Esistono le possibilità e gli strumenti per individuare le responsabilità della « nuova mafia », attiva negli enti pubblici come nella rete internazionale della droga. La testimonianza di La Torre, Dalla Chiesa e Giuseppe Fava: perché il crimine organizzato elimina chi trova il coraggio di proclamare questa semplice verità.

● Giuseppe Fava aveva scritto e rappresentato numerose opere nelle quali i « mali » della sua terra venivano correlati ad una « violenza » antica, aggiornata ai nuovi traffici, con l'appoggio ed il sostegno dei potenti. Denuncia quindi della violenza « universale » ma calata in una realtà ben precisa, con radici definite ed operazioni concrete, con nomi e cognomi, in Sicilia come a Roma. Aveva condotto una campagna giornalistica intensa, altrettanto « mirata » di quanto lo erano i suoi testi teatrali, a cominciare da quella « Cronaca d'un uomo » con cui aveva esordito più di trent'anni orsono ed ora pubblicata nella rivista *Ridotto*, della Siad (n. 1-2 del 1984).

Aveva manifestato in ogni occasione, nella vita quotidiana come nelle interviste, la sua profonda convinzione sui legami profondi che uniscono la nuova mafia imprenditoriale (secondo l'espressione dello studio di Pino Arlacchi) al sistema di potere in atto anche attraverso i gangli istituzionali. Anzi qui è il punto più delicato della sua lucida intuizione e della sua coraggiosa critica: un potere occulto ma determinante, non esterno ma intrecciato con le leve dello stato « legale ». E da « Violenza » ad « Ultima violenza » (emblematici e tutt'altro che metaforici i titoli nella sua drammaturgia, tanto che l'« ultima » andrà in scena a Catania poche settimane prima che la « violenza » finale si esercitasse contro di lui) i connotati della crudele catena di perversioni morali, eversioni antistituzionali, delittuosità spicciola, considerata da troppi « naturale » come la vita, le difficili condizioni familiari, i patimenti ed i dolori — il tessuto « materiale » dei rapporti sociali sostanziali nell'isola —, si svelano con estrema chiarezza nell'indicazione delle cause ed una chiaroveggenza appassionata circa i modi per affrontare il problema.

Ecco perché all'origine di ciò che ha « perduto » uomini come Cesare Terranova e Pio La Torre, Carlo Alberto Dalla Chiesa e Giuseppe Fava è proprio la convinzione, da essi espressa pubblicamente, che esistono mezzi, strumenti e possibilità di individuare e colpire le responsabilità della « nuova mafia », non quella rurale originata da una società arcaica e perenne, pigra e imbalsamata nei suoi privilegi, ma quella attiva negli enti pubblici come nella rete internazionale della droga, nel riciclaggio del denaro sporco come nelle imprese dell'industria edilizia non della sola Sicilia.

Come ebbe a rilevare Franco Ferrarotti nella introduzione all'inchiesta sulla mafia a suo tempo condotta dal Senato — e l'ha opportunamente ricordato Fulvio Fo nel dibattito promosso dal Teatro di Roma in omaggio allo scrittore assassinato (gli autori italiani che introducono sulla scena fatti politici acquistano notorietà solo quando vengono uccisi perché i contenuti dei loro scritti danno fastidio « in alto ») —, non vi sono esclusivamente le « colpe » e il dolo di chi contribuisce alla realizzazione dei crimini ma un largo sottobosco che favorisce la proliferazione e la prosecuzione dell'attività di queste piovre tentacolari con meri atteggiamenti di passività non ascrivibili soltanto ai piccoli testimoni che rifiutano di parlare, che chiudono finestre ed occhi, ma a tutti quei funzionari e magistrati, operatori dell'informazione ➡

(come oggi si chiamano) e politici, la cui omertà è più grave dei silenzi della povera gente. Quest'ultima infatti è costretta a ricorrere ai potenti per ottenere lavoro e protezione, casa e credito, promozioni e trasferimenti — tutto quel miscuglio di favori che sono alla base del sistema clientelare del potere locale e nazionale — mentre vi sono atti e persone, canali e momenti, decisioni e silenzi, che influiscono sulla vita altrui con conseguenze perniciose: qui si annida un articolato groviglio di complicità, dalla accettazione timida della realtà così com'è alla progettuale concatenazione di interessi attraverso gli appalti e la stampa, gli organi del potere costituito e le trame nei servizi pubblici. In Sicilia l'occupazione del potere non ha dato luogo solo ad una utilizzazione lottizzata delle istituzioni come in altre regioni quanto ad una costruzione graduale e ramificata di quella « violenza sottile » che opera nel quotidiano, nella vita, nella complicità di ogni settore della società, dal fisco alle linee di trasporto (e lo scriveva proprio Fava nel n. 1 del suo giornale *I Siciliani*). *« Per decifrare perfettamente la tragedia mafiosa sarebbe interessante sapere quante banche e quali banche con il suo vertiginoso talento, per cui riusciva a sconvolgere persino gli alti burocrati della Banca d'Italia, Michele Sindona, piccolo ragioniere di provincia, riuscì in meno di quindici anni a creare in tutta Italia e soprattutto in Sicilia »*. Un commercialista incaricato da un giudice milanese di recarsi a Palermo per cercare di capire come appunto funzionasse quel sistema bancario fu ucciso prima ancora che potesse partire. Era l'avvocato Ambrosoli. *« Da allora* — scriveva amaramente Fava — *non ha tentato più nessuno »*.

Vi era un senatore dc per anni segretario regionale del partito e presidente dell'ente minerario siciliano, che aveva versato centinaia di milioni di fondi neri e diversi miliardi dello stesso ente presso la filiale di una banca di Sindona, percependo clandestinamente gli interessi. *« Alto, imponente, ridente, capelli grigi, taglio impeccabile del vestito, grande sigaro in bocca, cappotto di pelo di cammello svolazzante sulle spalle, sembrava anche visivamente il personaggio perfetto per una pochade politica più che per una tragedia mafiosa »*. Così l'artista Fava descriveva il senatore Verzotto. Lo scrittore non doveva ricorrere alla propria fantasia perché i personaggi erano lì, in carne ed ossa, ad amministrare il denaro degli altri con l'avallo delle autorità monetarie ed il sostegno del governo, personaggi che vediamo attorno a noi, in una moltiplicazione di ricchezze che fa sembrare prospera l'Italia in un mare di miserie e di povertà, di bisogni inappagati, di giovani disoccupati e frustrati, ai quali si offre la droga perché non pensino, perché non si uniscano sulla base di orientamenti o ideali politici.

Anche Giuseppe Ferrara nei *Cento giorni a Palermo* non ha avuto necessità di escogitare la trama o di inventare personaggi. La rete di interessi nelle città siciliane, quelle mescolanze di protezioni che dalla Sicilia salgono a Roma e a Milano attraverso le banche, con la protezione della politica (non abbiamo dimenticato quei deputati lombardi che si mossero a favore di Calvi, e qualche ragione l'avranno avuta, nell'ovattata silenziosità di tanti organi di stampa), i quattro « cavalieri » di Catania, imperi economici costruiti sulla evasione, sullo sfruttamento, sulle amicizie dei potenti, sono tutte realtà che registi e scrittori non hanno bisogno di creare con la loro immaginazione, perché l'immaginazione dei gruppi criminali è tanto forte e reale da fare aggio sulla fantasia degli artisti. E quando la rappresentazione di questa società viene portata sugli schermi o sulle scene sembra a molti di scoprire un mondo sconosciuto, lontano da noi, mentre è sempre più attorno a noi, convive con noi, e alla fine persino portare alla ribalta, alla luce, certi misfatti può sembrare sufficiente ad assolvere la nostra coscienza, fornendoci un alibi, perché tanto tutto continua come prima, e noi stiamo tranquilli perché la nostra denuncia l'abbiamo fatta e noi ci siamo sapientemente collocati sul versante degli « onesti ».

L'intreccio inestricabile tra interessi perversi e quotidianità « normale » è invece una delle strutture su cui si regge tutto quel sistema che invano da anni viene denunciato. Il problema è prima di tutto un rapporto di forze, politiche ed economiche. La struttura e il potere non cambiano con la denuncia morale e con la buona volontà, ma solo con atti, decisioni e scelte che dal campo della politica possano discendere ad indagare e colpire negli imperi finanziari come nei piccoli regni dell'imprenditoria affaristica.

C. V.

AVVISO AI LETTORI

La seconda parte del Dossier: « Il ventre gonfio dell'Africa » prosegue sul n. 8 de L'Astrolabio e comprende i seguenti articoli:

— Economia in Africa Occidentale
Prof. M. Diouf, direttore del Centro Ricerche Economiche Applicate, Facoltà di Scienze Economiche; Università di Dakar.

— Problemi della Cooperazione Regionale nell'Africa Sub-Sahariana
Urbanista W. Thuburn, consulente per la pianificazione per lo sviluppo.

— Nascita dei sindacati e della classe lavoratrice in Africa.
P. Quaglierini.

— Mappa dei Movimenti per la Liberazione Nazionale in Africa
M. L. Franciosi.

In tutte le aree metropolitane, l'incontro-scontro fra diverse « sottoculture » crea nuove disponibilità a porsi fuori dell'ordine e della legge. Il caso emblematico di Roma, crocevia internazionale e centro di attrazione di attività criminali tanto per la sua identificazione con il potere, quanto per le enormi possibilità di « mimetizzazione » che offre il suo territorio.

Aspetti e tendenze della criminalità a Roma

di Simonetta Bisi

● Negli ultimi quindici anni si è assistito ad un forte aumento della criminalità in tutto il territorio nazionale che ha visto la massima concentrazione nelle grandi città.

Roma, in particolare, ha avuto un' espansione demografica superiore a quella di qualsiasi altro centro urbano italiano e un aumento della criminalità globale che ha assunto valori tra i più elevati in Italia.

Non si può non ricordare come l' espansione urbana della Capitale si sia sviluppata senza correggere lo schema concentrico originario ed in assenza pressocché totale di pianificazione. (1)

I fenomeni morali presenti nell'ambiente urbano si pongono quindi come conseguenza di un'espansione in gran parte incontrollata in una società le cui energie sono state abbandonate, consapevolmente, a se stesse. Il problema della razionalizzazione dello sviluppo urbano è stato posto tra gli obiettivi del « potere » solo più di recente (piano regolatore del '64, prog. 80, legge 167, ecc.) ma limitati sono stati gli interventi concreti. Ancora oggi molti quartieri di Roma possono considerarsi « slums », intendendo con tale parola non solo i quartieri di casupole e baracche ma anche quelli di palazzi di otto o nove piani se i loro standards non corrispondono alle esigenze della vita umana.

L'aumento incontrollato di popolazione, in gran parte dovuto ad una massiccia immigrazione, ha creato molti problemi. Dato il limitato sviluppo industriale, la Capitale non è stata in grado di assorbire e integrare nelle proprie strutture produttive aliquote così alte di inurbati. Da qui squilibri e dissesti d'ogni genere e il crearsi di zone sociali in permanente fermento.

Il miraggio del consumismo si scontra per molti con l'impossibilità di realizzarne le finalità mentre cresce la consapevolezza dei profondi squilibri generati dalla povertà urbana, dall'emarginazione e dalla segregazione residenziale.

In effetti nelle aree metropolitane si creano dei salti, si potrebbe dire « storici », tra varie sottoculture. Il contatto tra gruppi diversi, le tendenze difensive delle comunità minoritarie, possono dar luogo a tensioni, conflitti, frustrazioni e, spesso, alla disponibilità a porsi al di fuori dell'ordine e della legge. A quanto detto va aggiunto che la Capitale è il centro di confluenza di elementi provenienti non solo dalle altre regioni italiane ma anche da ogni parte del mondo, attratti dall'ubicazione dei centri di potere politici ed economici e agevolati dalle vie di comunicazione sia nazionali sia internazionali.

Così, nell'arco degli ultimi dieci anni, Roma ha rappresentato uno dei punti indefettibili di coincidenza tra organizzazioni criminali, malavita locale e malavita internazionale.

La gestione del crimine da parte di elementi « mafiosi » va sempre più allargandosi per l'attrazione esercitata dalla città nella sua identificazione con il « potere », per la facilità di mimetizzarsi, per le opportunità di incontri con personalità di rilievo con la conseguente ricerca di facili e altolocate protezioni, per il supporto offerto dalla delinquenza locale di cui fanno parte italiani e stranieri provenienti dai più svariati paesi del mondo (sudamericani, marsigliesi, arabi e nord africani). Tutto ciò viene agevolato dalle notevoli carenze degli apparati preposti alla prevenzione e repressione dei reati cui sfugge un efficace controllo del territorio proprio per gli squilibri tra dimensione urbana da un lato e disponibilità di organici, strutture organizzative e mezzi a disposizione (sia in senso quantitativo che qualitativo) dall'altro. Volendo fare una sia pur grossolana classificazione, si può considerare la criminalità romana secondo due categorie: violenta e non violenta. Alla prima, che va facendosi sempre più brutale nelle sue manifestazioni, appartengono i reati più gravi contro la persona e il patrimonio, il traffico di droga, comportamenti criminosi per lo più messi in atto dalle grandi associazioni criminali.

Tra questi i più gravi sono gli omicidi che comprendono, accanto a quelli con moventi di tipo psicologico o occasionale, quelli compiuti tra gruppi rivali per il predominio su attività illecite o per punire veri o presunti « sgarri »; i sequestri di persona tra cui quelli a scopo di estorsione, in regresso nella Capitale dopo la soluzione abbastanza recente di parecchi casi e l'arresto dei capi, ma ancora presenti con peso se numericamente poco rilevante, socialmente sempre grave; le rapine, che spesso finiscono in modo cruento e che si rivolgono su diversi obiettivi: quelle contro le banche e uffici postali, in diminuzione per le misure preventive messe in atto, spesso compiute da gruppi di estremismo politico specie di destra; quelle contro gioiellerie e rappresentanti di gioielli, ad opera soprattutto della delinquenza comune così come quelle negli appartamenti; quelle a negozi e persone per lo più imputabili a tossicodipendenti.

➛

Nella seconda categoria rientrano quei reati che non implicano direttamente una componente violenta, non sono coordinati dalle organizzazioni criminali, sono espressione della delinquenza urbana, spesso compiuti da immigrati stranieri, quali i furti minori, i borseggi, le truffe.

Ancora in questa categoria rientrano i furti ai « caveaux » degli istituti di credito, tipico esempio di reato non violento e fenomeno quasi esclusivamente romano, e la cosiddetta « criminalità degli affari ». Quest'ultima, anormale rispetto alla criminalità tradizionale, di difficile individuazione e misurazione, è un fenomeno più nazionale che locale, un problema di tutti i sistemi sociali moderni, pur con le opportune diversificazioni, ma un esempio di degenerazione del sistema sociale la cui gravità non può essere sottovalutata, anche se poco compare nelle statistiche, specie se l'ingigantirsi degli affari della criminalità fa intuire una connessione con la c.d. « criminalità degli affari ».

Numericamente, i reati commessi a Roma nel 1981 sono stati 70.103 e nel 1982 78.271, così suddivisi come nella tabella.

Non è qui possibile entrare nel dettaglio dei singoli comportamenti delittuosi ma è, a mio avviso, di estrema rilevanza la considerazione che, se appare composto il quadro della criminalità romana, il perno su cui essa ruota e da cui attinge la spirale della violenza è il traffico di droga, responsabile sia direttamente sia indirettamente di molta parte della criminalità esistente.

Questa attività, infatti, per i grandi profitti che comporta, ha attirato ed attira le grandi organizzazioni criminali che possono mettere in atto una vera e propria industria del crimine nel cui ambito ruotano, o potenzialmente possono entrare, un grande numero di persone. E' noto, ad esempio, che nel traffico di droga si realizza il riciclaggio del danaro proveniente dai riscatti e che, più recentemente, da qui si producono investimenti diretti verso attività finanziarie e immobiliari.

E sono proprio le caratteristiche intrinseche della Capitale cui si è già accennato e, in particolare, la sua struttura sociale, il flusso turistico, la presenza di uffici pubblici, la consistenza di immigrati provenienti dalle regioni meridionali, di profughi, di fuorusciti, che fanno di Roma uno dei centri di maggiore interesse del mercato clandestino di droga.

Ma la consumazione di questo reato, portando all'immissione sul mercato di chili e chili di sostanze stupefacenti, sviluppa una fenomenologia sintetizzabile nell'espressione « vendita al dettaglio ».

REATI	1981 Consumati	1981 Di autore ignoto	1982 Consumati	1982 Di autore ignoto
Omicidi dolosi	48	27	68	44
Tentati omicidi	45	3	42	15
Lesioni dolose	152	25	106	33
Violenze carnali	15	3	14	2
Sequestri persona	10	2	19	5
A scopo estorsione	5	1	4	—
Rapine	748	577	1.146	903
Di cui più gravi	260	228	275	248
Furti aggravati	68.441	59.284	76.270	72.252
Furti semplici	251	196	—	—
Procurati aborti	—	—	5	5
Estorsioni	41	9	40	6
Truffe	249	117	397	197
Peculato e altro	103	87	163	152
Totale delitti	70.103	60.330	78.271	73.614

(Fonte inedita, tratta da una ricerca in corso)

La diffusione dell'uso di droga nelle varie fascie sociali ha infatti generato una vasta e capillare rete di centri di spaccio. Se si calcola che i tossicodipendenti da sola eroina sono valutati sulle 30-40 mila unità, con consumi giornalieri pari ad un giro quotidiano che supera di molto il miliardo di lire, ben si comprende come quest' attività criminosa attiri la malavita più o meno qualificata.

Così, accanto ai trafficanti, si moltiplicano gli spacciatori il cui numero è stato valutato intorno alle due mila unità. Questi ultimi sono attinti per lo più dalla delinquenza giovanile che preferisce questo ad altri reati meno remunerativi, più rischiosi e che richiedono più alta specializzazione, è dalla stessa folta schiera di tossicodipendenti costretti spesso a diventare anche spacciatori.

Ma la spirale perversa non si ferma qui. La presenza in misura così massiccia di tossicodipendenti cui spesso manca la possibilità finanziaria di procurarsi la droga alimenta tutta una serie di reati che va dai furti alle rapine e che spesso, proprio per la fragilità psichica di chi li compie, finiscono tragicamente e colpiscono indiscriminatamente con una violenza spesso sproporzionata all'entità del profitto.

Le conseguenze di ciò investono la società nel suo complesso, non solo come vittima di reati ma anche per quanto indirettamente provocato nell'ambito sociale.

Non si possono non ricordare, a questo proposito, gli effetti degenerativi che, anche se non classificabili nel codice penale, fortemente colpiscono il senso stesso di una società quali la prostituzione maschile e femminile, i suicidi, i morti per droga, l'espandersi di malattie contratte a seguito dell'assunzione di stupefacenti, la disintegrazione del nucleo familiare, l'emarginazione.

La tossicodipendenza, in sostanza, rappresenta il terreno dell'evoluzione più tragica della criminalità a Roma.

S. B.

---

(1) Sullo sviluppo urbanistico di Roma si rimanda alle numerose opere sull'argomento. Una bibliografia utile si trova nei numeri 28 e 29 della rivista Urbanistica.

Un libro per un problema

Il fantasma della folla

di Pasquale Misuraca

● Nei confronti della massa e della folla continua a manifestarsi, all'interno delle nostre *società di massa e di folla,* un tenace pregiudizio. Non soltanto i gruppi dirigenti e le classi dominanti, ma anche e paradossalmente l'insieme degli *uomini-massa,* condividono difatti un atteggiamento mentale non critico, pregiudizialmente negativo o positivo, di fronte a questi fenomeni tipici della vita moderna.

Alexander Mitscherlich ha sarcasticamente riassunto il problema della ostilità di massa verso la massa con una storiella:

« Grande manifestazione politica, spalti gremiti fino all'ultimo posto, un enorme tappeto di uomini e di facce sino alle file più alte, l'oratore nel pieno del suo slancio. Dice: "Di tutto ha colpa la massificazione". Uragano di applausi ».

Non vorrei sembrare, in un periodo in cui imperano i filosofi del negativo e i politici del complesso, ingenuamente positivista e illuminista. Ma non posso fare a meno di pensare che le radici di questa contraddizione siano ben piantate nell'ignoranza diffusa della realtà storica e scientifica del fenomeno *massa* e del fenomeno *folla.*

In verità, gli scienziati e gli storici di professione non si può dire abbiano dedicato a questi fenomeni ricerche proporzionate alla loro importanza. Con meritevoli eccezioni, le quali crescendo con certa regolarità nell'arco degli ultimi decenni, vanno forse configurando una nuova regola, uno sviluppo sistematico delle conoscenze intorno a questi fondamentali soggetti della vita associata contemporanea.

Fra i protagonisti di questo spostamento dell'interesse dai vertici alle basi del vivere civile moderno troviamo uno storico francese, George Rudé, autore di notevoli studi, tra i quali gli Editori Riuniti avevano tradotto e pubblicato nel 1973 *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne* (un lavoro scritto in collaborazione con Eric J. Hobsbawm), e quest'anno presentano *La folla nella storia,* pagine 301, per lire 16.800.

Il libro è diviso in due parti. La prima raccoglie una serie ordinata di ricerche particolari sulla folla « in azione » in Francia ed in Inghilterra dal 1730 al 1840. La seconda è composta invece da una serie di capitoli in cui si tenta di riorganizzare tematicamente e in certo modo di rielaborare teoricamente i dati emersi nelle ricognizioni storiografiche precedenti. I risultati, sia sul terreno della ricerca storica che della scienza politica e sociale, sono rilevanti, e meriterebbero di essere esaminati in tutte le loro implicazioni. Mi limito necessariamente di seguito alla trattazione di due delle questioni affrontate dal Rudè, salite in Italia alla ribalta della vicenda politica e della lotta sociale.

Molto si è discusso in queste settimane nel nostro paese dentro e fuori del Parlamento, dentro e fuori le strutture della Confederazione sindacale, se le masse e le folle dei manifestanti contro la politica economica e sociale del Governo fossero « spontanee » ed « autonome », avessero aspirazioni loro proprie, potessero avere proprie finalità, e non fossero piuttosto sobillate, strumentalizzate e dirette dall'esterno. Ebbene, una tale impostazione del problema, prima ancora che sui residui dell'anticomunismo, non trova giustificazione nella concezione comune, pregiudizialmente negativa, della folla, il cui « assunto di fondo — nota acutamente Rudé — sembra essere quello che le masse non hanno aspirazioni loro proprie »?

Che all'interno delle società preindustriali e predemocratiche la tendenza prevalente in coloro che « detenevano il potere, fossero essi aristocratici, borghesi, conservatori, liberali, o rivoluzionari » fosse di attribuire ogni manifestazione di massa o tumulto di folla « a complotti di un oppositore politico o di "una mano nascosta" » è comprensibile. Meno comprensibile ovvero comprensibile come atteggia-

mento pregiudiziale fondato su credenze tradizionali proprie di civiltà predemocratiche in senso moderno, appare una tale concezione in società che amano autodefinirsi *post-industriali*. Non ha forse significato il periodo industriale dell'Europa moderna lo sviluppo di movimenti di massa che facevano propri, *come massa,* « le nuove e lungimiranti idee dei "diritti dell'uomo" e della "sovranità popolare »?

Il fatto è che l'« immagine convenzionale » della folla, secondo la quale essa è naturalmente, per sua propria natura, *volubile, irrazionale, violenta,* « ignora i fatti della storia ed è, di conseguenza, esagerata, tendenziosa e fuorviante », conclude il Rudé.

Ad una rigorosa analisi storica risulta difatti infondata la credenza in una particolare volubilità e mobilità della folla in azione: « le folle preindustriali, anche quando impegnate in azioni che sembravano le più spontanee, possedevano un notevole grado di coerenza e di capacità discriminatoria ». Né pare legittimo ritenere la folla in quanto tale « "irrazionale" nel senso più ampio del termine. Poteva essere distratta o provocata dal panico, come pure lasciarsi prendere da vane speranze utopistiche o da fantasie millenaristiche; ma i suoi fini erano in generale abbastanza razionali e spesso la portavano a scegliere non solo i bersagli ma anche i mezzi più adeguati all'occasione ». Quanto, infine, alla famosa « sete di sangue » della folla, essa, come mostra persuasivamente lo storico francese, « è una favola, basata su alcuni incidenti accuratamente scelti ».

Se il bersaglio polemico principale del libro è la concezione pregiudiziale negativa della folla, Rudé non manca di prendere criticamente le distanze dall'opposta concezione, pregiudizialmente positiva. Essa, nota nell'introduzione, « ha assunto due forme diverse. La prima è di interpretare la storia alla rovescia e di attribuire tali attività di rivolta e di protesta, senza ulteriori ricerche, alla "classe operaia" (...). La seconda, più frequente, vede lo storico dimostrare la sua simpatia per gli obiettivi di un movimento etichettando i suoi artecipanti come "il popolo" ». Come vedete, ce n'è per tutti.

P. M.

Panorama letterario

La poesia di Giorgio Caproni

di Fabio Doplicher

● L'edizione garzantiana di *Tutte le poesie* di Giorgio Caproni richiederebbe un lungo discorso, per l'importanza dell'avvenimento, che consente di seguire, pagina dopo pagina, cinquanta anni (dal 1932 al 1982) di un lavoro poetico di altissimo significato.

Qui vorrei parlare non tanto dei singoli testi che, per quanto scandagliati dai nostri critici maggiori, penso consentano ancora scoperte e prospettive originali, ma piuttosto delle novità che ci suggerisce questa lettura, caratterizzata dalla continuità e dalla completezza.

Intanto sappiamo tutti che l'opera di Caproni è un « viaggio »: attraverso l'aspra selva della guerra, ma anche di una umanità che il poeta si rifiuta di mitizzare, egli attraversa muri, compie passaggi, alla caccia del bersaglio, che è proprio la poesia, ma, per questo, anche un se stesso soggettivamente determinato.

Alla necessità e al coraggio del percorso, insomma, si deve aggiungere la decisione del viaggiatore nel difendere la propria identità. Identità che, a mio parere, risulta nettissima dai rapporti che Caproni istituisce con le immagini. Quando egli appare sentenzioso, volutamente fa un passo indietro, come soggetto, delega il giudizio a quel *se stesso* che ha voluto determinare e che è insieme concretissimo e alter ego poetico. E' il compagno del viaggio.

L'identità, il soggetto primo, mi pare venga fuori come specchiata nei lampi delle immagini; in questo, il viaggiatore è capace di non perder mai se stesso, per quanto aspre e lunghe siano state le prove della vita. Due immagini, fra le tante proponibili come specchio di questa identità primaria: « (Col viso secco, e senza/riso, è cieca intanto/chiusa nella sua urna/la reliquia del Santo) » e « A ricordare la vita,/un perduto piccione/plumbeo, sul Voltone »; i primi versi appartengono a *Sagra* da *Ballo a Fontanigorda* (1935-37), la seconda citazione è di *Escomio* (1981) da *Il franco cacciatore*. Nei ritmi musicali che determinano sempre la sua poesia, Caproni esercita il controllo delle emozioni; il distacco del giudizio si alterna con le trasparenze delle immagini da cui l'autore stesso viene inglobato.

Alla identità si accompagnano naturalmente i mutamenti lungo tutto il percorso. Nel primo libro *Come un'allegoria* (1932-1935) non mancano gli spunti elegiaci, eppure quel « domerò la mia vita » *(A Cecco)* potrebbe costituire una epigrafe originalissima a cinquant'anni di lavoro fecondo.

Ma il cercar delle conferme è fin troppo facile e qui non mi preme tanto di sottolineare una coerenza, di cui Caproni è maestro, ma un secondo tipo di distacco, dopo quello inerente al soggetto, cui ho accennato.

I *Sonetti dell'anniversario* (da *Cronistoria,* '38-'42) sono percorsi da un singolare émpito meditativo, che si prolunga, quasi con fiduciosa dolcezza, fin dentro la natura (« Ora un cavallo/selvatico, sull'erba fugge come/sopra la terra è fuggito il tuo nome »), mentre *Il passaggio d'Enea* (1943-1955) s'inizia con due canti d'amore *(Alba* e *Strascico),* ma che già annunciano, nelle loro cesure, nel senso di inappagato dolore che li percorre, *Gli anni tedeschi.*

L'esperienza civile, la lotta, la Resistenza, tutto ciò entra nella poesia di Caproni solo come itinerario parallelo, come prove del cittadino che colpiscono il poeta per gli effetti di quelle scelte, per i dolori segreti, le immagini, gli incubi; ma egli non vuol percorre-

re quell'altra strada, per giustificarla o esaltarla: è stato solo un dovere, perché la violenza, anche se giusta, non coincide con la poesia. Ma, accanto ai discorsi col padre, con la madre, alle « giovinette così nude e umane », il panorama è cambiato: nei dolori non detti, il poeta ha sperimentato l'impossibilità della consolazione. Singolarmente, Caproni resta un poeta strettamente legato al reale, pur rifiutando tutti gli obblighi esteriori del realismo.

Con Enea che porta in spalla « un passato che crolla », il tema del viaggio e quindi delle *distanze* che esso determina diventa completamente manifesto. La stessa *Litania* genovese è una disposizione topologica di luoghi diventati interiori, e insieme un congedo.

Il seme del piangere (1950-1958) con i suoi *Versi livornesi* non è solo un ritorno ai luoghi della fanciullezza ma anche un ulteriore momento del distacco, della trasformazione — con una tecnica musicale — della realtà in moto della riflessione poetica. Così il « va pure in congedo » rivolto a un' « anima mia », che come *tu universale* appartiene a quel secondo soggetto cui accennavo prima, rimanda a *Congedo del viaggiatore cerimonioso e altre prosopopee* che apre una nuova fase della poesia caproniana, quella di un aperto e misurato stoicismo; e per misurato intendo scandito dalla propria musica. A quella musica che, stagione dopo stagione, ha sperimentato gli echi dentro di lui, in prima istanza si indirizza l'attenzione del poeta. Proprio l'esperienza del cammino gli garantisce la sincronia fra la musica e il reale tumultuante. Con *Il muro della terra* (1964-1975), la musica di Giorgio Caproni stacca sempre più nettamente le proprie parole. Mentre qui è impossibile il discorso ampio che l'opera richiederebbe, vorrei intanto notare come il « compagno di viaggio » riappaia nettamente col « tema di Dio »; per Caproni sarebbe impossibile ogni spiegazione trascendente del colloquio che egli istituisce: dal « *Mio Dio / Perché* non esisti? » (*I coltelli,* 1970) a « Dio non c'è, / ma non si vede » *(Professio),* a « Morto io, / morto Dio » *(Di conseguenza, o: Proverbio dell'egoista)* dei *Versicoli del controcaproni,* attraverso l'estremo confronto col soggetto ne *Il franco cacciatore* (1973-1982), dove la musica segna il margine estremo delle parole e insieme la liturgia della materia, tutto si riconduce al reale, anche come forza di non credere, come una solitudine che sfida il simulacro, facendolo compagno di un viaggio fra i più affascinanti del nostro Novecento. ■

ECOLOGIA «QUARTO POTERE»

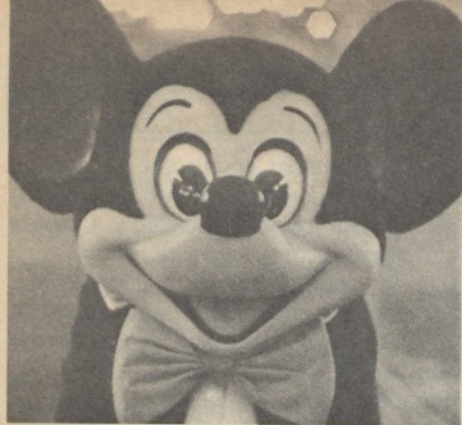
● E' in edicola in questi giorni *La nuova ecologia,* il primo mensile dei « Verdi » italiani. Trentadue pagine in carta riciclata spruzzate di verde qua e là, formato tabloid, grafica scattante, tante inchieste, servizi, dossier, informazioni *sul* e *dal* variegato mondo ambientalista.

La nuova rivista o, meglio, il nuovo giornale sembra voler cogliere ed esprimere il passaggio di fase da un'ecologia come appannaggio di pochi, lamentosi militanti, a un sentire ecologico diffuso, non monocorde, che va maturando da qualche anno anche in Italia. Testimoniano questo fenomeno politico culturale non solo la crescita vertiginosa degli iscritti alle grandi organizzazioni ambientaliste (Lega ambiente, WWF, Italia Nostra, Lega protezione uccelli), ma anche la miriade di iniziative « dal basso » nate in questi anni: dalla difesa dei consumatori alla lotta contro il nucleare, dalla ricerca sulle nuove tecnologie alle vacanze naturalistiche, dalla presentazione delle liste « verdi » nelle ultime elezioni, ai mille centri di trekking, aerobica, jogging, yoga, macrobiotica.

La nuova ecologia si propone di dare voce a tutto « l'arcipelago verde », avvalendosi, tra l'altro, di un *pull* di collaboratori di grande prestigio: al direttore Andrea Poggio, si affiancano nel consiglio di direzione Giorgio Nebbia, Virginio Bettini, Fabrizio Giovenale, Laura Conti. Collaborano inoltre alla rivista (solo per citare alcuni) Fulco Pratesi, Gianfranco Amendola, Enrico Testa, Mario Fazio, Alexander Langer, Barry Commoner. Dieci pagine, infine, curate dalla Lega ambiente che costituiscono una sorta di guida e « istruzioni per l'uso » del mondo ambientalista, un vero e proprio servizio offerto ai lettori.

Il sommario del primo numero traccia con chiarezza la fisionomia della nuova pubblicazione: l'editoriale che spiega la scelta « tutta politica » della carta riciclata (non costa meno ma risparmia molti alberi al patrimonio collettivo); segue un *face-à-face* tra il ministro per l'Ecologia Alfredo Biondi e il pretore Gianfranco Amendola; alcuni scritti inediti di Gandhi con una riflessione del grande pacifista sulla possibilità di uno sviluppo « dolce » per il Terzo Mondo a partire dall'« economia del villaggio ». Il dossier di questo mese è dedicato a un argomento di grande attualità: la benzina. Piombo o alcool etilico nel motore? Barry Commoner, che ha curato queste pagine, non ha dubbi: alcool etilico, come negli anni Venti, quando gli automobilisti americani facevano il pieno in drogheria, il carburante costava poco e inquinava meno.

Infatti il « premio Attila », omaggio scherzoso — ma mica tanto — assegnato dalla penna pungentissima di Stefano Benni al « devastatore » del mese. L' Attila del primo numero, *honoris causa,* è il ministro Nicolazzi.

Fulvia Fazio

IL TERMOMETRO DELL'ODIO

di Vittorio Amodeo

La contesa Usa-Urss appare in Occidente come una sorta di metafisica lotta tra il Bene e il Male. Posto in questi termini, il contrasto ha la massima probabilità di sfociare nella guerra, perché le lotte metafisiche sono per principio insanabili.

● Se scorriamo le enunciazioni dei conservatori USA vediamo che questi ritengono l'America depositaria del Bene, in contesa con l'URSS che impersonifica il Male. Per convincerci di ciò basta ricordare le parole di Reagan a Disney World: « l'URSS è l'impero del male, la potenza decisa a schiavizzare il resto dei popoli — ma niente paura: Dio è con noi ». Se passiamo a conservatori meno spinti, quale Nixon, le parole sono più sfumate, ma il concetto non è dissimile: in *Real Peace* scrive che « dal 1974 più di 100 milioni di persone sono finite sotto il dominio comunista e sono andate perdute per l'Occidente ». Dove sembra di vedere il dolore degli angeli per le anime catturate dal Maligno. Si potrebbe continuare sullo stesso tono con altri uomini politici, anche senza giungere a McCarthy che vedeva comunisti (cioè il diavolo) in ogni americano che non fosse un reazionario ortodosso.

Se questa è la visione dei conservatori repubblicani, nei democratici e liberali il sentimento che il comunismo sia il male è altrettanto radicato, anche se espresso con minor virulenza. Anzi possiamo dire, senza ombra di dubbio, che questo è il sentimento dell'americano in generale. Chiunque si reca negli USA farà bene a non parlare di socialismo o comunismo, salvo che intenda farlo in termini spregiativi. Qualsiasi tentativo di parlarne in termini neutri, di bilancio tra i pro e i contro, susciterebbe sospetto e isolamento.

Sembra chiaro che questa identificazione comunismo-male, radicata del resto non solo negli USA ma anche in larghi strati dell'Europa, abbia radici più nell'inconscio collettivo che in una analisi razionale dei fatti. Se consideriamo le sofferenze generate nei popoli come indice del « male » contenuto in un regime (né saprei quale altro metro adottare), bisogna convenire che le sofferenze sembrano distribuite con una certa larghezza sotto vari regimi. Se è vero che il comunismo genera sofferenze con l'allarmante limitazione alle libertà individuali e di espressione, non si può negare che regimi reazionari o falsamente democratici ne generino in quantità, eccome. Basti pensare alla infelice condizione di molte popolazioni del Centro-Sud America (torture e assassinii politici), alla segregazione razziale nel Sud Africa, ai prigionieri dissanguati dell'Iran. In questo mare di sofferenze gli USA potrebbero apparire l'isola felice: prosperità e libertà, e costrizioni ridotte al minimo. Tuttavia anche lì le discriminazioni, di razza e di reddito, e l'angoscia per il posto di lavoro possono generare sofferenze non marginali: né si può tacere delle sofferenze che dagli USA vengono riversate sul mondo, nella corsa dissennata agli armamenti e per il mantenimento dei propri privilegi economici.

Se la sofferenza, cioè il male, è così diffuso nel mondo, come mai gli USA lo impersonano nel comunismo, e ritengono se stessi il bene? Possiamo tentare qualche spiegazione, trovare qualche perché.

Tenore di vita USA

Innanzi tutto occorre tenere presente che l'americano medio ritiene (probabilmente a ragione) di godere del miglior tenore di vita al mondo: dispone di case, automobili, cibo, spettacoli, libertà mentre in altri paesi questi beni non vi sono o presume che non vi siano (la propaganda ufficiale USA sostiene che l'URSS ha ridotto i cittadini a una « dieta di segatura »). Recatomi tempo fa negli USA, persone di media cultura mi chiedevano ingenuamente se in Italia disponiamo di frigoriferi e di riscaldamento nelle case. L'americano ha valide doti d'iniziativa, apertura al nuovo, spirito di collaborazione, ed è fondamentalmente pragmatista e non speculativo: un'idea, nel caso un'idea sociale, non è buona o cattiva in sé, è buona in quanto produce buoni risultati.

Quest'isola felice USA è circondata da un mondo sostanzialmente più povero, e quindi potenzialmente ostile. E' noto che il ricco si difende dai complessi di colpa che la presenza del povero potrebbe generare, sostenendo che il povero è tale non perché non è aiutato dal ricco, ma perché vuole essere tale. Qualcosa di analogo avviene tra i popoli. I popoli poveri non sono tali per sovrapopolazione e scarsità di risorse (ciò che potrebbe imporre un aiuto), ma sono tali perché non adottano il sistema americano. Ecco quindi gli USA trasformati in maestri e carabinieri dell'universo, per assicurarsi che tutti adottino il sistema americano e per punire e difendersi dai riottosi.

I più irriducibili sono i comunisti. Con il loro tarpare le ali alla libera iniziativa e al mercato si condannano alla povertà, e asserendo che il capitalismo deve crollare fomentano disordini, scontento e minacciano direttamente il tenore di vita dei paesi affluenti. La minaccia viene accresciuta dai preparativi militari dei comunisti. Di qui a considerarli personificazione del male il passo è breve.

Ma c'è dell'altro. Gli USA rappresentano una grossa economia, che tuttavia non è invulnerabile. Hanno bisogno dell'apertura dei mercati mondiali per dar sfogo alle capacità produttive dell'industria e agricoltura, ma l'apertura non può essere a senso unico ed ecco il mercato americano invaso dai prodotti dell'Estremo Oriente ed europei in fatto di elettronica civile, scarpe, tessuti e altro. La bilancia commerciale, oltre a quella dei pagamenti, è in deficit cronico. Ma c'è un settore che esporta, ed è quello delle armi: solo con la CEE l'interscambio di armi chiude per gli USA con un vantagio di 10:1. Per altri paesi, come il Medio Oriente, può essere ancora meglio.

Corporations USA

In USA l'industria è guidata dalle grandi corporations. Ogni corporation ha un presidente, eletto dall'assemblea degli azionisti: il presidente può guadagnare più di un miliardo (di lire) all'anno, ma deve avere una caratteristica, quella di realizzare profitti per l'azienda, e subito. Se non realizza profitti è quasi certo di perdere posto e miliardi, i programmi differiti nel tempo hanno scarso interesse. Realizzare profitti non è facile nei settori tradizionali: l'acciaio, l'automobile, l'elettronica civile sono settori in crisi, battuti dalla concorrenza. Per le armi il discorso è differente: per diversi settori della produzione di armi, specie quelle più sofisticate e riservate, il profitto è garantito dal committente, cioè dagli organismi militari che le ordinano. Infatti missili a lunga gittata, aerei di tipo avanzato e sofisticate apparecchiature di controllo non possono essere assegnati con il criterio della gara al

miglior offerente: ciò rappresenterebbe una eccessiva divulgazione di dati riservati, nonché difficoltà di controlli sulla qualità. L'assegnazione avviene allora a ditte di fiducia sulla base del « cost-plus »: il prezzo del prodotto finito è pari ai costi documentati, più un margine di profitto convenuto in partenza. Come si suol dire, è un lavorare sul velluto: con un po' di abilità, anche altri costi possono essere scaricati lì, e l'azienda si raddrizza. La Crysler, che navigava in pessime acque, ha migliorato grazie anche alla produzione del carro armato M-1 Abrams. La soc. Martin Marietta ha iniziato nel 1974 gli studi per aumentare portata e precisione del missile Pershing 2, sinché nel febbraio 1979 è stato firmato un contratto per lo sviluppo su larga scala; pochi mesi dopo, nel dicembre 1979 avviene la « doppia decisione » Nato, che prevede lo spiegamento dei Pershing in Europa: evidentemente, disponendo del prodotto, si trova subito dove collocarlo. Insomma il presidente non sarà precisamente un pacifista, si troverà in sintonia per motivi ideologici ed economici con i circoli militari e conservatori, e appoggerà questi ultimi nelle elezioni politiche e presidenziali affinché ottengano il maggior potere possibile.

Se le armi sono una tale medicina (o droga?) per l'industria, e un così buon affare, occorre convincere a questo punto l'opinione pubblica del paese, e le Camere, che le armi sono assolutamente necessarie. Per far questo occorre: trovare un nemico, mostrare che il nemico è cattivissimo e si riarma, e screditare come persone poco affidabili chi contesta la corsa al riarmo (i pacifisti). Per fare questa orchestrazione avviene una naturale alleanza di interessi tra ambienti economici, proprietari anche di molti mass-media, e politici conservatori. Meglio ancora quando il presidente stesso degli USA è un ultraconservatore. In quanto al nemico, è presto trovato: il comunismo è il nemico da sempre, che si doveva schiacciare invece di fermarsi a Yalta, pericoloso quasi come il nazismo. Per dimostrare che è cattivissimo basta esaltare i suoi errori, minimizzando o ignorando quelli altrui e i propri.

Molte persone obiettive, sia all'Est che all'Ovest, ritengono che la pretesa minaccia sovietica all'Europa, e a maggior ragione agli USA, sia un mito: ma un mito di cui in USA si ha bisogno. Alois Mertes, ministro degli Affari Esteri di Bonn, afferma: « L'URSS non ha nessuna intenzione di muovere guerra all'Occidente. Al Cremlino i dirigenti sovietici non sono assolutamente delle persone irrazionali, non mirano all'espansionismo, ma sono ossessionati dalla sicurezza delle loro frontiere e dalle minacce che possono incombere sulla loro periferia ». E si potrebbero citare molti altri pareri analoghi. Chi ha seguito fin qui queste righe con atteggiamento neutrale, penso possa riconoscere abbastanza delle motivazioni, conscie e inconscie, che agitano gli USA.

Il sorpasso

V'è anche un altro aspetto, poco pubblicizzato: il rischio del sorpasso URSS, vale a dire il rischio che l'URSS raggiunga un livello produttivo e, a lungo andare, anche di benessere non lontano (e al limite superiore) a quello USA. Questo rischio pare lontano, e forse solo ipotetico, nonostante vi siano economisti che valutano con attenzione la cosa; ma la sola esistenza del rischio può gettare nell'angoscia l'americano.

Notiamo bene, potrebbe essere che l'URSS migliori il proprio tenore di vita senza che l'USA diminuisca per nulla il proprio: da dove può venire allora l'angoscia? Questa è da vedere nel contrasto, di tipo schizoide, che attanaglierebbe gli USA: contrasto tra il proprio pragmatismo, e quelle che ritiene le proprie idealità. Il pragmatismo fa dire che chi vince ha un sistema buono, ma non può essere buono il sistema che nega democrazia e libertà, di qui il rischio di piombare in situazione di scissione. Da questo pericolo, avvertito più o meno oscuramente, come si tutela l'americano? Non tanto aumentando il proprio benessere, quanto cercando di intralciare in tutti i modi l'aumento di quello URSS: in particolare rendendo difficili i commerci dell'Occidente con l'URSS, e costringendo l'URSS a impiegare tutte le sue risorse nella corsa agli armamenti. Su *La Repubblica* del 15 gennaio 1983 leggiamo: « Una delle visioni centrali di tutto il bagaglio ideologico della nuova amministrazione Reagan, era che l'URSS degli anni ottanta stesse vivendo una crisi economica insormontabile, definitiva. Data quindi per certa questa fragilità sovietica, un imponente piano di riarmo americano avrebbe presentato per il Cremlino due scelte possibili: o rinunciare in partenza a una corsa agli armamenti col più ricco paese del mondo (ciò che avrebbe comportato una seria di concessioni strategiche), o ingolfarsi in una spirale di spese militari che avrebbero condotto l'URSS al collasso economico ».

E su *Mondoperaio* del novembre '82 Alec Nove rincalza: « Loro (gli americani) vedono un paese, l'URSS, sull'orlo di una catastrofe e pensano che la corsa agli armamenti possa assestare un colpo durissimo alla debole economia sovietica ».

Infine dal rapporto Sipri 1982 (l'ente svedese di ricerche sulla pace finanziato dal Parlamento) apprendiamo che « alcuni esperti ritengono che gli USA stiano progettando un così imponente apparato di missili da crociera Cruise con lo scopo principale di costringere l'URSS a spendere somme enormi in misure difensive: è certamente più costoso installare un sistema efficace di difesa contro i missili Cruise, che non installare i missili in sé ». Vale a dire, di fronte alla minaccia dei Cruise all'URSS si presenta un dilemma: o passare alla controffensiva, allestendo missili altrettanto o più pericolosi, spendendo in tal caso quanto gli USA ma aumentando i rischi di conflagrazione mondiale; oppure creare sistemi difensivi, diminuendo obiettivamente i rischi complessivi ma impoverendosi rispetto agli USA. E' singolare che i dirigenti USA additino con disprezzo la « dieta di segatura » dell'URSS, quando si sono prodigati perché sia tale.

Il primo

Non siamo contrari a che un popolo sia il primo: primo per benessere, primo per civiltà praticata e, magari, esportata. Questo popolo può essere l'americano, o il russo, o forse domani qualche altro. Ma guardiamo con sospetto a chi vuole essere il primo: a chi, per primeggiare, non punta tanto al proprio accrescimento quanto alla rovina dell'avversario (ma perché, poi, avversario?), accettando anche il rischio di guerra e catastrofe per assicurare la propria supremazia.

Il popolo americano è abituato a essere il primo dalla fine della seconda guerra mondiale: fu infatti l'unico dei belligeranti a uscire dalla guerra senza devastazioni sul proprio territorio, e con una economia in buone condizioni. L'Europa doveva faticosamente riprendersi dal disastro, l'America rappresentava il benessere, la ricchezza, il giusto modo di vivere. Poi venne il Vietnam, una guerra lunga, faticosa, conclusa con un nulla di fatto e forti lacerazioni interne. « Alla fine del 1980 — leggiamo su *Foreign Affairs*, 3, 1981 — l'opinione pubblica USA era scossa dall'impotenza americana a controbattere l'invasione sovietica dell'Afghanistan del 1979. Si sentiva maltrattata dall'Opec, umiliata dall'ayatollah Khomeini, presa in giro da Castro, superata dal Giappone sul piano commerciale e dall'URSS su quello militare. L'orgoglio nazionale era stato profondamente offeso: gli americani erano ora fieramente determinati a recuperare l'onore e a farsi rispettare all'estero ». Dove, è appena il caso di notare, onore e rispetto non derivano tanto da comportamento onorevole e rispettabile, quanto piuttosto dall'imporre i propri disegni e interessi. L'americano si sentiva minacciato, e trovò nell'ultraconservatore Reagan la persona giudicata idonea a ripristinare la supremazia, anche con la forza.

Si potrebbe tentare una analisi parallela su quelli che sono i sentimenti e le aspirazioni del popolo e dei dirigenti russi. Purtroppo il materiale a disposizione è più scarso, data la mancanza di una informazione alternativa a quella ufficiale. Leggendo i resoconti dei corrispondenti occidentali, nonché le enunciazioni dei diri-

genti politici, sembra tuttavia di vedere con chiarezza un popolo in apprensione per il deteriorarsi dei rapporti con l'Occidente e per i preparativi bellici di questo. Un popolo non proteso alla conquista, ma preoccupato di difendere i suoi smisurati confini e consolidare il miglioramento del tenore di vita (anche se non rinuncia a puntate anti-occidentali in Africa, Medio oriente ecc.).

Se alla base della contesa USA-URSS c'è paura e odio reciproco, si potrebbe domandarsi chi odia più l'altro: occorrerebbe un « termometro dell' odio » da immergere in USA e URSS. Dove questo salisse più alto sarebbe più odio: è inutile dire che l'odio è un sentimento distruttivo che può generare guerre, e pertanto è colpevole. Sociologicamente i sentimenti collettivi si possono misurare attraverso inchieste. L'inchiesta potrebbe delinearsi in questo modo: in USA si scelgono statisticamente 2.000 o 3.000 cittadini, e si pone la domanda: « Abbiamo capacità di primo colpo, senza pericoli per noi. Per distruggere il comunismo occorre che muoiano un certo numero di russi, inclusi naturalmente donne e bambini. Qual è il numero massimo che ritenete accettabile (1, 2, 10, 50, 100, 200 milioni)? ». Idem in Russia: « Per distruggere il capitalismo, ecc. ». Le medie risultanti dall'inchiesta potrebbero costituire un « termometro dell'odio ». So bene che una tale inchiesta appare orribile: ma non tanto orribile è l'inchiesta, quanto l'odio che i dirigenti politici fomentano invece di indirizzare a forme superiori di pacifica convivenza.

La contesa

Guardando in facciata, la contesa USA-URSS può apparire in Occidente come una sorta di metafisica lotta tra Bene e Male, dove non si ha dubbio su chi sia il Bene e chi il Male. Posta in questi termini, la contesa ha la massima probabilità di sfociare nella guerra, perché le lotte metafisiche sono per principio insanabili. Se tuttavia scrostiamo la facciata e guardiamo dietro, come abbiamo tentato di fare in queste righe, vediamo che non di una lotta metafisica si tratta, bensì di un coagulo abbastanza meschino di interessi, paura e volontà di potenza. Non siamo disposti alla catastrofe del mondo per motivi così banali. Si dimostri di essere i primi con la ragionevolezza degli atti, la fermezza ma anche la liberalità e il rispetto degli altri: non si pretenda di esserlo comunque, anche e soprattutto con l'imposizione di forza. E' bene che i capi di governo sentano la responsabilità di educare i popoli alla pace e mettere in atto le procedure appropriate al suo mantenimento, anziché spingere irresponsabilmente alla catastrofe.

V. A.

LETTERA «P2»: applicare la legge

Egregio Direttore,

si parla ancora sul Suo giornale per una polemica sorta fra il Sen. Spadolini ed il Sen. Anderlini degli Ufficiali iscritti alla P2.

Il Sen. Spadolini afferma che non si può instaurare una nuova inchiesta formale a carico degli Ufficiali iscritti alla P2, atteso che i procedimenti disciplinari sono stati già tutti definiti e che tutti gli Ufficiali inquisiti hanno diritto di continuare ad essere mantenuti nel rapporto di servizio.

Non credo però che il Sen. Spadolini dimentichi che nel nostro ordinamento giuridico esiste una norma; quella cioè dell'art. 212 del Testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza (R.D. 18-6-1937 n. 7773) per la quale l'impiegato civile e militare appartenente ad una associazione segreta, *per il solo fatto di essere iscritto*, è punito con la destituzione o la rimozione dal grado o dall'impiego o comunque con il licenziamento.

E allora delle due l'una: o, cioè la loggia P2 è, come attestato dalla Commissione appositamente costituita, una loggia segreta, ed allora doveva essere applicata la legge che, anche se dettata in regime fascista, non è stata mai abrogata o modificata, ovvero la loggia P2 non è da considerarsi segreta per cui è da pubblicare che la Commissione ha errato nel giudicarla tale.

Ma forse è meglio dire che la norma penale non si è voluta applicare per ovvi motivi di comodo.

Perché peraltro non è ammissibile non sapere che una norma di carattere disciplinare non può fare premio su una norma di carattere penale tanto è vero che un procedimento disciplinare è da instaurarsi soltanto dopo la definizione di quello penale.

E ciò anche se il Prof. Pietro Nuvolone nel suo articolo « Al di sopra di ogni sospetto » (*Il Tempo* del 28-3-1983) afferma che l'art. 212 non doveva essere giustamente applicato in quanto un articolo di legge che prevedeva sanzioni disciplinari « non poteva essere distorto fino a ritenerlo presupposto per l' applicazione anche di sanzioni penali » aggiungendo che assurdo è stato « instaurare procedimenti disciplinari, destituendo, sospendendo, facendo dimettere funzionari, magistrati, alti ufficiali atteso anche che la Commissione di inchiesta non è riuscita a pervenire a conclusioni concrete ».

E' da considerare peraltro che, se non erro, allorché civili e militari prestano giuramento di fedeltà allo Stato si impegnano solennemente a rispettare la Costituzione e le leggi e quindi a comportarsi da uomini di onore; per cui o gli aderenti alla P2 si sono iscritti per cercare onori, privilegi e carriera, come da alcuni ammesso, e allora non sono uomini di onore, ovvero si sono iscritti per ignoranza delle leggi, come da molti si vuole fare intendere, e allora sono da considerare inetti e sprovveduti; ma in ambedue i casi sembra evidente che essi non avrebbero dovuto fare più parte delle forze sane dello Stato.

Quanto si è lontani quindi dalla realtà nel non vedere o nel non volere vedere i guasti che i « signori » dipendenti dello Stato iscritti alla P2 hanno causato a tanti loro colleghi, ancora pieni di amarezza per una morale vilipesa e vinta nel notare che solo gli « arrivisti » hanno avuto ragione, e pertanto anche allo Stato.

E' evidente, come dicevo, che la legge non si è voluta applicare per ovvi motivi di comodo verso alcuni — pochi — individui a danno di altri — molti — che nel tempo anche se non palesemente sono stati oltremodo danneggiati vedendo eluse aspettative e speranze, anche delle famiglie.

Si vuole forse così, disattendendo la legge e premiando i furbi, fare opera di moralizzazione e chiedere ai dipendenti dello Stato più impegno, più diligenza, più senso di responsabilità se ad essi non è dato di avere fiducia nelle istituzioni?

(Lettera firmata)